

CLEMENTE VISMARA
IL SANTO DEI BAMBINI

- 1 - Piero Gheddo, *Missione Brasile. I 50 anni del Pime nella Terra di Santa Croce (1946-1996)*, pagg. 384 + 32 fotografiche, € 12,91
- 2 - Paolo Manna, *Virtù apostoliche*, pagg. 460, € 15,49
- 3 - Piero Gheddo, *Dai nostri inviati speciali. 125 anni di giornalismo missionario da Le Missioni Cattoliche a Mondo e Missione (1872-1997)*, pagg. 124, € 5,68
- 4 - Piero Gheddo, *Missione Amazzonia. I 50 anni del Pime nel Nord Brasile (1948-1998)*, pagg. 484 + 32 fotografiche, € 15,49
- 5 - Giuseppe Butturini, *Le missioni cattoliche in Cina tra le due guerre mondiali*, pagg. 334, € 15,49
- 6 - Piero Gheddo, *Missione America. I 50 anni del Pime negli Stati Uniti, Canada e Messico (1947-1997)*, pp. 176 + 16 fotografiche, € 9,30
- 7 - Piero Gheddo, *Missione Bissau. I 50 anni del Pime in Guinea-Bissau (1947-1997)*, pag. 464 + 32 fotografiche, € 15,49
- 8 - Amelio Crotti, *Noè Tacconi (1873-1942), il primo Vescovo di Kaifeng (Cina)*, pag. 368, € 14,46
- 9 - Mauro Colombo, *Aristide Pirovano (1915-1997), il Vescovo dei due mondi*, pagg. 384 + 32 fotografiche, € 12,91
- 10 - Piero Gheddo, *Pime, 150 anni di missione (1850-2000)*, pagg. 1230, € 25,82
- 11 - Domenico Colombo (a cura), *Pime (1850-2000). Documenti di fondazione*, pagg. 462, € 15,49
- 12 - Piero Gheddo, *Il santo col martello: Felice Tantardini, 70 anni di Birmania*, pagg. 240 + 16 fotografiche, € 10,33
- 13 - Angelo Montonati, *Angelo Ramazzotti Fondatore del PIME (1800-1861)*, pagg. 224 + 8 fotografiche, € 10,33
- 14 - Piero Gheddo, *Paolo Manna (1872-1952), Fondatore della Pontificia Unione Missionaria*, pagg. 400 + 4 fotografiche, € 14,46
- 15 - Pino Cazzaniga, *Giappone missione difficile. I 50 anni del Pime nel Paese del Sol Levante*, pagg. 304 + 16 fotografiche, € 13,00
- 16 - Amelio Crotti, *Gaetano Pollio (1911-1991), Arcivescovo di Kaifeng (Cina)*, pagg. 186 + 32 fotografiche, € 13,00
- 17 - Piero Gheddo, *Carlo Salerio, Missionario in Oceania e Fondatore delle Suore della Riparazione (1827-1870)*, pagg. 288, € 12,00
- 18 - AA.VV., *Le missioni estere di Angelo Ramazzotti. Radici storiche e spirituali*, pagg. 192, € 10,00
- 19 - Domenico Colombo (a cura), *Un pastore secondo il cuore di Dio. Lettere del Servo di Dio mons. Angelo Ramazzotti (1850-1861)*, pagg. 592, € 20,00
- 20 - Piero Gheddo (a cura), *Alfredo Cremonesi (1902-1953). Un martire per il nostro tempo*, pagg. 240 + 8 fotografiche, € 12,00
- 21 - Domenico Colombo (a cura), *Un pastore secondo il cuore di Dio. Testimonianze sul Servo di Dio mons. Angelo Ramazzotti*, pagg. 416, € 16,00
- 22 - Piero Gheddo, *Cesare Pesce. Una vita in Bengala (1919-2002)*, pagg. 208, € 10,00
- 23 - Piero Gheddo (a cura), *Clemente Vismara. Il santo dei bambini*, pagg. 160, € 10,00

PIERO GHEDDO
(a cura)

**CLEMENTE VISMARA
IL SANTO DEI BAMBINI**



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Copertina e inserto fotografico di Bruno Maggi
Foto di copertina di Piero Gheddo

© 2004 EMI della Coop. SERMIS
Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52
e-mail: sermis@emi.it
web: <http://www.emi.it>

N.A. 2119
ISBN 88-307-1403-8

Finito di stampare nel mese di novembre 2004 dalle Grafiche Universal
per conto della GESP - Città di Castello (PG)

PREFAZIONE

Il servo di Dio padre Clemente Vismara, come si può leggere nella sua Cronologia pubblicata dopo questa Prefazione, è un missionario di vita assolutamente ordinaria, ma di statura del tutto eccezionale. Non perché avesse particolari doti di leader, organizzatore, amministratore, predicatore, costruttore, studioso o qualsiasi altra qualità che può far emergere un uomo e creargli attorno una vasta fama. Anzi, la sua vita è stata quanto mai comune a quella di tanti altri missionari del Pime nella Birmania dei suoi tempi; tanto che, quando si è iniziato il cammino per la sua causa di canonizzazione (nel 1996), un suo confratello mi diceva: “Se fate beato e santo Vismara, dovete fare santi anche noi che abbiamo fatto la sua stessa vita”.

La “fama di santità” di Clemente Vismara

Allora, dove sta la singolarità, l'eccezionalità di Clemente, prossimo, se Dio vuole, a diventare beato? Non in quello che ha fatto, ma nel come l'ha fatto. Eccezionale è il suo spirito di santità: cioè fede, amore per il prossimo, specie per i più piccoli e poveri, dedizione e costanza nei suoi doveri, capacità di sacrificarsi, serenità, ottimismo, umiltà, pazienza, distacco dal denaro e fiducia assoluta nella Provvidenza; e anche profonda umanità, buon senso, equilibrio, saggezza in tutto, come ha dimostrato nei suoi 65 anni di vita birmana.

Uomo come gli altri, aveva certamente anche lui dei difetti, ma non è facile capire quali erano, anche rivolgendo la domanda a chi è vissuto con lui e l'ha conosciuto bene: un fatto abbastanza strano, perché è naturale che condividendo gran parte della vita con un confratello si arrivino a conoscere limiti, errori, man-

canze. I suoi compagni di missione dicevano che prendeva facilmente in giro i confratelli, aveva un tono canzonatorio, anche se bonario, che a volte dava fastidio; mons. Pirovano, visitandolo nel 1972 raccontava: “Nei giorni in cui sono stato assieme a lui non ha mai smesso di farmi battute...”¹. Altri affermavano che Vismara si trattava bene; un suo confratello, p. Graziano Gerosa (l’ho intervistato a metà anni Settanta), diceva: “Lui ogni giorno vuole il suo riso, la carne o il pesce o l’uovo, la verdura, la banana o la papaia; insomma, mangia bene...”²; padre Osvaldo Filippazzi (l’unico del Pime a Kengtung nel 1988 quando Clemente è morto) notava che sì, riceveva tanti aiuti dall’estero, manteneva molti orfani e aiutava gli altri missionari, ma i soldi li gestiva lui, era un po’ il Paperone della missione³; e aggiungeva che era rimasto un

¹ Il 10 aprile 1981 Clemente mi scriveva: “Carissimo padre Gheddo, chissà se con tutto questo tuo scribacchiare ti salverai l’anima? Io spero di sì, nonostante che dalle fotografie ti vedo bel grassotto... Che grande baggianata hai fatto a darti alle lettere. Come Dio vuole! Ma tu quando mangi ti siedi a tavola, io quando mangio nel bosco mi siedo per terra. Che poesia! Poverino, stammi bene e buono” (C. Vismara, “Lettere dalla Birmania”, San Paolo 1995, pag. 221); e il 22 luglio 1981: “Caro vagabondo, tu in tutta la tua lunga vita non mi fosti mai utile se non con gli scritti. Soldi me ne hai mandati pochi o ne hai pochi anche tu?” (pag. 221). Padre Giuseppe Salsone, compagno di Clemente a Kengtung (1914-2000), testimonia al Tribunale diocesano: “Il sistema di Vismara era quello di una certa ruvidezza, che però non lo faceva mai mancare di rispetto”.

² Padre Mario Meda, anche lui missionario a Kengtung dal 1958 al 1966, dice: “Pur vivendo tra gente primitiva, Vismara non s’è mai lasciato andare come altri missionari: ci teneva all’igiene, alla proprietà, agli orari, al decoro della chiesa e della sua casa, dell’orfanotrofio e di tutte le istituzioni che dipendevano da lui. È vissuto a lungo anche perché, oltre alla robustezza naturale, ha saputo trattarsi bene, pur nella povertà dei mezzi e dell’ambiente in cui viveva. Era sempre metodico e ordinato in tutto. Mangiava e dormiva quando poteva a tempo debito, non come capitava ad altri missionari che facevano vita disordinata nel senso di non avere orari, non avere metodo” (C. VISMARA, “Lettere dalla Birmania”, San Paolo 1995, pagg. 191-192).

³ Suor Battistina Sironi, che ho intervistato a Kengtung il 17 febbraio 1993, diceva: “Padre Vismara aiutava tutti e quando andava nei villaggi tornava senza camicia, senza corpetto, senza coperta. Dava a quelli più poveri di lui. Per sé non comperava mai nulla. Aveva un paio di scarponi montanari portati dall’Italia l’unica volta che tornò in patria nel 1957: guai a dirgli che doveva comperare un

militare, voleva tutto organizzato, pulito, programmato, in contrasto con la mentalità comune della gente birmana e tribale.

Quando, nel febbraio 1983, ci siamo incontrati con mons. Abramo Than nella sua Kengtung, dove ero andato con i padri Giovanni Zimbaldi e Angelo Campagnoli (già missionari in Birmania), abbiamo chiesto al vescovo: “Come mai lei vuol fare la causa di canonizzazione di padre Clemente, quando nella diocesi di Kengtung ci sono stati diversi altri missionari che nel Pime si ricordano come santi?”. Mons. Than ha risposto quello che poi ha scritto nella lettera inviata ai vescovi della Birmania per chiedere il loro assenso alla causa di canonizzazione: “Mai a Kengtung avevamo visto una cosa simile. Abbiamo avuto tanti santi missionari del Pime che hanno fondato la diocesi, compreso il primo vescovo mons. Erminio Bonetta, che molti ricordano come un modello di carità evangelica, e altri il cui ricordo di bontà è ancora vivo. Ma per nessuno di essi si sono verificati questa devozione e questo movimento di popolo per dichiararli santi, come per padre Vismara. In questo io ho visto e vedo un segno di Dio per iniziare il processo informativo diocesano”.

Un secondo segno di questa “fama di santità”, richiesta dalla Chiesa per iniziare il movimento verso la gloria degli altari, sta nel fatto che nella diocesi di Kengtung molti lo pregano e la gente va continuamente alla sua tomba per chiedergli grazie. Vengono anche da lontano e non solo cattolici, ma buddhisti, musulmani, animisti, come era accaduto al suo funerale, che fu un trionfo per la partecipazione di migliaia di persone, in parte non cristiani⁴. La fama di santità di Clemente, fra il popolo di Dio della diocesi

paio di scarpe nuove. Quando è morto, nella sua stanza di legno non abbiamo trovato nulla. Si è fatto fatica a trovare i vestiti per rivestirlo. Aveva maneggiato tanti milioni, ma tutti erano finiti in riso, vestiti e medicinali per i suoi bambini, per i poveri” (“Mondo e Missione”, agosto-settembre 1993, pag. 475).

⁴ Non mi dilungo sulla fama di santità di Clemente in Italia, soprattutto nel suo paese natale di Agrate Brianza! Come risulta nella Cronologia, pochi giorni dopo la sua scomparsa la parrocchia di Agrate scriveva una lettera per chiedere la sua causa di canonizzazione; e meno di due anni dopo (25 marzo 1990) nella piazza della chiesa parrocchiale veniva inaugurata la sua statua di bronzo con un bambino in braccio (vedi inserto fotografico).

di Kengtung, è tale che mons. Ennio Apeciti, incaricato della diocesi di Milano per le cause di canonizzazione e che ha realizzato a Kengtung le interrogazioni dei testimoni sulla vita di Vismara, scriveva in data 18 ottobre 1998 al prefetto della congregazione dei santi, che “secondo l’antica procedura di canonizzazione popolare, padre Clemente Vismara sarebbe già stato proclamato beato dalla comunità cristiana di Kengtung”⁵.

“I ragazzi sono il tesoro del missionario”

La santità di Vismara risulta evidente anche dai suoi articoli sugli orfani e ragazzini che raccoglieva, manteneva, educava nei suoi orfanotrofi. Questo libro intende offrire ai lettori e ai devoti del “servo di Dio” Clemente una raccolta, incompleta ma significativa, dei suoi articoli sui bambini e ragazzi con i quali è vissuto nei 65 anni della sua vita missionaria in Birmania (1923-1988). Di padre Vismara si sono già pubblicati cinque volumi di carattere generale⁶; “Il Santo dei bambini” mette in risalto un aspetto caratteristico della figura di Clemente: come educava gli orfani e i bambini abbandonati che ospitava nella missione. Il libro

⁵ Vedi “Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis” del padre Clemente Vismara, Congregazione dei Santi, Roma 2001, pag. 4.

⁶ P. GHEDDO, “Prima del Sole – L’avventura missionaria di padre Clemente Vismara”, EMI 1998 (terza edizione, pagg. 222); C. Vismara, “Il bosco delle perle”, EMI 1997 (terza edizione, pagg. 156); C. Vismara, “Lettere dalla Birmania”, San Paolo 1995 (pagg. 239). Oltre ad altre minori, vanno ricordate le due pubblicazioni edita dalla Congregazione dei Santi per la causa di canonizzazione: la “Copia pubblica” del processo diocesano in nove volumi (formato A4) per 3.480 pagine complessive con tutti i documenti relativi alla causa (testimonianze, lettere e articoli di Vismara, ecc.); e la “Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis” (Roma 2001, pagg. 552, formato A4), biografia documentata, con la riproduzione di varie testimonianze e suoi testi, preparata dalla collaboratrice del postulatore, dott.sa Francesca Consolini; quest’ultima opera ancora acquistabile presso il postulatore padre Piero Gheddo o presso gli “Amici di padre Clemente Vismara” ad Agrate Brianza, al prezzo di Euro 45,00 la copia cartonata; Euro, 65,00 la copia rilegata in rosso.

può insegnare qualcosa anche a noi, che viviamo in un ambiente così diverso da quello di Clemente; poiché come educare i minori è senza dubbio uno degli interrogativi più ardui e difficoltosi del nostro tempo.

Questi testi su bambini e orfani rivelano più d'ogni altro lo spirito con cui il servo di Dio padre Vismara evangelizzava, rispettando l'uomo, e anche il bambino, nelle sue libere scelte, nella sua maturazione psicologica e nel cammino di fede. Clemente ripete spesso che "i ragazzi sono il tesoro del missionario" e "il missionario è la vita dei ragazzi". Questo era il "metodo missionario" usato in passato (in parte anche oggi) per fondare la Chiesa in Birmania: raccogliere orfani e bambini abbandonati, handicappati o ritardati o rifiutati dai villaggi e dalla famiglia per mille motivi, educarli, istruirli, farne dei buoni cittadini e possibilmente buoni cristiani.

"Data la durezza dei vecchi e la docilità dei giovani, ho raccolto più ragazzi che ho potuto. Sono tutti monelli, figli di pagani, con loro me la intendo così bene che mi son divenuti necessari. Essi sono la mia famiglia, i miei genitori, tutti i miei parenti, tutta l'Italia intera; con loro non ho bisogno di cercare altro affetto, con loro sono felice e di tutto risarcito. Altrettanto poi io sono per loro, credo". Così scriveva Clemente ⁷. Dai giovani nasce la Chiesa. "Queste birbe, scriveva, divorano me, ormai grigio, mangian del mio. Tutta la mia vita è spesa per loro. Mi mangeranno vivo fino a che morrò: ma da questi teneri, cari, amati e spennacchiati virgulti, sorgerà (non ne dubito) la nostra Chiesa!" ⁸.

Nelle lettere e negli articoli di Clemente ci sono espressioni di gioia, di tenerezza verso i suoi bambini e ragazzini. "Questi orfanelli sono la mia calamita, non saprei separarmi da loro benché sia un uomo vicino al tramonto. Loro vivono perché io sono vivo e io vivo per donare loro il vivere. Siamo indispensabili: io utile a loro, loro necessari a me, e ci vogliamo bene... Non due-

⁶ "Italia Missionaria", febbraio 1929.

⁷ "Italia Missionaria", novembre 1962.

⁸ Lettera di Vismara a padre Fedele Giannini, Mongping 8 dicembre 1981 ("Copia pubblica", vol. V, pagg. 2029-2030).

cento, ma duemila ne vorrei con me. Voi siete il mio futuro!”⁹. “Poveri ragazzi, quanto sono poco curati e maltrattati! Come si fa a non voler loro bene, crescono solo perché sono nati... Perdendo i genitori ricevono per cibo percosse e per companatico busse”¹⁰.

Era affezionato ai bambini, senza chiedere nulla. Il suo metodo educativo era basato sull’amore gratuito, tenerissimo, che trasmette in ogni momento. Si mette sullo stesso piano dei suoi piccoli, nonostante l’abisso cronologico, culturale, religioso, economico che c’era fra lui e loro; è anche lui un poveretto, un nullatenente, un orfano che non ha più nessuno. Se un bambino gli dice che ha perso papà e mamma, non ha più famiglia, lui replica: “Anch’io sono come te, non ho più nessuno. Vieni, ci vorremo bene”.

La vera novità e testimonianza evangelica di padre Vismara, nel mondo pagano in cui è vissuto, è stata di amare senza pretendere di essere amato, donare senza aspettarsi riconoscenza. U Sai Lane, testimone buddhista al suo processo di canonizzazione e per trent’anni grande amico di padre Vismara a Mongping, ha dichiarato: “Quando io gli dicevo: ‘Padre Vismara, tu dai da mangiare a tanti bambini, ma quando diventeranno grandi, loro non ti daranno niente’; lui rispondeva: ‘Io faccio queste cose non per me, ma solo per Dio. Io lavoro per Dio. A me basta amarli come li ama Dio. E se se ne andranno, non importa. Basta che siano brave persone, che credono in Dio, che pregano e cercano di essere buoni’”¹¹.

Clemente prendeva tutti, pur che fossero bisognosi

Non si capisce padre Vismara, come non si capiscono questi suoi racconti, se non si parte dalla sua grande fede in Cristo e nel-

⁹ “Italia Missionaria”, gennaio 1928.

¹⁰ “Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis Clementis Vismara”, Roma 1999, pag. 155.

¹¹ “Italia Missionaria”, maggio 1955.

la missione della Chiesa, che per lui non era un fatto intellettuale e astratto, ma molto concreto: una convinzione, un sentimento appassionato che si traduceva nell'amore al prossimo più povero e abbandonato che incontrava. Queste pagine si leggono con interesse e anche commozione. Clemente è sempre originale, avventuroso, poetico, sa trasfigurare le realtà più miserabili fino a dar dignità alle persone più umili. Bellissimo e commovente è l'articolo in cui racconta che un padre disperato gli vende la sua piccolissima bambina, poi chiamata Angiolina: la quale spunta da "un mucchietto di cenci sudici e maleodoranti, ma nel mucchietto c'era qualcosa che si muoveva da sé". Era Angiolina. Amorevolmente allevata ed educata dalle suore, ne viene fuori "una cuffia bianca di suora". Eppure veniva "da un mucchietto di cenci! Cenci?! – commenta Clemente. – Cenci siamo un po' tutti" ¹².

Il servo di Dio amava tutti, non escludeva nessuno: l'uomo era al centro della sua attenzione; l'uomo senza "se" e senza "ma", in modo che parrebbe persino esagerato. Come quando la sua carovana incontra per strada i briganti che portano via tutto, anche il cibo che avevano con sé per il viaggio. Lui poi commenta: "Poveretti, anche loro avevano fame!" ¹³.

Possiamo dire che questi racconti sono il Vangelo incarnato nella vita del servo di Dio, quasi nuove parabole del buon samaritano. Ma non sono racconti di fantasia. Qui c'è un uomo, un eroe della prima guerra mondiale (tre medaglie) che, fattosi prete e missionario, ha realizzato il comandamento dell'amore dato

¹² "Italia Missionaria", settembre 1938.

¹³ Però ci sono anche altre testimonianze come quella di suor Natalia Nale, suora della Divina Provvidenza che accompagnava il vescovo mons. Than in visita a Mongping e a volte p. Clemente li riaccompagnava a Kengtung: "Una volta fummo assaliti dai briganti, che ci portarono via tutto quello che avevamo. Padre Vismara intervenne con energia, dicendo loro che, se ci rubavano per avere cibo e vestiti, non dovevano fare questo a danno della povera gente e che egli stesso avrebbe provveduto a dare loro cibo. Disse queste cose con coraggio, dando una leggera sberla sul volto del capo dei briganti. Essi rimasero così impressionati dal tono autorevole di padre Vismara e dalle sue parole convinte, che, tutti confusi, restituirono ogni cosa a padre Vismara, il quale pretese gli promettessero di non fare più cose del genere" ("Positio", pag. 185).

ci da Gesù. L'augurio è che si realizzi per tutti i devoti e i lettori di padre Vismara quello che lui diceva del missionario: "È una creatura fatta non per essere felice, ma per rendere felici gli infelici" ¹⁴.

In una lettera appassionata scritta per i ragazzi e i giovani che frequentano il "Congressino missionario" del Pime a Milano nel settembre di ogni anno, li invita a seguirlo e scrive: "Io vi attendo, ragazzi, a braccia protese; andremo pel mondo a rendere felici gli infelici. Raccoglieremo tutti senza chiedere il nome, senza chiedere la fede, nulla chiederemo: a noi basta lenire il dolore, fuggire la miseria, donare la speranza, la vita" ¹⁵.

Quand'è con i suoi piccoli, anche i più piccolini e ammalati, diventa il nonno affettuoso, ragiona con loro, parla loro come se fossero adulti. Gli portano un bambino di pochi mesi gravemente denutrito; lui lo accoglie e racconta: "A pizzico, a pizzico, gli misi in bocca un cucchiaino di zucchero. Non mi riuscì di farlo sorridere, manco a fargli il pizzicorino. Gli scendevano le palpebre a metà bulbo degli occhi, pareva un vecchio senatore da Campidoglio. Di bello aveva i dentini bianchi come l'avorio".

"Sicuro, bimbo mio – gli dico – la vita è seria, ma questo non lo sapeva tua madre, come lo puoi sapere tu? A ogni modo la carestia per te è passata, soffrirai di meno. Qui ci sono tre suore, ti faranno da mamma. E per incominciare a farti star bene, domani, che è S. Marco, ti battezerò e ti chiamerò Marco".

"Marco fu figlio di Dio per 4 mesi e mezzo, fu soldato di Cristo per un sol giorno, giacché gli amministrai la S. Cresima; ora da tre giorni, vive beato in Paradiso. Riposa in pace, Marco, riposa; tu hai sofferto tanto e non lo sapevi. Mai né baci, né carezze sfioravano la tua pallida guancia. Una suora ti cullava e tu non lo sapevi. Maternamente una bianca mano di vergine ti chiuse gli occhi e ti compose nella bara e tu non t'accorgevi. Sei volato in Paradiso e non lo sapevi. Prega per noi, Marco, prega per noi che ci par di sapere!"¹⁶.

¹⁴ "Italia Missionaria", novembre 1956.

¹⁵ "Italia Missionaria", aprile 1953.

¹⁶ "Italia Missionaria", gennaio 1939; "Copia pubblica", vol. IV, pag. 1292.

Non si può educare se non si ama

Clemente aveva un bel carattere: sempre sereno, fiducioso, ottimista. Dava fiducia a tutti i suoi ragazzi, compresi i più discolli. Era sicuro che anche dagli elementi più disastriati, che a volte sembrano irrecuperabili, Dio può trarre germi di Vangelo. Ci sono dei racconti bellissimi, che mettono in risalto la sua fiducia profonda nella capacità di redenzione dei suoi orfani, che venivano da famiglie e da situazioni spesso assurde, disumane, intollerabili; non solo di povertà assoluta, ma anche di degradazione a causa dell'oppio e della miseria estrema. Clemente vedeva in tutti l'uomo, la donna, creati da Dio "a sua immagine e somiglianza". Era un vero educatore perché partiva da questa visione di fede e di amore. I suoi racconti dimostrano in modo molto concreto quanto diceva San Giovanni Bosco: "Non si può educare senza amare". Dava la vita per i suoi "orfanelli" e quindi era nella situazione migliore per amarli, per condividere i loro pensieri e sentimenti, per capirli fino in fondo.

Quando nella sua truppa c'è un ragazzo ("Ciau") che lui stesso definisce "proprio cattivo", tutti dicono di lasciarlo perdere, è tempo sprecato tentare di educarlo. Clemente ha pazienza e confida nell'aiuto di Dio, ma anche nei sentimenti buoni che albergano in ogni uomo. Lo tratta bene, se lo fa amico, rispetta la sua dignità e libertà e ha poi la consolazione di vedere che anche Ciau ("proprio cattivo") è capace di un grande gesto di generosità e di amore verso il missionario. Quando Clemente è ammalato e desidera avere qualche limone, ma a Mongping non si trovano, Ciau scappa e va di corsa a sei chilometri di distanza, dove c'è una coltivazione di limoni, per portargliene un tascapane pieno. Il maestro lo prende a scapaccioni perché è scappato e gli dice che il missionario gli darà il resto. Ma Ciau dice a Vismara:

"Battimi pure, ma io i limoni li ho qui, e sono andato a prenderli per te.

– Dove li hai presi?

– Sulla pianta"¹⁷.

¹⁷ "Positio", pag. 134.

Francesco Aiko, catechista che è stato trent'anni con Clemente a Mongping, ha dato questa testimonianza al processo diocesano: "Padre Vismara era un uomo veramente buono, non faceva preferenze per nessuno, per lui non c'erano i ricchi e i poveri, ma trattava tutti allo stesso modo. Sapeva fare una carità intelligente, perché chiedeva sempre qualche soldo per educare al valore delle cose, ma a chi era veramente povero e impossibilitato a dare anche quel piccolo segno di rinuncia, padre Vismara dava senza chiedere nulla e questi riceveva tutto quello di cui aveva bisogno. Tutti, anche i pagani, dicevano che padre Vismara era 'molto buono' e venivano a chiedermi dov'era 'l'uomo bravissimo dalla lunga barba'. Padre Vismara accoglieva tutti senza rimandare mai nessuno, fossero anche musulmani, indù o buddhisti: tutti erano amici per lui. Quando qualcuno veniva a dirgli: 'Padre, ho cinque figli e sono disperato perché non so come fare a dar loro da mangiare', lui rispondeva sorridendo: 'Guarda me, ho duecento figli, gli orfani, e sono sempre contento. Se hai fiducia in Dio devi essere sempre contento'. Sapeva come rendere felici i bambini e faceva di tutto per renderli contenti, perché li amava molto" ¹⁸.

L'amore di Clemente per i bambini e le bambine orfani o abbandonati si manifesta soprattutto nel fatto che non poneva limiti di numero, prendeva tutti quelli che gli erano offerti; non solo, ma quando alcuni degli orfani andavano nei loro villaggi nel periodo di vacanza diceva loro di non tornare da soli, ma di portare qualcun altro con sé. Suor Battistina mi ha detto che a volte ammoniva Clemente: "Padre, non prenda più ragazzi e ragazze, ne abbiamo già troppi". Lui le chiedeva: "Oggi ha mangiato?" e lei rispondeva di sì. "Allora stia tranquilla che mangerà anche domani". Quando tornava da qualche visita ai villaggi sui monti, il servo di Dio andava da Battistina e le diceva: "Superiora, ho qui un bel regalo per lei". "Non voglio i suoi regali", diceva la suora, che così continua: "Ma lui me li faceva lo stesso ed erano sempre orfani, emarginati, bambini deformati, vecchie sdentate, mendicanti, oppiomanzi, ladri scacciati dai villaggi (a volte gli tagliavano un

¹⁸ In "Mondo e Missione", ottobre 1998, pag. 40.

dito per punizione), anche famiglie che fuggivano dalle zone di guerra o occupate dai comunisti, senza nulla. Insomma, tutti i rifiuti della società”¹⁹.

“Il prete che sorride sempre”

Il servo di Dio Clemente Vismara, vero educatore dei giovani, trasmetteva anche senza volerlo i tratti caratteristici della sua personalità: l'amore alla vita e la gioia di vivere, prorompente e straripante pur nelle situazioni più drammatiche. La gente e i suoi ragazzi lo chiamavano “il prete che sorride sempre”. Scrivendo la biografia di Clemente e pubblicando i suoi articoli e le sue lettere, spesso mi sono commosso e mi son chiesto come si potrebbe caratterizzare, con una sola parola, tutta la sua vita: “Il santo dei bambini” o “Il santo della carità” o “Il santo della gioia” o “Il santo della Provvidenza”? Non è necessario dare una risposta, ma è solo per mettere in risalto questo sentimento di serenità e felicità che caratterizza Clemente e che lui stesso infonde ai lettori dei suoi scritti, lettere o articoli che siano.

Un lettore della sua biografia (“Prima del Sole”, EMI 1998), che soffriva di depressione, ha testimoniato: “Dopo la lettura di ‘Prima del sole’, il sole rinasceva anche in me. La gioia era in ogni pagina: il sacrificio, l'isolamento, le difficoltà assumevano un aspetto positivo perché visti e vissuti con una carica vitale sorprendente. Si poteva finalmente scoprire che vivere il cristianesimo non necessariamente equivale a tristezza, chiusura ad ogni aspetto terreno. La gioia è forse il carisma più avvincente di padre Clemente, gioia che scaturisce dal saper scoprire il lato positivo di ogni cosa, dal sentirsi appagati nel donarsi, dal dimenticare se stessi per vivere generosamente per gli altri, dal vivere la certezza di una fede che capovolge i valori effimeri della nostra società materialista ed egocentrica. La gioia di padre Clemente nasceva dalla sua coscienza di vivere in Dio e per Dio, sicuro della sua Provvidenza. Non si trattava di incoscienza o superficialità. Il suo

¹⁹ “Copia pubblica”, vol. I, pag. 42.

senso della Provvidenza era quello di riconoscersi suo strumento, per cui doveva darsi da fare in prima persona per cambiare le situazioni e per sfamare i suoi piccoli. La sua frase: 'Clemente, con l'aiuto di Dio devi cavartela da solo' è la chiara espressione di un 'realismo' provvidenziale e anche di una profonda speranza che lo sosteneva in tutta la sua missione" ²⁰.

Padre Rizieri Badiali, con lui a Monglin dal 1952 al 1954, ha testimoniato al processo diocesano ²¹: "Egli sopportava tutte le prove con gioia, perché diceva che se eravamo perseguitati voleva dire che tutto andava bene. Era la sua fede, una fede entusiasta, gioiosa, piena del desiderio di salvare le anime, una fede biblica, giacché la vita cristiana per lui era basata sui fatti, sull'essere conformi alla volontà del Signore... Questa fu la fede di padre Clemente, che lo sostenne per tutta la vita fino alla morte, con una grande allegria, una grande voglia di vivere che sentiva per sé e per i ragazzi che accoglieva appena poteva".

Suor Battistina Sironi, con Clemente a Mongping dal 1958 fino alla sua morte nel 1988, mi ha detto nella lunga intervista che le ho fatto il 17 febbraio 1983 a Kengtung ²²: "Era sempre allegro. Quando aveva dei fastidi cantava, nella sua casa. Allora noi suore chiamavamo i bambini e li portavamo in chiesa a pregare per il padre Clemente, che aveva grane grosse".

Suor Carmelina Teruzzi delle suore di Maria Bambina, missionaria in Birmania dal 1951 al 1966, ha testimoniato al tribunale diocesano: "Non ho mai sentito nessuna suora lamentarsi di padre Vismara. Si lamentavano di qualche altro missionario ogni tanto, mai di padre Vismara. Tutti ne dicevano bene. Nulla fu mai detto di lui né per la morale, né per il comportamento, né per il linguaggio. Padre Vismara era molto sensibile... Tutti lo vedevano bene e ne avevano stima perché aveva un modo di fare gioioso e ilare, senza scadere in recriminazioni e tristezze. La sua gioia era sempre colma di estrema finezza e delicatezza. So che la gente lo

²⁰ "Positio", pag. 219.

²¹ "Mondo e Missione", ottobre 1988, pag. 40.

²² "Positio", pag. 233.

amava perché era un uomo che cercava di fare del bene a tutti e aiutava tutti”²³.

Un'altra suora di Maria Bambina, Patrizia Zucchini, missionaria in Birmania dal 1948 al 1966, testimonia: “Non si risparmiava mai e andava anche nella foresta per raggiungere tutti i cristiani, soprattutto quando sentiva che c'era qualcuno ammalato. Era contento di poter aiutare chi era nel bisogno. Non offendeva mai nessuno e cercava di portare la pace. Era un pacificatore, sempre pronto a perdonare... Colpiva il suo atteggiamento sempre gioioso, della gioia del fanciullo, capace di umorismo e barzellette. Il tempo passava veloce quando si stava con lui. Era una persona forte dell'amore di Dio, carico di fede e di amore, una bella personalità. Certo, anche gli altri missionari erano bravi, zelanti, pieni di fede, ma padre Vismara lo era in modo diverso dagli altri: era eccezionale”²⁴.

Un papà poetico, “monello” e “discolo”

Grande educatore, padre Clemente, perché poetico, geniale, “monello” e “discolo”, come lui stesso si definiva. Se la intendeva bene con bambini e ragazzini perché la visione che egli aveva della vita, a parte la luce della fede, era molto vicina a quella dei suoi piccoli. Non era invecchiato né si era lasciato indurire dalle difficoltà dell'esistenza, come capita un po' a tutti noi; si commuoveva, rideva e piangeva come un ragazzo, sempre pronto alla battuta, allo scherzo²⁵. Parlando con lui emergeva questa sua

²³ “Positio”, pag. 243.

²⁴ È rimasto famoso lo scherzo, piuttosto pesante secondo la nostra sensibilità italiana, di Clemente a padre Ferdinando Guercilena (in seguito vescovo di Kengtung). Dovevano attraversare un fiumiciattolo a guado e Clemente dice al confratello: “Ti porto io sulle spalle, così non ti bagni”. Entrano in acqua e dopo un po' di metri Clemente dice: “Sei troppo pesante” e lo lascia cadere in acqua. Guercilena poi raccontava il fatto agli altri missionari e commentava ridendo: “Sapevo che sarebbe finita così”.

²⁵ “Ma noi la bellezza l'abbiamo dentro”, in “Crociata Missionaria”, maggio 1952.

qualità, che lo distingueva da tutti gli altri: quando si parlava seriamente e si discuteva, allora era serio, non evitava il dibattito, sapeva ascoltare e ragionare, dimostrava una saggezza profonda di giudizio; ma nella vita quotidiana e nei rapporti con gli altri, aveva mantenuto lo spirito allegro, giocoso di un ragazzo, di un bambino. Quante volte, in quei pochi giorni che sono stato con lui, e leggendo suoi articoli e lettere, mi è venuta in mente la frase di Gesù: “Se non saprete farvi come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli” (Matteo, 18, 3).

Era un poeta, un solitario, un sognatore, potremmo dire uno spirito libero e contemplativo. Ecco come descrive il suo risveglio al mattino ²⁶: “Come incomincio la mia giornata? Inizio il giorno da poeta. E non esagero. Se sono in casa, appena mi sveglio apro le finestre e alle volte mi capita di stare alla finestra ad attendere i comodi del signor Sole. Com’è bello! Quando vedo quel bel faccione sorridente, forte, rosso più del fuoco che fa capolino dalla montagna, oltre il fiume Mekong, lo fisso in viso come fosse mio fratello, lo saluto. È giorno, all’opera!... Rinnovato dalla notte, baciato dal sole, accarezzato da un vento lieve e soave, in procinto di rinnovare il Sacrificio divino, come non gioire, come tacere? Mi vien da cantare! Qualsiasi arietta, anche profana, basta che sia canto, sia rumore, sia sfogo. I ragazzi che passano sotto la finestra per andare a lavarsi, guardano in su, sorridono e magari cantano anche loro fuggendo via veloci”.

Alcuni dei suoi ragazzi, ogni tanto, scappavano per tornare a vivere liberi nelle foreste. Lui scrive: “La libertà dei monti è inobliviabile! Io stesso, che sono un uomo civile, ne sento nostalgia, e quando mi trovo annoiato qui al piano, vado a girare il mondo sui monti; là, con lo sguardo perso nell’infinito, mi par di essere beato” ²⁷.

La signora Anna Sterpin Migone, moglie di Pietro, grande amico e benefattore di Clemente, di cui ha conservato tante lettere, ha scritto: “Ciò che colpiva mio marito (e me con lui) era il suo entusiasmo per salvare tante anime, per aiutare i più bisogno-

²⁶ “Italia Missionaria”, agosto 1938.

²⁷ “Positio”, pag. 427.

si senza risparmiarsi, senza temere disagi e viaggi (in quelle terre così scomode), per raggiungere tutti quelli che poteva. E questo lo fece fino agli ultimi giorni della sua vita... Tutte le lettere di padre Vismara trasudavano fede, fiducia, ottimismo, anche quando descrivevano situazioni difficili e pericolose... Mi colpì sempre la gioia che lo caratterizzava nel suo stare in quell'ambiente così duro”²⁸.

Amava i ragazzi vivaci, non le “marmotte”

Bellissimo il racconto “48 scappellotti dati con amore”²⁹, nel quale Clemente esprime il suo metodo educativo: dare ai ragazzi grandi ideali e grandi mete e poi lasciarli liberi di realizzarli a modo loro. Nei dieci giorni di chiusura delle scuole dopo la Quaresima buddista, dodici ragazzetti complottano di andare a fare la vacanza presso parenti a Kengtung (104 km da Mongping). Clemente proibisce ma quelli gli scappano, fanno tutta la strada a piedi e senza un soldo e ritornano puntuali per la ripresa della scuola. Clemente condanna la loro disobbedienza, ma ammira il loro coraggio: “Non sono marmotte”. Aveva promesso quattro scappellotti a ciascuno se fossero fuggiti. Glieli somministra, ma “con amore”.

Poi aggiunge: “Devo confessare che la disciplina a casa mia non fila dritto per più ragioni:

- 1) Io stesso sono indisciplinato, guai a chiudermi in gabbia.
- 2) Non ho chi mi aiuti a mantenerla. Ho un giovanotto incaricato dei ragazzi, ma lo fa per mestiere e di mala voglia; mentre coi ragazzi ci vuole un cuore (bella questa osservazione: basta da sola a giustificare questo libro! n.d.r.).
- 3) Non pretenderete che un uomo ultrasettantenne si metta a correre per fermare i monelli? Ed altri motivi che lascio indovinare al lettore”.

²⁸ “Venga il Tuo Regno”, giugno 1970.

²⁹ “Le Missioni Cattoliche”, aprile 1939.

Riflessione conclusiva sulla vicenda: “Loro ideale era raggiungere la capitale Kengtung (e l’hanno realizzato, n.d.r.). Se ci fosse stato un ideale più nobile, più alto, lo avrebbero compiuto? Io, monello, dico di sì. Tutto il difficile sta nel far entrare nella loro testa questo nobile ideale e poi lasciarli liberi”.

Ecco il tema educativo caro a Clemente: il problema di un educatore, dei genitori, della Chiesa, della scuola e della società, è dare ai giovani grandi ideali di vita, prospettive esigenti di donazione e di sacrificio, presentare loro grandi esempi e nobili figure, non fermarsi al piccolo orizzonte che ci circonda. Lui non amava i ragazzi “marmotte”, li voleva vivaci, esuberanti, animati, contro-corrente, non pecoroni che seguono la maggioranza a testa bassa... Lui cercava di trasmettere l’ideale cristiano, quello incarnato nella sua vita: fede, gioia di vivere, donazione della vita per gli altri, spirito di sacrificio, fiducia nella Provvidenza, visione ottimistica dell’esistenza... E poi li lasciava liberi, rispettava la loro dignità di persone e la loro libertà. Non voleva nulla fatto per forza.

Evangelizzare vuol dire insegnare a lavorare

Il metodo educativo di Clemente partiva da un punto che pochi di noi immaginano. Cosa insegnava anzitutto ai suoi ragazzi? A leggere e scrivere? No! L’igiene e le buone maniere? No! L’obbedienza e la disciplina? No! Il catechismo? No!... Lui insegnava anzitutto a lavorare! Si era convinto, e lo dice spesso nelle sue lettere, che l’ambiente pagano rifiuta il lavoro fisico: l’ideale è vivere senza lavorare, chi può permetterselo è un fortunato (non siamo un po’ pagani anche noi, nella nostra società, come si dice, “post-cristiana”?). Clemente insiste nel dire che l’unico fondatore di religione che ha lavorato manualmente è il falegname Gesù Cristo, che ha nobilitato il lavoro fisico.

Quando va a fondare il distretto missionario di Monglin sui monti della Birmania orientale (1924), il servo di Dio si trova in un ambiente umano ancora vergine, non toccato dal mondo moderno, con popolazioni che vivevano in modo miserabile,

analfabeti, soffrivano la fame, erano vittime di guerriglie e brigantaggi, di tante malattie, di sistemi sociali oppressivi. La media della vita umana non era superiore ai 35 anni! Eppure pensavano di vivere nel miglior mondo possibile.

Si chiede cosa può fare per annunciare Gesù Cristo a quel popolo in modo concreto: come annunciare la “vita nuova in Cristo” in modo che tutti capiscano e che i suoi orfani siano educati a seguire il suo esempio? Si rende conto che insegnare una “dottrina nuova” non basta.

Nel racconto “Evangelizzare, cioè insegnare a lavorare”³⁰, Clemente esprime un concetto abituale soprattutto nelle sue lettere (dov’era più libero che negli articoli): il cristianesimo ha nobilitato il lavoro dell’uomo; quindi, prima di insegnare il segno della Croce, bisogna insegnare a lavorare. Nella nostra società italiana e occidentale oggi non si capisce più la differenza fra una religione e l’altra. Quanti dicono: ogni popolo ha la sua religione, perché annunciare Cristo? Sottinteso: una vale l’altra! Ebbene, non è così e i missionari sul campo lo dicono e lo ripetono da sempre. La verità del cristianesimo si dimostra proprio per i risultati positivi prodotti nella vita delle persone, delle famiglie, della società.

Clemente scrive: “Così come stanno le cose, seguendo la mentalità pagana questa gente montanara non si svilupperà mai. È necessario suonar la sveglia... Soppesati i pro e i contro, esaminato l’esaminabile e sperimentato il possibile, da pover’uomo sono venuto nella persuasione che la cosa principale, che racchiude tutte le altre, anche quelle spirituali, è che debbo insegnare ai miei ragazzi a lavorare. Tutto il resto delle perfezioni verrà da sé. Lavoro e pratica del Vangelo qui al mio paese sono sinonimi. Altrove, forse sarà differente, ma io non posso cambiare paese”.

³⁰ “Le Missioni Cattoliche”, aprile 1939. Padre Clemente viveva in una delle regioni più primitive della Birmania, con popolazioni isolate in monti e foreste; i suoi scritti risalgono a mezzo secolo fa o anche più. Quindi questi suoi articoli non vanno letti come un quadro attuale della situazione sociale in Birmania (Myanmar), che invece è profondamente cambiata e migliorata, anche se rimane ancor oggi uno dei paesi più arretrati dell’Asia meridionale, a causa della dittatura militar-socialista al potere dal 1962.

E continua dicendo che “far lavorare questa gente, è press’a poco come... far ballare l’orso. L’anello al naso ci vuole, sia pure temporaneo. Si deve cioè sempre incitare e fare tutti i movimenti che l’orso deve ripetere; la frusta viene sostituita dal semplice dito indice, teso in alto, come di chi insegna... Io voglio il lavoro non per ricavarne profitto... Facciano quindi stecchi o zappino la terra, per me è tutt’uno: basta che siano occupati e lo siano tutto il giorno. Ottenere questo da gente in cui è innata la libertà selvaggia delle foreste, ove, se non si reca tanto danno a terze persone, si fa o non si fa tutto quello che si vuole, è affare di un gigante di... pazienza. Anche Giobbe la perderebbe!”³¹.

Non servono parole, esortazioni o minacce. Bisogna dare buon esempio e fare in modo che lo seguano: c’è “da rifare tutto l’uomo”. Ecco il Clemente spaccalegna, coltivatore diretto, ortolano, falegname, muratore, infermiere, direttore di scuole e di pensionati per orfani, facchino. Si lamentava della naturale indolenza e del fatalismo caratteristici della sua gente, portata al disimpegno. Con i suoi ragazzi cercava di stimolarli, di “dare la sveglia” come ripete spesso. Il lavoro è il primo indispensabile passo per diventare uomini e cristiani.

Uno dei suoi impegni principali, proprio come missionario di Cristo (“Il cristianesimo è l’unica religione che ha il fondatore che è stato un lavoratore, un falegname!”), è stato di lavorare materialmente anche quando, verso il termine della vita, non ne aveva più le forze e soffriva di mal di schiena e di sciatica ad una gamba: spaccava la legna, coltivava l’orto, si impegnava nella falegnameria.

Voleva insegnare a tutti la dignità del lavoro e l’impegno che ciascuno ha di lavorare. Nella società pagana, scrive più volte, il lavoro manuale è disprezzato, lavorano le donne, i bambini, gli schiavi e i prigionieri. L’uomo adulto, nell’ambiente conosciuto da Clemente, è in genere fiacco, ozioso, non ha voglia di lavorare. Venivano da lui poveracci a chiedere da mangiare o un po’ di soldi. Clemente dava a tutti, ma chiedeva in cambio un po’ di lavoro. Ad uno che veniva spesso a chiedere l’elemosina dice: “Se

³¹ “Copia pubblica”, vol. I, pagg. 346-347.

lavori ti do quattro volte quattro soldi. Fa pure quel lavoro che meglio ti confà: a me basta poter dire di non darti i soldi per niente, perché devi sapere che i soldi ch'io maneggio non sono miei, ed io non li posso sciupare, senza offendere chi me li offre”.

“Di lavorare non ne ho mai avuto voglia”, risponde l'altro. Allora il geniale Clemente inventa una trappola che mette in crisi l'ozioso. Non la rivelo per non togliere il gusto di apprenderla dalle sue stesse parole nel corso di questo libro.

“Pregano padre Vismara ed effettivamente guariscono”

Quante volte, leggendo questi racconti di Vismara, mi scopro a pensare: pensa come sarebbe bello il mondo, se tutti i bambini e le bambine avessero un papà come Clemente! Se tutti avessero delle mamme come le suore di Maria Bambina che lavoravano con lui! Cos'è che rendeva formidabili genitori ed educatori padre Vismara e le sue suore? L'intelligenza? L'abbondanza dei beni materiali? La conoscenza della psicologia e della pedagogia? No, nemmeno per sogno! Era la fede e la vita secondo il Vangelo. Non avevano altro da donare a quegli infelici orfanelli e orfanelle che questa ricchezza spirituale, che però era tutto e valeva più di tanti altri doni. Chissà se i genitori del nostro paese “cristiano” questo lo capiscono, chissà se insegnanti ed educatori ci pensano qualche volta al fatto che il più grande dono da fare ai loro piccoli è la fede e la vita cristiana!

Don Mario Martu della diocesi di Kengtung (nato nel 1968, sacerdote dal 1993 e parroco a Loimwè) testimonia la fama di santità di Clemente ³²: “La gente della mia diocesi e delle parrocchie in cui sono stato mi ha parlato della santità di padre Clemente; mi parlava del suo zelo verso i poveri e della sua fede, tanto che è riuscito a persuaderli a non avere paura degli spiriti, nei quali qui si crede molto. Posso attestare che la gente lo venera come un santo e lo prega molto. In varie zone interne, molta gente non ha medicine e non le vuole per naturale diffidenza. Quan-

³² “Copia pubblica”, vol. I, pag. 408.

do vado a visitare questi malati e propongo loro delle medicine, mi dicono che preferiscono pregare padre Vismara ed effettivamente guariscono. Posso attestarlo con certezza”.

Testimonianza di Ambrogio Chu Hu, maestro delle scuole statali di Mong Ping ³³: “Quando andava nei villaggi pagani, aiutava anche loro come fossero cattolici. Visitava le case e gliene facevano benedire. La gente gli correva incontro portandogli le sue offerte e dicendogli quello di cui avevano bisogno. Era un uomo di molta preghiera. Tante volte l’ho visto pregare in chiesa, in ginocchio o passeggiando. Spesso i pagani lo chiamavano perché lui scacciasse gli spiriti cattivi dalle loro case. Essi infatti erano convinti che padre Vismara era un vero uomo di Dio e siccome loro avevano paura degli spiriti, lui dimostrava che non occorre averne paura e che bastava pregare. Infatti lui pregava. Così alla fine molti villaggi si sono convertiti”.

Quando uno dei suoi ragazzi gli taglia i capelli con la forbice dice a Clemente: “Sì, sei bello!”, lui ci pensa un po’, sorride contento e intanto pensa: “Ma noi la bellezza l’abbiamo dentro!” ³⁴. Clemente è l’autentico missionario a servizio dei più poveri, impegnato in campo educativo e sociale, capace di donare la vita per gli altri, ma anche, e prima ancora, testimone e annunziatore di Gesù Cristo con la sua stessa vita. Nessuno l’ha mai preso come un operatore sociale, un organizzatore di consenso politico, un progandista di qualsiasi ideologia o un commerciante. Per tutti era un prete, un uomo di Dio.

Milano, 25 agosto 2004

padre Piero Gheddo
missionario del PIME
postulatore della causa di canonizzazione
del servo di Dio padre Clemente Vismara

³³ “Italia missionaria”, settembre 1938.

³⁴ “Italia missionaria”, settembre 1938.

PREMESSE PER LEGGERE IL LIBRO

1 – Il titolo di questo libro “Il santo dei bambini” ha un senso puramente popolare: in Birmania padre Clemente Vismara è già invocato dal popolo cristiano come “il santo protettore dei bambini”. Per la Chiesa Clemente è solo “servo di Dio”. Noi preghiamo e speriamo che il Papa possa presto proclamarlo beato e santo.

2 – Ringrazio i membri del Gruppo missionario parrocchiale di Agrate Brianza che hanno trascritto al computer per la “Copia pubblica” tutte le centinaia di articoli scritti da padre Vismara (circa 500!); e la mia segretaria suor Franca Nava, missionaria dell’Immacolata in India e Bangladesh, che ha compiuto una prima scelta degli articoli di Vismara sui bambini, ordinandoli e ricopiandoli al computer.

3 – In ogni articolo è segnato da quale rivista è tratto e il mese di pubblicazione; inoltre, il volume e la pagina dove è possibile rintracciare l’articolo nella “Copia pubblica”: i nove volumi rilegati dalla congregazione dei santi con tutti i documenti, gli scritti di Vismara e le testimonianze date su di lui al processo informativo diocesano (3.480 pagine complessive).

4 – Gli articoli sono quasi sempre ordinati cronologicamente, partendo dal 1928 fino al 1987 (i due che fanno eccezione, all’inizio e alla fine del volume, aprono e chiudono bene la vita missionaria di Vismara). Il lettore tenga sempre presente questo fatto. Non solo cambiano le situazioni della Birmania (oggi molto migliorata rispetto agli anni Venti e Trenta!) e i posti in cui ha lavorato Clemente. Ma cambia anche il valore della moneta birmana (kyat, rupia) e di quella italiana (lira) a cui Clemente paragona spesso i costi e le spese a Monglin (1924-1955) e a Mongping (1955-1988). Leggendo gli articoli di seguito, e dimenticando che fra l’uno e l’altro passano magari 20-30-50 anni, si rischia di non capire più cosa scrive Clemente. Ad esempio, il confron-

to fra rupia e lira che Clemente ogni tanto specifica forse è meglio dimenticarlo.

5 – La “Copia pubblica” da cui sono ripresi questi articoli è composta da nove volumi rilegati dalla Congregazione dei Santi nell’anno 1999 (formato A4) per complessive 3.480 pagine, con tutto il materiale preparato nel corso del “Processo informativo diocesano” svoltosi a Milano e a Kengtung dal 1996 al 1998.

I volumi III, IV e V della Copia pubblica contengono, fra l’altro, la trascrizione di tutti gli articoli pubblicati da padre Clemente su una decina di riviste italiane (almeno quelli ritrovati). Il problema è che Clemente a volte mandava lo stesso articolo a due, tre e anche quattro riviste, magari in tempi diversi. E poiché non usava il computer ma scriveva a macchina o a mano, ricopiava il testo, arricchendolo di altro materiale, correggendolo, tagliando alcuni passaggi, ecc. Per cui di alcuni articoli esistono a volte molte versioni diverse. La rivista citata per ogni testo è quella in cui l’articolo è parso più completo, ma a volte si sono aggiunti brani da altre fonti.

Infine, specie per gli articoli degli anni Trenta che erano molto lunghi, si sono scelti solo i passaggi che riguardavano l’avventura raccontata sui bambini, scartando l’altro materiale (a volte due o tre racconti diversi in uno solo).

6 – Prima di questo volume, “Il Santo dei bambini”, è stato pubblicato un altro libro con una scelta di articoli scritti da padre Clemente: “Il bosco delle perle” (EMI, tre edizioni, l’ultima nel 1997, pagg. 156). Gli articoli di questo volume sono diversi da quelli de “Il bosco delle perle”, con una sola eccezione: “Oggi compio ottant’anni” ripreso da “Italia missionaria” (settembre 1978) e già pubblicato in “Il bosco delle perle”.

P.G.

CRONOLOGIA di padre Clemente Vismara

- 1890 (24 settembre) - Nella parrocchia S. Eusebio di Agrate Brianza (provincia e diocesi di Milano), matrimonio tra Attilio Egidio Vismara, sellaio, nato ad Agrate l'11 febbraio 1865, e Stella Annunziata Porta, cucitrice, nata ad Agrate il 2 ottobre 1872, genitori del servo di Dio, quintogenito di cinque fratelli e una sorella. Prima di lui, Egidio, Carlo, Francesco e Maria.
- 1897 (6 settembre) - Clemente Vismara nasce ad Agrate ed è battezzato il 7 settembre nella chiesa parrocchiale di S. Eusebio.
- 1902 (22 settembre) - La mamma di Clemente dà alla luce l'ultimo figlio Luigi e muore per le difficoltà del parto.
- 1905 (8 gennaio) - Muore il padre di Clemente, che viene allevato dalle famiglie dei parenti, fra i quali due zii sacerdoti.
- 1906-1913 - Al Collegio Villoresi di Monza Clemente frequenta la V elementare, il ginnasio e la prima classe di liceo.
- 1913 (24 ottobre) - Clemente entra nel seminario arcivescovile di San Pietro Martire (Seveso, Milano), dove termina il liceo e inizia la teologia. Rimane affascinato dalla lettura di "Operarii autem pauci" sulla vocazione missionaria, del beato padre Paolo Manna, pubblicato dal Pime nel 1909.
- 1916-1919 - Il 21 settembre 1916 è chiamato alle armi e mandato in prima linea come soldato semplice dell'80° Reggimento di fanteria, "Brigata Roma". Combatte sul Monte Maio e sull'Adamello. Congedato il 6 novembre 1919. Termina la guerra con tre medaglie e il grado di sergente maggiore.

- 1920 (21 aprile) - Entra nel seminario teologico del “Seminario lombardo per le Missioni Estere” a Milano (che nel 1926 diventa il PIME, Pontificio istituto missioni estere). Gli ultimi due anni di studio della teologia li trascorre nella casa del Pime a Genova, come prefetto dei giovani “apostolini”.
- 1923 (26 maggio) - Ordinazione sacerdotale nel Duomo di Milano per mano del card. Eugenio Tosi.
- 1923 (2 agosto) - Parte da Venezia per la missione di Birmania sulla nave “Trieste”; alla fine di settembre è a Toungoo, la prima missione del Pime in Birmania, dove inizia a imparare l’inglese.
- 1924 (16 marzo) - Padre Erminio Bonetta, fondatore della missione di Kengtung, con un viaggio di 14 giorni a cavallo (attraversando a guado 28 fiumi o torrenti) lo porta a Kengtung; poi lo destina a Mongping con p. Francesco Portaluppi per imparare la lingua shan.
- 1924 (27 ottobre) - Con padre Bonetta arriva a Monglin (sei giorni di cavallo) per fondare una nuova missione. Bonetta rimane con lui fino al marzo 1925, con un breve ritorno a Kengtung per celebrare il Natale con gli altri missionari e la piccola comunità cristiana.
- 1925 - A inizio marzo, padre Bonetta ritorna a Kengtung e lascia solo Vismara, dopo aver fatto con lui alcuni viaggi esplorativi nelle regioni attorno a Monglin. Sua unica compagnia erano alcuni orfani.
- 1925 (25 aprile) - Arriva padre Luigi Cambiaso da Kengtung (dov’era giunto nel 1919), nominato parroco di Monglin: allargano il raggio d’azione della missione, visitando nuovi villaggi e costituendo le prime comunità cristiane. La povertà della missione è assoluta, il cibo per i missionari del tutto insufficiente.
- 1927 - I due missionari iniziano la costruzione della chiesa a Monglin, ma in giugno padre Cambiaso si ammala gravemente per la denutrizione e l’assenza di qualsiasi assistenza sanitaria. Deve ritor-

- nare a Kengtung con un viaggio avventuroso: un po' portato in barella e un po' su un elefante graziosamente mandato dal residente inglese di Loimwé. Clemente rimane solo.
- 1927 - Il 27 aprile Papa Pio XI erige ufficialmente la prefettura apostolica di Kengtung (diocesi in formazione), staccandola dal vicariato apostolico di Toungoo e in luglio arriva da Kengtung a Monglin il giovane padre Antonio Farronato per aiutare padre Clemente.
- 1928 (aprile) - Padre Paolo Manna visita la missione di Monglin con mons. Erminio Bonetta. Il superiore generale del Pime, vista l'estrema povertà della missione, minaccia il vescovo: "Se a Kengtung muore ancora un missionario giovane, non manderò più nessuno e chiuderemo la missione".
- 1929-1931 - Sono gli anni di espansione della missione di Monglin: i cattolici aumentano di circa 300 l'anno e le costruzioni (chiesa, case dei missionari e delle suore, orfanotrofio, ospedale, cappelle, ecc.) sono in aumento. Nell'aprile 1931 arrivano tre suore di Maria Bambina a Monglin e si apre l'orfanotrofio femminile: Clemente è felice come un ragazzo e si scola con padre Farronato una bottiglia di vino da Messa. Ma l'11 ottobre 1931 muore padre Antonio Farronato (33 anni!) e Vismara rimane di nuovo solo.
- Anni Trenta - Padre Clemente, oltre che curare il suo distretto di Monglin, fonda altre tre missioni autonome: Kenglap, Mongyong e Mongpyak, che hanno i loro missionari e suore residenti. Per ciascuna di esse esplora il territorio, fonda le prime comunità cristiane, costruisce chiesa, case per il padre e per le suore, orfanotrofio, scuole, cappelle. È il missionario che a Kengtung ha avuto i maggiori successi apostolici, con una salute invidiabile.
- 1934 (15 febbraio - 7 marzo) - Padre Clemente partecipa con altri confratelli al Capitolo generale del Pime che si svolge ad Hong Kong, eletto dai confratelli delle due missioni affidate all'Istituto in Birmania, Toungoo e

- Kengtung. Prima di partire è preoccupato. Scrive infatti in una lettera: “Per andare in luoghi civili mi mancano anche i vestiti. La veste è tutta verde e di calzoni europei ne ho solo un paio corti: anche quelli me li regalò monsignore... Ho provato a rimettere un colletto fattomi dalle suore, ma mi sembra mi soffochi e mi tagli il collo. L’ho appeso a un chiodo, però ad Hong Kong lo porterò, non voglio far figure”.
- 1937 - Kengtung celebra il 25° di fondazione della missione: i primi tre missionari vi si erano stabiliti nel 1912 venendo da Toungoo. Vismara partecipa alle celebrazioni andandovi con i suoi ragazzi e cristiani da Monglin (nove giorni di viaggio a cavallo e a piedi).
- 1940 (ottobre) - I giovani missionari italiani in Birmania sono internati in campo di concentramento in India dalle autorità coloniali inglesi. Padre Clemente, come gli altri più anziani, non è disturbato.
- 1941 (giugno) - Mentre i giapponesi progettano di occupare la Birmania, Clemente è internato dagli inglesi a Kalaw, sempre in Birmania, con altri missionari italiani (sei di Toungoo e sei di Kengtung), perché appartenenti a una nazione nemica dell’Inghilterra.
- 1942 - A gennaio i giapponesi invadono la Birmania e a fine aprile liberano i missionari italiani a Kalaw, che possono tornare alle loro missioni. La missione di Kengtung è completamente distrutta, mentre a Monglin (dove Clemente arriva a fine agosto) tutto è rimasto intatto, ma le costruzioni della missione sono quasi tutte occupate dai giapponesi, mentre le suore erano rimaste al loro posto. Clemente riapre l’orfanotrofio maschile e con i suoi ragazzi taglia alberi in foresta e spacca legna per i giapponesi, per guadagnare qualcosa.
- 1945 - In agosto termina anche in Birmania l’occupazione giapponese, ma la ripresa delle attività missionarie è molto lenta per le distruzioni e il

- dissesto in cui si trova il paese. Clemente deve anche chiudere l'ospedale per la mancanza assoluta di medicinali (prima li fornivano i giapponesi) e l'eccessivo costo del cibo. Mantiene i suoi orfani vendendo legna, coltivando un grande orto e frutteto, tenendo otto vacche da latte.
- 1948 (4 gennaio) - La Birmania diventa indipendente dall'Inghilterra e subito incomincia la guerriglia separatista delle tribù minoritarie, specialmente quelle della Birmania orientale in cui lavorano i missionari del Pime (karen, shan, lahu, akhà, padaung). Da allora a oggi non c'è più stata vera pace in queste regioni!
- 1949 (22 febbraio) - Mons. Erminio Bonetta muore a Kengtung per la rottura dei freni del camion sul quale viaggiava in una ripida discesa.
- 1950 (31 maggio) - Padre Ferdinando Guercilena è eletto prefetto apostolico di Kengtung e consacrato vescovo il 10 ottobre 1950 al suo paese natale di Montodine, diocesi di Crema (provincia di Cremona).
- 1955 - In gennaio Clemente si trasferisce da Monglin a Mongping, distante 225 chilometri, in un posto più alto e più salubre, ma in cui c'era ancora tutto da fare. Clemente era a Monglin da 31 anni e aveva messo in piedi una cittadina cattolica. Ormai sessantenne, il vescovo era indeciso se mandarlo altrove. Glie lo dice e il servo di Dio gli risponde: "Non ti chiedo nemmeno perché mi sposti, tu sei il vescovo e io obbedisco. Vuoi che venga via subito o mi dai qualche giorno per prepararmi?". Il motivo del trasferimento era che Vismara riceveva tanti aiuti dall'estero (perché scriveva molte lettere e articoli) e aveva ancora energie sufficienti per costruire una nuova missione. Più tardi scrive in una lettera: "Ho obbedito perché sono convinto che se faccio di testa mia sicuramente sbaglio".
- 1957 - Dal 30 gennaio al 22 dicembre Clemente è in Italia per l'unica vacanza in patria. Ad Agrate ha "un'accoglienza trionfale - scrive il bollettino

della parrocchia – con la banda musicale e le autorità cittadine ad accoglierlo”. Passa un mese in vari ospedali (per cure e operazioni) e un mese per un corso di esercizi spirituali ignaziani dai gesuiti. Il resto del tempo lo impiega in conferenze, incontri con parenti, amici e benefattori, celebrazioni, visite ai seminari, riconoscimenti ricevuti da varie parti; e va in pellegrinaggio a Lourdes. Quando ritorna in Birmania scrive: “In Italia più che riposare ho sgobbato”; ma è contento perché porta con sé molti aiuti. Però scrive: “Non per offendervi, ma io mi trovo molto meglio qui che ad Agrate. Certo lì si mangia bene, si beve meglio, si dorme sul soffice... Ma qui qualcosa di buono lo posso fare tutti i giorni, lì cosa facevo se non chiacchierare?”.

1961 (10 aprile) -

Padre Stefano Vong, il primo prete locale di Kengtung, è ucciso da buddisti che volevano fermare le conversioni al cristianesimo nella sua tribù Akhà. Clemente, suo grande amico, ne scrive la biografia: “Agguato nella foresta” (Pime, Milano 1966, pagg. 120).

Anni Sessanta -

Grande impegno per dare a Mongping le strutture necessarie. Clemente costruisce l’orfanotrofio (1960), la scuola (1961), chiesa e Grotta di Lourdes (1962), case per i missionari e le suore (1963). La scuola, partita da zero nel 1958, nell’autunno 1960 ha 123 alunni, 232 nell’ottobre 1962, 400 nel 1965 (“due terzi dei quali pagani”).

1962 (2 marzo) -

Il generale Ne Win conquista il potere con un colpo di stato abolendo partiti, libertà di stampa e sistema democratico. Il paese è in mano ai militari, la linea politica è “la via birmana al socialismo”: in pratica una dittatura di tipo staliniano, con feroce repressione delle opposizioni, nazionalizzazione sistematica delle terre, dei commerci, ecc. La Birmania, il più evoluto paese del sud-est asiatico e con le maggiori risorse naturali, oggi è quello più povero e più oppresso dalla stessa dittatura militar-socialista.

- 1965 - Il 1° aprile il governo nazionalizza ospedali, dispensari medici e scuole delle missioni. Clemente, in un angolo isolato della Birmania, riesce ancora a mantenere per un po' di tempo la proprietà e la gestione della scuola a Mongping.
- 1966 - Il 1° gennaio il governo espelle tutti i missionari stranieri entrati in Birmania dopo il 4 gennaio 1948 (cioè dopo l'indipendenza). Rimangono 31 missionari del Pime (19 gli espulsi).
- 1966 (febbraio-maggio) - Clemente va a Taunggyi e poi a Mandalay per essere operato di prostata. Molti dolori e lungaggini incredibili, gli danno sei volte l'anestesia: "Se fosse stato in Italia sarebbe stato meno lungo e doloroso".
- 1966 (giugno-luglio) - È all'ospedale di Namtù (di legno) per curare un piede rovinato quando la jeep su cui viaggiava si è capovolta. In una lettera da Namtù (5/7/1966) scrive: "Eccoti il mio stato di servizio: 32 giorni all'ospedale di Mandalay con operazione (di prostata), 28 giorni all'ospedale di Taunggyi per curarmi di certi foruncoli, credo causati dalla trasfusione di tre litri di sangue birmano! Oggi sono 44 giorni che sono in questo ospedale di Namtù, dove ci son tanti topi che di notte girano indisturbati. Abito in una stanzetta larga 2,5 metri e lunga 3,5. Il cibo lo mandano dal convento. La superiora è una 'cariana' che cuoce sempre la stessa brodaglia. Veramente sto sopportando una bella prova!".
- 1969- Il vescovo mons. Ferdinando Guercilena, venuto in Italia per grave e urgente problema di salute, non può più tornare in Birmania. Dopo vari tentativi è costretto a dare le dimissioni e muore di crepacuore il 6 maggio 1973.
- 1969 (11 maggio)- Mons. Abramo Than, della diocesi di Toungoo, è consacrato vescovo ausiliare di Guercilena e il 19 settembre 1972 è vescovo di Kengtung.
- 1970- Mons. Than va nella capitale Rangoon e compra una jeep fuoristrada per padre Vismara, per facilitargli la visita dei villaggi: ormai ha più di 70 anni e il vescovo non vuole che faccia viaggi

- troppo faticosi. Clemente lo ringrazia e scrive: “Ho paura di mettermi nei pasticci. Di cavalli con quattro gambe me ne intendo, ma di carri con quattro ruote non so niente”.
- 1972 (gennaio-febbraio) - Clemente si reca due volte nella capitale Rangoon (in aereo), per farsi togliere gli ultimi denti che gli restano e farsi mettere una dentiera.
- 1972 (agosto) - Mons. Aristide Pirovano, superiore generale del Pime, riesce a visitare i missionari in Birmania con un permesso di quindici giorni; e si spinge fino a Kengtung dove incontra Clemente Vismara. Nella diocesi di Kengtung rimangono nove missionari dell'istituto.
- 1972 (26 novembre) - A Kengtung grande festa per il 50° di sacerdozio del servo di Dio, che ricorre il 26 maggio 1973.
- 1973 - Il vescovo mons. Than manda a Mongping un giovane sacerdote birmano come coadiutore. Clemente è più libero e si dedica alla fondazione e costruzione della nuova missione di Tontà fra Kengtung e Mongping.
- 1973 - In una lettera del 28 giugno, Clemente scrive che quando lasciò Monglin aveva 4.000 battezzati nella parrocchia, nonostante che questa fosse stata divisa due volte. A Mongping ha circa 4.000 “pecore”, in parte ancora catecumeni.
- 1975-1978 - I guerriglieri comunisti birmani, appoggiati dai cinesi, assaltano e occupano la regione del Bofà, a nord di Mongping. Padre Grazioso Banfi e i suoi cristiani fuggono e si rifugiano a Mongping da padre Vismara, con un viaggio a piedi nella foresta di cinque giorni con donne e bambini, portando in salvo da Wansan la statua della Madonna. “Se avessero lasciato là la Madonna – scrive padre Clemente – i comunisti l'avrebbero distrutta. Loro salvarono la Madonna e la Madonna salvò loro”.
- 1975 (26 novembre) - Nasce la prefettura apostolica di Lashio, staccata dalla diocesi di Kengtung e fondata dai missionari del Pime. Viene assunta dai salesiani birmani e diventa diocesi il 7 luglio 1990.

- 1978 - Padre Clemente riceve il cavalierato di Vittorio Veneto, che gli dà diritto a una pensione annua ricevuta in due rate semestrali di 30.000 lire (60.000 lire in tutto!)
- 1979 - In gennaio padre Fedele Giannini, nuovo superiore generale del Pime, visita la Birmania e si spinge fino a Taunggyi per vedere tutti i missionari dell'istituto ancora in Birmania (una dozzina). Anche Clemente va da Mongping a Taunggyi con la jeep fuoristrada, felice di incontrare il superiore e i confratelli. Ma il viaggio è durato 14 ore e Clemente scrive: "Arrivai a casa alle 7,20 di sera imbiancato, impolverato, infarinato come un pesce prima di buttarlo in padella. Un coro all'unisono di oltre 200 orfanelli e orfanelle mi accolse. Qui è il mio regno, qui sono sovrano e vivo felice".
- 1979 (15 agosto) - Muore a Rangoon padre Giovanni Camnasio, vicario generale di Kengtung, ferito in una sparatoria di banditi.
- 1980 (maggio) - Il servo di Dio benedice il nuovo distretto di Tontà (Tongtà) da lui fondato fra gli Ikò, mettendovi tre suore in assenza di sacerdoti, con una trentina di villaggi cristiani o catecumeni da seguire.
- 1981 (6 febbraio) - Muore a Kengtung p. Elia Cattani, di cui Clemente scrive: "Aveva 72 anni. Tutta la sua proprietà era in una cesta di vimini con delle coperte e dei vestiti". Con la sua morte nella diocesi di Kengtung rimangono due missionari del Pime: mons. Osvaldo Filippazzi, vicario generale di Kengtung, e p. Clemente, parroco a Mongping. Con Vismara è rimasta anche una delle ultime suore italiane di Maria Bambina, Battistina Sironi. Clemente scrive che "se mancasse lei non saprei più come fare a parlare milanese. Qui non mi capirebbe nessuno". In un'altra lettera aggiunge: "Prego il Signore di morire io prima di lei (come infatti poi è avvenuto, n.d.r.), perché lei senza di me può campare bene lo stesso, io senza di lei non posso".

- 1983 (febbraio) - Il superiore generale p. Fedele Giannini, visita di nuovo la Birmania e incontra padre Clemente e gli altri missionari a Rangoon. Negli anni Ottanta, Clemente, ormai con più di 80 anni, non riesce più a cavalcare sui sentieri di montagna per visitare i villaggi. Si adatta a farsi trasportare su una sedia con le stanghe, sostenuta da quattro giovanotti e poi da quattro robuste ragazze. In una lettera scrive: “Che vergogna, farmi portare dalle donne!”.
- 1983 - Padre Vismara celebra i 60 anni di sacerdozio e di Birmania. La Chiesa birmana gli dedica la copertina del Calendario murale nazionale dei cattolici, con la sua foto e la dedica: “Il Patriarca della Chiesa di Birmania celebra i 60 anni di sacerdozio e di apostolato nel nostro paese”.
- 1983 (novembre) - Il nuovo superiore generale del Pime, padre Fernando Galbiati, visita la Birmania e incontra padre Clemente e gli altri missionari a Kengtung: sono ancora una quindicina in tutto nelle diocesi di Toungoo, Taunggyi e Kengtung.
- 1986 - L'ultimo distretto missionario (parrocchia) aperto dal servo di Dio è quello di Pannulong, con tre suore residenti e 42 villaggi cristiani della tribù Akhà da curare.
- 1988 (15 giugno) - Alle 20,15 il servo di Dio muore santamente a Mongping, dopo aver ricevuto il Sacramento dell'unzione degli infermi dal vescovo mons. Abramo Than. È sepolto davanti alla Grotta di Lourdes nel piazzale della chiesa, da lui costruita nel 1962. Al funerale accorrono anche molti buddisti e musulmani. La sua tomba è ancor oggi piena di lumini, candele, fiori.
- 1988 (21 giugno) - Solenne Messa funebre nel suo paese natale di Agrate Brianza (Mi), celebrata da mons. Aristide Pirovano che canta il Te Deum prima di incominciare la Messa! La parrocchia di Agrate e il gruppo missionario parrocchiale scrivono una lettera al Pime, poi non spedita subito, per chiedere l'inizio della sua causa di canonizzazione.

- 1989 (25 marzo) - La Birmania assume il nome di Myanmar e la capitale Rangoon si chiama Yangon.
- 1990 (25 marzo) - Ad Agrate Brianza si inaugura nella piazza della chiesa la statua del servo di Dio, opera dello scultore Alfredo Vismara, nipote di Clemente. In seguito anche una strada a lui intitolata.
- 1991 (febbraio) - La EMI (Editrice missionaria italiana) pubblica la biografia di padre Clemente "Prima del sole", scritta da p. Piero Gheddo; in seguito, giungono molte lettere sulla santità di Clemente; non pochi lettori chiedono la sua causa di canonizzazione.
- 1991 (12 novembre) - Il Gruppo missionario parrocchiale di Agrate scrive a p. Piero Gheddo, unendosi alle voci pubblicate da "Mondo e Missione" che chiedono la beatificazione di Clemente.
- 1992 (giugno) - In seguito a contatti col Gruppo missionario di Agrate, il vescovo di Kengtung, mons. Abramo Than scrive a p. Gheddo invitandolo a Kengtung per iniziare il processo diocesano per la causa di Clemente.
- 1993 - La EMI pubblica il volume "Oltre i confini – I missionari di Agrate nel mondo", opera del Gruppo missionario parrocchiale, nel quale a Clemente sono dedicate le pagine 165-279, una vera, ricca biografia.
- 1993 (5 gennaio) - Il Gruppo missionario e il Consiglio pastorale della parrocchia S. Eusebio di Agrate, con il parroco don Agostino Meroni, scrivono una lettera a mons Than e un'altra a p. Gheddo, per chiedere ufficialmente l'inizio della causa di canonizzazione di Vismara.
- 1993 (febbraio) - Tre padri del Pime, Giovanni Zimbaldi, Angelo Campagnoli (già missionari a Kengtung e poi in Thailandia) e Piero Gheddo, si recano in auto dalla Thailandia in Birmania, a Kengtung e in altre parrocchie della diocesi, partecipando a incontri organizzati dal vescovo Than e intervistando vari testimoni per appurare la "fama di santità" del padre Clemente Vismara e mettersi d'accordo per la causa di canonizzazione.

- 1993 (25 maggio) - Il Gruppo missionario parrocchiale di Agrate informa con lettera il parroco don Agostino Meroni e il Consiglio parrocchiale di aver individuato la casa natale di padre Clemente Vismara, sita in Via Gian Matteo Ferrario 58, e di essere venuto a conoscenza che la stessa è posta in vendita. Il Gruppo missionario esprime il desiderio di poterla acquisire e chiede alla Parrocchia di iniziare la trattativa di acquisto con i proprietari.
- 1994 (10 febbraio) - Mons. Abramo Than nomina postulatore della causa di padre Vismara padre Piero Gheddo, il quale nomina la dott.sa Francesca Consolini “collaboratrice esterna” della postulazione.
- 1994 (febbraio) - Il parroco di Agrate, don Agostino Meroni, accompagnato da don Roberto Terenghi (parroco di Bellusco e decano del decanato di Agrate), vanno a Kengtung accompagnati da p. Gianni Zimbaldi missionario in Thailandia: incontrano il vescovo, vari sacerdoti, suore, catechisti e fedeli e ritornano incoraggiati ed anche entusiasti per la causa di canonizzazione.
- 1994 (22 marzo) - La Parrocchia di Agrate inoltra la proposta di acquisto della casa natale di padre Vismara agli allora proprietari. La trattativa va a buon fine. La somma per l’acquisto è anticipata dalla Parrocchia di Agrate e successivamente restituita dal Gruppo missionario.
- 1994 (25 aprile) - Padre Gheddo manda a mons. Than il “suppliche libello” con la richiesta di iniziare la causa di canonizzazione e il processo informativo diocesano. Il vescovo di Kengtung ottiene poi l’assenso dei vescovi della Birmania per questa causa.
- 1995 (15 maggio) - Il Gruppo missionario e gli Amici di padre Vismara di Agrate mandano a mons. Than circa 900 firme di agratesi che chiedono la causa di canonizzazione del loro grande missionario.
- 1994 (8 agosto) - La congregazione dei santi concede a mons. Than il “nulla osta” per l’avvio del processo diocesano.

- 1995 - L'Editrice San Paolo pubblica il volume di padre Clemente Vismara: "Lettere dalla Birmania", scelte e commentate a cura di p. Piero Gheddo, pagg. 240.
- 1995 (15 settembre) - Dopo vari tentativi di iniziare il processo diocesano per Vismara, mons. Than scrive al card. Carlo Maria Martini, pregandolo di realizzare a Milano, anche a nome della sua diocesi, il processo diocesano informativo.
- 1995 (novembre) - Inizia la pubblicazione del bollettino trimestrale "Amici di padre Clemente" (38 fascicoli fino al dicembre 2004), a cura del gruppo "Amici di Clemente Vismara" costituitosi nella parrocchia S. Eusebio di Agrate per la causa di canonizzazione.
- 1996 (18 ottobre) - Il card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, apre nella chiesa parrocchiale di S. Eusebio ad Agrate il processo informativo diocesano della causa di canonizzazione di padre Clemente. Seguono le interrogazioni dei testimoni in Birmania, Thailandia, Brasile e Italia, realizzate dal Tribunale presieduto da don Ennio Apiciti, incaricato dell'Ufficio cause dei santi della diocesi di Milano.
- 1997 (5 settembre) - Apertura del "Centenario della nascita di padre Clemente Vismara". Inaugurazione e posa della targa alla casa natale. Posa di una targa nel battistero della chiesa parrocchiale, dove padre Vismara ha ricevuto il battesimo
- 1998 (6 settembre) - Chiusura del "Centenario della nascita di padre Vismara" con s. Messa e corteo dalla chiesa parrocchiale alla casa natale, allestita a Museo permanente con gli effetti appartenuti al servo di Dio padre Clemente Vismara. Tutti gli oggetti sono stati conservati a Kengtung dal vescovo mons. Abramo Than e portati in Italia nel 1994 dal parroco di Agrate. Tra gli effetti è preziosa la barba di padre Clemente recisa da mons. Abramo Than prima che il nostro missionario fosse sepolto. Il gesto del vescovo è rivelatore dell'intima considerazione che egli nutriva per il decano dei suoi

- sacerdoti e oggi può essere letto come il primo e più importante autentico atto di devozione.
- 1998 (17 ottobre) - Ancora nella parrocchiale di Agrate, il card. Martini chiude il processo informativo diocesano, che si è svolto in 132 sessioni, con l'interrogazione di 121 testimoni. Tutto il materiale raccolto (documenti, interrogazione giurata dei testimoni, lettere, scritti e articoli del servo di Dio, libri, articoli e giudizi scritti sul servo di Dio) viene mandato alla congregazione dei santi a Roma, che fotocopierà tutto e rilegherà due copie dei nove volumi della "Copia pubblica" (una per la congregazione, l'altra per l'Attore della causa).
- 1999 (7 maggio) - La congregazione dei santi emana il "decreto di validità" del lavoro fatto dal processo diocesano di Milano.
- 1999 (26 novembre) - Nomina del domenicano padre Daniel Ols, o.p., relatore della causa di canonizzazione di padre Clemente Vismara
- 2000 (dicembre) - Don Ennio Apeciti e il dott. Franco Mattavelli (ex-sindaco di Agrate) si recano a Kengtung in Birmania per raccogliere prove e testimonianze di sei supposti "miracoli" attribuiti all'intercessione di Vismara.
- 2001 (luglio) - La congregazione dei santi stampa la "Positio" di padre Vismara composta dalla dott.ssa Francesca Consolini, rivista dal relatore p. Daniel Ols e dal postulatore p. Piero Gheddo (pagg. 552 di testo e XI pagine di documentazione fotografica, volume di formato A4).
- 2003 - Don Ennio Apeciti manda alla congregazione dei santi la documentazione raccolta sui sei supposti "miracoli" ottenuti dai fedeli della diocesi di Kengtung per intercessione del servo di Dio padre Clemente Vismara.
- 2003 (14 dicembre) - Il prof. Carlo Alù, della Commissione medica, scrive una lettera alla postulazione della causa di Vismara, ponendo quattro domande circa uno dei sei supposti "miracoli": quello del bambino

Joseph Tayasoe di 10 anni, caduto da una pianta, a 4,5 metri di altezza, battendo la testa e rimanendo in coma per quattro giorni, con trauma cranico e ferita lacero-contusa al cuoio capelluto. Dopo preghiere a padre Vismara per la sua guarigione, il bambino si sveglia e chiede da mangiare, del tutto guarito. Il dott. Alù aggiunge: “Se il caso clinico viene meglio chiarito, dando delle precise risposte ai quesiti da me richiesti, può la guarigione... essere considerata del tutto eccezionale ed improvvisa, così come richiede un evento soprannaturale”.

2004 (8 aprile) -

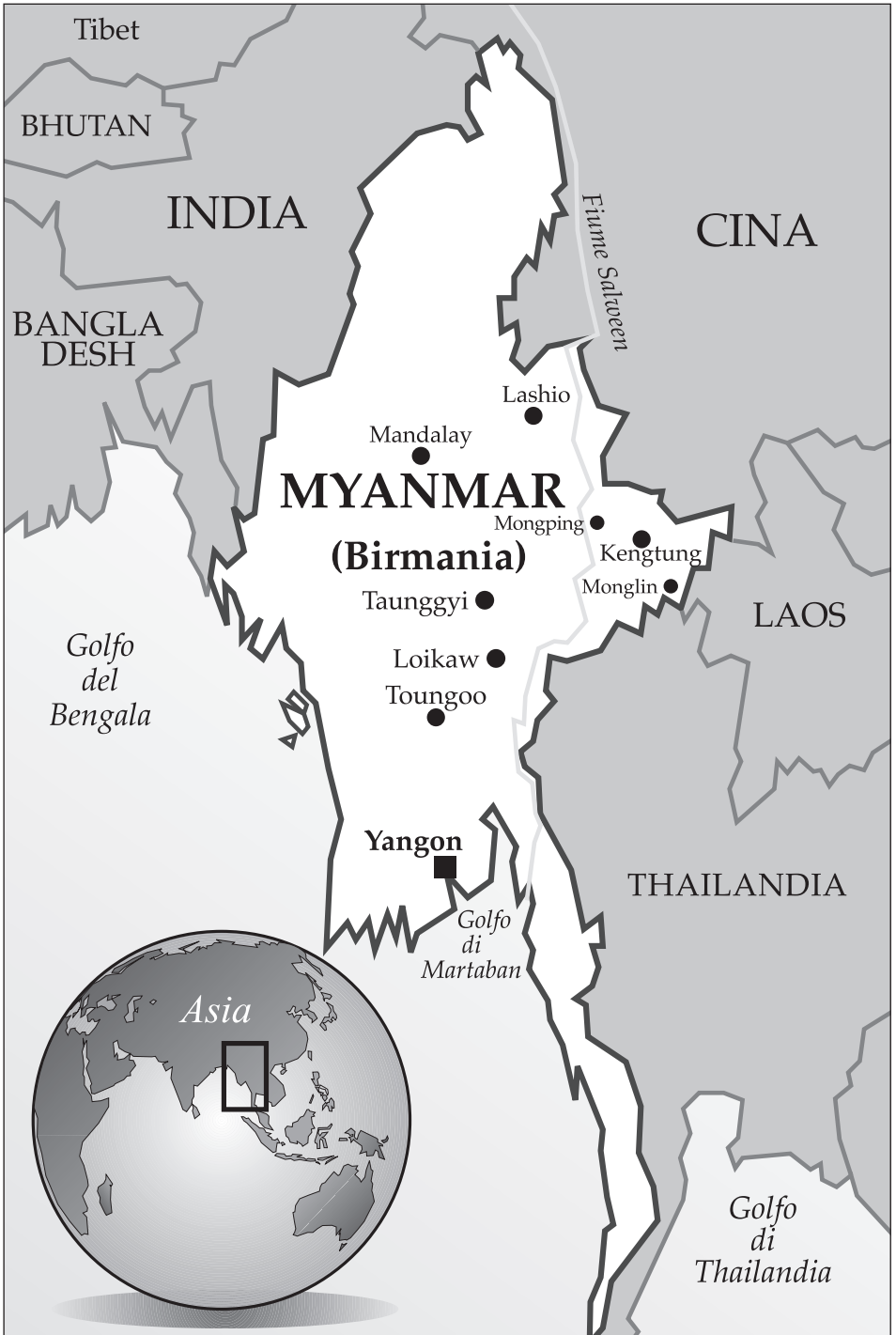
Don Ennio Apeciti manda al prof. Carlo Alù la documentazione medica integrativa raccolta dal dott. Franco Mattavelli, in relazione al caso di Joseph Tayasoe, rispondendo ai quattro quesiti di cui sopra.

2004 (1° giugno) -

Il prof. Carlo Alù, rispondendo alla documentazione offerta dal dott. Mattavelli e alle sue precisazioni, afferma: “Si può senz’altro completare l’iter giuridico, poiché vi sono gli estremi per giudicare la guarigione improvvisa e completa, così come è richiesto per un evento umanamente non spiegabile”. In altri termini, dice che si può fare il “processo sul miracolo” nella diocesi di Kengtung.

2004(luglio) -

Ancora don Ennio Apeciti e il dott. Franco Mattavelli vanno a Kengtung e, su mandato del vescovo mons. Peter Louis Chaku e con l’aiuto del vescovo emerito di Kengtung, mons. Abramo Than, realizzano il “processo diocesano sul miracolo”, acquisendo nuove interessanti documentazioni sul caso del bambino Joseph Tayasoe, che poi presentano alla congregazione dei santi.



Su e giù per le montagne¹

(Le Missioni Cattoliche, ottobre 1932; copia pubblica, III, 1103)

Padre Farronato ² era un uomo enciclopedico, si intendeva di tutto. Il carattere aveva forte e al tempo stesso posato. Il suo primo lavoro fu la costruzione di un piccolo forno per fare il pane. Io gli portavo sabbia e mattoni e lui costruiva l'arco.

¹ In questo articolo padre Clemente Vismara racconta la vita missionaria degli inizi a Monglin. Giunto dall'Italia a Toungoo nel marzo 1924, si era subito trasferito a Kengtung con mons. Erminio Bonetta (1881-1949), vicario apostolico di quella città, in un viaggio a cavallo durato 14 giorni. In ottobre va a Monglin (120 km da Kengtung) per fondarvi la missione. Lo accompagna mons. Bonetta e vi giungono, dopo sei giorni a cavallo, il 27 ottobre 1924. Trovano solo un capannone di fango e paglia costruito da Bonetta alcuni mesi prima. Avevano portato da Kengtung tre ragazzi dell'orfanotrofio. All'inizio Clemente vive a Monglin in una grande solitudine. Scriveva in una lettera: "Se voglio incontrare un altro cristiano nel raggio di 100 chilometri debbo guardarmi allo specchio". Bonetta prima gli manda l'anziano padre Luigi Cambiaso (1883-1936), che resiste fino al giugno 1927 spesso ammalato ed è costretto a tornare a Kengtung; poi il giovane padre Antonio Farronato (1898-1931), col quale inizia questo articolo, che fa parte della serie "Storia del distretto di Monglin" pubblicata in varie puntate su "Le Missioni Cattoliche"; in questa, racconta alcune vicende del 1928, quattro anni dopo che era iniziata la missione.

² Padre Antonio Farronato rimane a Monglin dal 1927 al 1931, quando muore a 33 anni. Nei primi tempi della missione di Kengtung, con sette o otto missionari presenti, un certo numero moriva per assenza di qualsiasi assistenza sanitaria e denutrizione: i padri Luigi Sironi, morto nel 1925 a 29 anni; Paolo Barbagallo nel 1931 a 27 anni; Antonio Farronato nel 1931 a 33 anni; Angelo Cassia nel 1932 a 30 anni; Antonio Zeni nel 1938 a 38 anni; Emilio Rossi nel 1944 a 41 anni. Anche le suore italiane di Maria Bambina, giunte a Mongping nel 1931, avevano un'altissima mortalità fra le giovani suore.

Riuscì bene, ma il pane non era buono perché non fermentato. Dirigeva i lavori di fabbrica delle chiese, attendeva all'orfanotrofo, alla casa, alle medicine, ecc. Aveva soltanto un anno meno di me, divenimmo fratelli. Io facevo specialmente il vagabondo, visitando villaggi nostri e villaggi pagani. Portavo con me la tenda, l'occorrente per la Messa, ogni specie di medicine, la cucina. Mi accompagnava il capo catechista Ailun e cinque o sei ragazzi dell'orfanotrofo. Avevo tre cavalli da basto e uno da sella.

In tutti i mesi da gennaio a maggio – la stagione secca – rimasi in casa poco più di 45 giorni: tornavo a casa solo per rifornirmi e p. Farronato si lamentava della solitudine.

S'andava alla ventura. Una volta verso nord, un'altra verso sud: ai crocicchi dei sentieri si sceglieva quello che sembrava il più largo. Ogni giorno un villaggio nuovo: nessun villaggio pagano, a tutt'oggi, ha avuto il piacere di ricevermi due volte. La notte la passavo sotto la tenda. Nei villaggi pagani al mattino, per tempissimo, coi basti dei cavalli improvvisavo l'altare e, solo con un ragazzo, celebravo la Messa senza che alcuno si accorgesse. Se la gente pagana m'avesse visto, forse avrebbe sospettato dei sortilegi. A volta venivo accolto bene, a volte male; a volte la gente s'avvicinava senza paura, a volte scappava gridando. Spesso mi davano da mangiare gratuitamente oppure pagando, e qualche volta non me ne davano neppure pagando. In un villaggio non mi dettero neppure da sedere.

Distribuivo le medicine gratuitamente e in cambio qualche volta mi regalavano una gallina, delle uova o del riso. Tutto provammo!

Si saliva, si scendeva; si passava per sentieri difficili e per boschi impraticabili. Un giorno si dormiva in vetta al monte, un altro a valle; vicino ad un fiume oppure senz'acqua. Ci si ammalava e si guariva per istrada. S'arrivava di notte e s'arrivava di giorno, col sole e con l'acqua. Erano villaggi che mai ebbero visite di missionari, quindi la gente non sapeva come comportarsi, non riuscendo a spiegarsi il motivo della nostra apparizione. I più temevano e sospettavano. Mi serviva bene

il maestro e molto i ragazzi. Questi, non essendo temuti, erano avvicinati dalla gente per conoscere il perché del mio venire, del mio essere, le mie abitudini. Alla sera permettevo ad un solo ragazzo di rimanere con me nella tenda, gli altri dovevano dormire nelle varie capanne con la gente e il maestro, di preferenza, nella casa del capo-villaggio.

La sera era il momento più propizio per discutere e ragionare attorno al focolare. Chi è quell'europeo? Che mestiere fa? Cosa vende? Che paga ha? Che pelle bianca! Come ha fatto a farsi crescere la barba? È vero che mangia i ragazzi? Quante mogli ha? Non dà forse medicine per farci morire? Mio figlio è cieco, domani gli chiedo una medicina perché riacquisti la vista. Io sono sordo, vorrei udire. Possibile che voglia farci del bene senza interesse? Un utile lo deve certamente avere. Mi sembra un essere strano. È vero che quell'europeo non ha paura degli spiriti? Gli spiriti non gli possono far nulla di male? Chi è Dio?

Il 19 aprile 1928 giunse qui padre Paolo Manna ³, nostro Superiore generale, assieme a mons. Bonetta e a p. Portaluppi. Cinque preti presenti contemporaneamente: un avvenimento. La casa era provvista di quasi il necessario per due persone. Le sedie erano quattro, i letti due, ma ci si accomodò ugualmente. A notte venne la pioggia e non tutto il tetto di paglia era impermeabile. Si sentiva padre Farronato che di tanto in tanto trasportava le tre panchine (tenute assieme da una cinghia) su cui dormiva per non prendere l'acqua. Io mi copersi con un telone da cavallo, ma poi trovai più comodo aprire l'ombrello e appenderlo sopra la testa... Però si dormì ugualmente bene perché durante la giornata si era cavalcato per dieci ore.

Nel Natale del 1928 – benché non fosse ancora completamente terminata – si celebrò per la prima volta in chiesa. P.

³ Il beato padre Paolo Manna (1872-1952), missionario in Birmania dal 1895 al 1907, fu Superiore generale del Pime dal 1924 al 1934, beatificato il 4 novembre 2001 da Giovanni Paolo II.

Farronato amministrò il S. Battesimo a quindici ragazzi dell'orfanotrofio e a sei ragazze. Come tutti gli anni, erano venuti i catechisti dai monti per un ritiro spirituale. Il resoconto dell'anno 1928 segna: popolazione cattolica 203, catecumeni 310. In tutto quattordici villaggi!

I fanciulli, “tesoro del missionario”⁴

(Le Missioni Cattoliche, dicembre 1928; Copia pubblica, 1072)

I ragazzi sono il tesoro del missionario, il missionario è il tesoro, la vita dei ragazzi. Se entrate nella casa del missionario, chi trovate? Un prete circondato da ragazzi. Se vi imbattete su pei monti nella carovana che va in cerca di fortuna fra villaggi pagani, chi sono i componenti di questa carovana apostolica? Dei ragazzi che circondano il prete.

È così in tutte le ore del giorno, in tutti i luoghi, in tutte le occupazioni del missionario. Pregano, studiano, lavorano, mangiano, ecc. sempre assieme. Questa comunanza di vita fa sì che l'uno diviene necessario agli altri e viceversa. Il primo è la lampada, i secondi il combustibile. Formano un'unità indivisibile e autosufficiente, beata e felice perché legati dall'affetto. Con questa unione succede che i ragazzi prendono la fisionomia del missionario e questi a sua volta prende la fisionomia dei ragazzi, cioè diviene come loro, selvatico. Qualità, questa, che può essere utile e anche un pregio, perché il non essere della loro gente è macchia difficilissima da cancellare.

Questi figliuoli – quasi sempre dei poveri ragazzi abbandonati, orfani, sventurati, malati – sono proprietà esclusiva del

⁴ Questo secondo articolo, come il primo, ambienta il lavoro di padre Vismara agli inizi della sua missione a Monglin. Nel primo Clemente racconta le sue visite ai villaggi per incontrare i “pagani”. Questo secondo spiega perché l'orfanotrofio e l'educazione degli orfani è la prima opera di una missione nella Birmania di quel tempo.

missionario, che li ha acquistati o per amor di Dio o per pochi soldi, e può disporre di essi come un padre dispone dei propri figli e provvede al mantenimento completo come un padre deve provvedere ai propri figli.

In ogni distretto di questa Prefettura ⁵, tutti i padri hanno il loro orfanotrofio col maggior numero possibile di ragazzi: maggiore possibile non per limite di mezzi, ma per possibilità di raccolta. Le fondamenta e le speranze della missione, io credo, non stanno tanto nella conquista di gente nuova, quanto nelle scuole, negli orfanotrofi. Ad un grande orfanotrofio corrisponde un distretto grande e ben formato. Ad un piccolo orfanotrofio distretto piccolo; piccolo oggi, piccolo domani.

Quindi giusta, necessaria, encomiabile e degna di tutti gli aiuti è l'attenzione che il missionario pone e deve porre nei ragazzi. Un uomo maturo, e tanto più un vecchio, cambiando ad età inoltrata le proprie tradizioni e credenze, umanamente parlando si spoglia con molta difficoltà ed imperfettamente del proprio essere precedente: pur volendo, pur comprendendo ed amando la verità, messo alla prova, inconsciamente ricade nelle superstizioni antiche. A questa cattiva eredità si aggiunge il campo di lavoro troppo ampio, per cui il missionario raramente può attendere alla formazione individuale di ogni cristiano. Per esempio, a Monglin, volendo visitare tutti i villaggi, ci si impiega un mese pieno e di solito le visite sono tre o quattro all'anno, visite che durano un sol giorno o al più due per villaggio.

A questo supplisce il catechista. Ma chi è il catechista? È il ragazzo dell'orfanotrofio di ieri che ha pregato, studiato, lavorato, sempre col prete. I cristiani forti, convertiti nell'animo, per solito sono i ragazzi dell'orfanotrofio di ieri, di oggi e di domani.

⁵ La prefettura apostolica di Kengtung (diocesi in formazione), istituita dalla Santa Sede nel 1927 ma fondata dai missionari del Pime nel 1912. Oggi Kengtung è diocesi con vescovo locale. Al tempo in cui Vismara scriveva questo articolo, il prefetto apostolico era mons. Erminio Bonetta.

A prima vista sembrerebbe un'opera lenta, piccola ed incompleta, ma non lo è. I ragazzi tolti dall'ambiente di superstizione e dei cattivi esempi, sollevati nella loro dignità, educati alla rettitudine, alla pulizia, quando tornano a contatto con i loro connazionali sentono di essere superiori, anzi sentono vergogna dei cattivi costumi e trovano ridicole le superstizioni dei loro padri ⁶. Per l'attaccamento verso i loro connazionali, che sempre mantengono, ed è anzi coltivato dal missionario, sentono istintivamente la necessità e il bisogno di ammaestrarli, sollevarli, comunicare il bene ricevuto e si danno naturalmente alla propaganda che parte dal cuore, spontanea, semplice, persuasiva, accalorata.

L'esperienza ha insegnato che un ragazzo dell'orfanotrofio di oggi significa un nuovo villaggio di domani. Questo bisogno di propaganda comincia appena la loro mente aderisce alla verità.

Andando in giro fra i pagani con questi ragazzetti, spesso succede che la parola del prete non riesce a penetrare nella mente e nel cuore come un discorsetto accalorato di uno di questi ragazzi. Trovandosi nel loro ambiente, essi hanno aperte tutte le case e si ficcano in tutti i buchi. I pagani stessi preferiscono questi ragazzi e li tempestano di domande. A sera, quando si raccolgono attorno al fuoco nelle case, non è difficile scorgere tanta gente attorno al ragazzo che parla con ingenuità e semplicità, per bisogno dell'animo suo cattolico. E che dice? Più volte io stetti ad origliare nascosto nelle tenebre, non per curiosità, ma per imparare come poi dovrei parlare io. Dice né più né meno di quanto sentì dal missionario, anzi alla

⁶ È un fenomeno che si verifica in ogni parte del mondo missionario. "Il passaggio da un'altra religione alla fede cristiana richiede una rottura che riguarda tutta la vita, compreso il rifiuto di quello che può richiamare il paganesimo in cui erano immersi fino a poco prima". Apprezzare l'arte, la cultura e i simboli locali, e introdurli nella Chiesa, "appartiene ad una fase successiva, quando i cristiani si sono rafforzati nella fede e nell'appartenenza alla comunità cristiana" mi diceva mons. Alfonso Beretta, vescovo di Warangal in India (Piero Gheddo, "La missione continua - Cinquant'anni a servizio della Chiesa e del terzo mondo", San Paolo 2003, pag. 167).

volta riporta alla lettera, ma sotto forme ed allegorie proprie di questa gente, sì che rimangono tutti a bocca aperta, meravigliati. Anche un vecchio, pur carico d'anni, non sa vincere nella dialettica un ragazzo che parla con animosità e calore veramente commovente.

“Sua Maestà il fanciullo” si dice in Italia. Lo stesso si deve ripetere qui, anzi in un senso più forte, perché qui “Sua Maestà il fanciullo” viene di colpo sollevato dal fango e innalzato al cielo. Quest'opera, dato il repentino mutamento, si rende delicata e difficile, e questo mutamento si deve compiere rispettando tutte le tradizioni lecite della tribù a cui appartiene, i suoi costumi, ecc. Meglio che “mutare” si dovrebbe dire “trasformare”.

Un ragazzo pagano, figlio di pagani, in regione completamente pagana, quando diventa cattolico si sente emarginato, disprezzato dai suoi correligionari, si sente solo, lui, il cattolico. Un profano direbbe che si fa loro del male. È necessario quindi che questi ragazzi escano dalle mani del prete capaci di far da sé, ben temprati, ben formati come un buon giovane cattolico dalla nascita e figlio di genitori cristiani, capace di sopportare contraddizioni, isolamento e disprezzo dai propri fratelli che giacciono nel fango e che solo in questo fango vedono e trovano lo scopo della vita.

All'educazione dell'animo corrisponde il sostentamento del corpo. Mente sana in corpo sano. E qui si passa nella prova patita e dolorosa più per chi scrive che per chi legge. La necessità però mi fa vincere ogni vergogna e pusillanimità.

Questo distretto fu aperto dalle fondamenta solo quattro anni fa ed è faticoso rizzarlo in piedi dal niente. Che non sia un campo sterile lo deduce dalla percentuale di conversioni fatte: una nuova pecora all'ovile un giorno sì e un giorno no, partendo dalla nostra venuta qui. La famiglia si ingrossa di giorno in giorno. La prima preoccupazione naturale è di avere e adunare per bene i ragazzi che, dati i costumi e scostumi e miseria di questa gente, è facile raccogliere. Nel settembre scorso ne ricevetti dodici nuovi.

Ho bisogno di fabbricare un orfanotrofio⁷ per questi poveri orfanelli che abitano tutti in una capanna sola, un pochino più ariosa della mia abitazione. Nell'aprile 1928 fu qui di passaggio il nostro Rev.mo Superiore generale, padre Paolo Manna. Entrando nella nostra casa si sentì come oppresso e non seppe altro che esclamare: "Oh, poveri padri, poveri padri! Bisogna che entro l'anno loro si tolgano da questo luogo indecente e si facciano una casa". Lo stessa cosa io dico entrando nell'orfanotrofio: "Oh, poveri ragazzi, poveri ragazzi! Bisogna che entro l'anno si tolgano da questo luogo indecente per entrare in un orfanotrofio".

Occorrono circa 30 mila lire ed io qui in cassa ho né più né meno di quanto hanno i miei ragazzi. Uguaglianza perfetta in tutto. Al missionario vi può essere chi pensi, ma ai miei ragazzi sono solo io che può e deve pensare. Come si può star sani se manca persino un'abitazione igienica, asciutta, ariosa?

Spesso accade che questi ragazzi vengono ceduti solo per il fatto che nessuno può trarne profitto, perché in pessimo stato di salute, per fame sofferta, per percosse ricevute, per cattivo trattamento e quindi bisognosi della massima cura. Ciò premesso non potete imputarmi a colpa se in soli quattro anni ho perduti ventun ragazzi, tutti morti qui sotto il mio tetto, ché per meglio curarli li trasportavo nella mia casa, togliendoli dall'orfanotrofio. Parecchi, se sono ancora in vita, lo devono alle cure, alle iniezioni, al cibo sostanzioso.

⁷ Padre Badiali Rizieri (1917-), che è stato due anni con Vismara a Monglin (1952-1954) testimonia al Tribunale diocesano: "Orfanotrofio è un nome indicativo: molti ragazzi che vi venivano accolti avevano i genitori, ma erano troppo poveri per allevarli. Talvolta Clemente comprava i bambini: al mercato settimanale accadeva spesso che venissero genitori con figli moribondi tanto erano denutriti ed egli li comperava dai genitori, dando loro un po' di denaro e impegnandosi a mantenerli... I missionari, come padre Vismara, aiutavano gli ultimi della società, quelle classi sociali, quelle tribù che non valevano nulla agli occhi della classe sociale dominante. I buddisti spesso ci domandavano perché aiutavamo gente che non serviva e non aveva capacità (così dicevano); per loro, la nostra opera era inutile e anzi socialmente disturbante. I buddisti rispettavano, com'è nel loro stile, ma non approvavano" ("Positio", pag. 218).

– Salvami, padre – mi diceva un ragazzo gettandomi le braccia al collo – se non mi lascerai morire io sarò tuo servo per sempre, ti vorrò tanto bene, ti ubbidirò, farò tutto quello che tu vorrai, andrò dove tu vorrai. Tu sei mio padre, tu sei mia madre, aiutami! Aiutami!

Il ragazzo che mi diceva così è guarito. Fu di parola. Messo al bivio nella scelta di un avvenire agiato ma pagano o il missionario, abbandonò i suoi per rimanere con me.

La vita missionaria è bella e piena d'affetto, ideale di anime non piccole. Tutto il disordine e la difficoltà sta in questo: che si deve dare ciò che non si ha e provvedere a ciò che non si può. Ma questo “già lo sapevate”. Questo tocca a voi delle retrovie!

Tutti i giorni con i miei ragazzi recitiamo tre Ave Maria per coloro che ci aiuteranno a costruire l'orfanotrofio.

Quel ragazzo è proprio mio: lo comperai per cinque rupie

(Italia Missionaria, gennaio 1928; Copia pubblica, III, 1212)

In veranda, assieme ad un cavallo e due cani, dorme un ragazzo. Lo trasportai lì da diversi giorni, per poterlo curare meglio. L'anemia l'ha reso gonfio e i piedi sono tutti una piaga; anzi pareva volesse morire. Come contorno alla malattia, è tutto ricoperto di scabbia; ora, però, sembra già quasi sparita perché l'ha tramandata al prossimo suo, e mi gratto io in vece sua. Egli manda un odore discretamente nauseante con un alito cattivo. Lo lavai io stesso con acqua calda e creolina, perché gli altri ne avevano schifo. Eccellente disinfettante, la creolina! Rimedio squisito per il mal di pelle e pellagra! Usato nelle giuste proporzioni, cambia la pelle anche ai rospi!

Ora, però, questo ragazzo sta meglio: il gonfiore è diminuito, grazie all'olio canforato, e le piaghe sono tutte pulite dalla materia, anzi alcune sono pure rimarginate. Il poverino ha sete

assai di frequente. Ebbi la debolezza di cominciare a somministrargli acqua zuccherata, e così ad ogni momento egli mi chiama:

– Prete, non hai un po' di acqua da bere?

Una volta, per variare gli diedi acqua e tamarindo.

– Ho chiesto al Padre un po' di acqua da bere e lui invece m'ha dato acqua e sterco di bufala. Che prete cattivo! – diceva ai suoi compagni in segno di protesta.

Ieri sera, quando già stavo per coricarmi, ed era ora tarda, mi chiese banane. Fuma poi tutto il giorno e quando mi vede mi dice:

– Prete, dammi un fiammifero; dammi ancora un po' di tabacco!

E se gli casca dalla branda la pipa e non arriva a raccattarla, mi dice: – Dammi la pipa!

Voi penserete che io lo vizi... Che volete? Quel ragazzo è proprio mio, lo ebbi due mesi fa per cinque rupie. Per condurmelo a casa, essendo lunga la strada, lo dovetti caricare sul mio puledro orbo (morto anche lui giorni fa, povera bestia!) ed io lo seguivo a piedi, contento di farmi trascinare tenendomi stretto alla coda; per passare i fiumi però stavamo tutte e due a cavallo, io guidavo e lui tenendosi avvinghiato a me.

Poveri ragazzi, quanto sono poco curati e maltrattati! Come si fa a non voler loro bene, crescono solo perché sono nati... Perdendo i genitori ricevono per cibo percosse e per companatico busse.

Il battesimo di desiderio o di “misericordia”

(Italia Missionaria, gennaio 1928; Copia pubblica, III, 1213)

Tre giorni fa me n'è scappato uno, che quando lo condussi qui aveva la testa piena di grossi foruncoli ed i capelli tutti incollati. Lo tosai con le forbici per non fargli male, e ogni mat-

tina lo medicavo. Dopo un mese era completamente guarito e per ricompensa prese il volo di nascosto.

Sono uccelli di bosco e amano la loro vita di selva più del loro benessere, della pulizia. Questi voli ci fanno rimanere scornati: però in linea generale, un giorno o l'altro queste birbe ci ricadono ancora tra le braccia e, se succede, ci ricadono con persuasione, con cuore, per sempre.

Nel maggio scorso, un ragazzo, che fu qui da me per vari mesi, morì in un bazar sotto la tettoia di paglia come un cane tignoso. La gente del villaggio lo avvolse in una stuoia appena spirato, poi lo trascinò con una corda di vimini nel bosco, come si fa con le bestie morte, e lo ricoprirono con una spanna di terra. Io lo venni a sapere solo alla sera. Mi fece tanto dispiacere perché morì senza battesimo: però sapeva quasi tutta la dottrinetta e le preghiere, quindi spero che Iddio gli abbia usato misericordia, perché non era di animo cattivo e, per di più aveva condotto una così miserabile vita che neppure un cane di Costantinopoli la sofferse.

Aveva il vizio dell'oppio; meglio, gente maligna, che lo derubò dell'eredità di suo padre morto all'improvviso, lo abituò all'oppio.

Quando era qui tentai ogni mezzo per disavvezzarlo, ma non vi riuscii. Mi diceva: – Tu mi fai morire!

E piangeva lui pure della sua cattiva abitudine. Per procurarsi oppio mi derubava d'ogni cosa e preferì allontanarsi. Di tanto in tanto mi veniva a trovare. Siccome ogni volta lo trovavo più dimagrito di prima e ridotto a pietà, lo riammisi una seconda ed una terza volta a casa mia, ma il suo vizio me lo allontanò per sempre.

Se trascorreva tanto tempo senza venirmi a vedere, lo sgridavo e gli dicevo sempre:

– Se tu lo buttassi via quell'oppio, quanto ti vorrei bene! Quando ti sentirai tanto male e nessuno avrà cura di te, vieni senza timore qui da me: io ti darò le medicine e se sarà il caso ti darò anche il battesimo! – E lui, sorridendo, me lo prometteva.

Più volte mangiò con me o, meglio, egli sapeva la mia abitudine, e quando non trovava di che sfamarsi, capitava qui adagio, adagio verso le 17 e allora dividevo con lui la mia cena. Io mangiavo stando seduto al tavolo, e lui seduto sulla porta or guardando il piatto or sorridendomi in viso. Siccome aveva sempre in tasca qualcosa di rubato, io lo sgridavo e lui mi rispondeva:

– Ho fame, non ho più oppio, lavoro un po' presso la gente e questa non mi paga mai, che devo fare?

Quando stavo assente a lungo da casa per visitare i villaggi, egli, saputo del mio ritorno, veniva a domandarmi se stavo bene e mi diceva:

– Sono venuto più volte per trovarti, ma tu non c'eri ed il mio cuore non era contento.

Povero ragazzo! Che ne dite? Credete che questo ragazzo, che non ha potuto ricevere il battesimo di acqua, il Signore lo abbia relegato per sempre...? Mi fa spavento solo pensare la parola e mi sembrerebbe di dir male.

Un battesimo... in camicia

(Italia Missionaria, marzo 1928; Copia pubblica, III, 1214)

Ho un inquilino, indiscreto e caro, sporca sempre la sua branda e ciò che indossa. Il dottore, Clemente Vismara, ha decretato che questo poveretto difficilmente potrà guarire e allora sarà bene, lo pensano anche i maestri e i miei ragazzi, amministrargli il S. Battesimo. Ma... al mattino prestabilito non avevo nulla da mettergli indosso, essendo tutta la sua biancheria composta da un paio di calzonni, un giacchetto e una coperta, tutto in acqua per essere lavato. Non amministrare il battesimo per un paio di calzonni? ma vi pare? Il rimedio fu trovato. Per buon costume appreso, in questa casa non si usa buttar via neppure le tomaie delle scarpe senza suola e le mie camicie fuori uso sono tutte appese ad un chiodo nell'angolo della casa, vicino al fucile e ai libri.

Una di queste, dai larghi squarci, fu adibita alla bisogna, e l'inquilino poggiato a due bastoni e sorretto da me, vestito dalla camicia sporca di ruggine, causa il chiodo sostenitore, si trascinò in cappella. Prima però di amministrargli il Battesimo gli domandai se lo desiderava. In questa lingua di Monglin il Battesimo si chiama "acqua benedetta che lava".

Il mio socio, che è nemico acerrimo dell'acqua, tanto che non si laverebbe neppure alla vigilia di Pasqua, solo al sentire proferire il nome, protestò di non voler assolutamente acqua, sia pur benedetta.

Credeva nei misteri principali della nostra santa fede, si pentiva delle sue malefatte, ma l'acqua non la voleva assolutamente.

Però promessogli che l'avrei lavato con solo tre cucchiaini d'acqua, accondiscese volentieri ed anzi con giubilo. E fu così battezzato con un altro ragazzo e con quanta mia soddisfazione potete immaginare! [...] Scrivendo il suo nome sul libro dei battesimi domando al mio inquilino:

– Come si chiama tuo padre?

– Non lo so – risponde.

– Come si chiama tua madre?

– Non lo so.

– Quanti anni hai?

– Non lo so.

– Ho capito: tu devi essere parente prossimo di Melchisedech, solo figlio di Dio.

[...] Il mio inquilino è morto ieri verso le 4. Poveraccio, quanto me ne dispiace! Lo ravvolsi io stesso in una stuoia che legai con vimini, i suoi compagni fecero la fossa e ora giace là nel bosco. È il decimo dall'inizio della missione di Monglin: se dovessi essere io l'undicesimo morto? Mi dispiacerebbe un po' essere sepolto senza cassa⁸, ma r avvolto solo in una stuoia e dover sopportare tutto il peso della terra. Che brivido!

⁸ È noto il rapporto quasi affettivo di Clemente con la cassa da morto, data la frequenza della morte di missionari giovani accanto a lui (vedi sopra la nota n. 2). Suor Battistina ha testimoniato: "Viveva con accanto a sé una cassa da

I giovani – speranza dell'avvenire

(Italia Missionaria, febbraio 1929; Copia pubblica III, 1220)

Quelli che si convertono meglio e abbracciano la fede con sincerità e semplicità e con cuore, sono i giovani, i ragazzi. Le speranze dell'avvenire, le fondamenta sode di una missione stanno nei giovani. E per questi il missionario deve porre tutto l'impegno, tutto l'affetto, la cura massima.

Data la durezza dei vecchi e la docilità dei giovani, ho raccolto più ragazzi che ho potuto. Sono tutti monelli, figli di pagani, con loro me la intendo così bene che mi son divenuti necessari. Essi sono la mia famiglia, i miei genitori, tutti i miei parenti, tutta l'Italia intera; con loro non ho bisogno di cercare altro affetto, con loro sono felice e di tutto risarcito. Altrettanto poi io sono per loro, credo. Figuratevi, mi chiamano anche quando sono addormentati! Di più, mi sgridano se non faccio bene:

“Perbacco, mi faceva male il ventre, t'ho chiamato tre volte e tu non sei venuto subito!”, mi diceva un bel ragazetto alto una spanna, che ancora non sa tenersi completamente pulito.

Io non so mangiare un frutto da solo, mi pare ingiusto se lo mangio tutto io, e loro quando vanno a pescare, i pesci più grossi li portano a me... ed io li mangio.

morto, costruita da lui stesso in legno teak, che le formiche rosse non possono mangiare, dipinta di bianco dentro e fuori. Però di casse ne ha preparate ben diciotto. Appena una era pronta, trovava modo di regalarla. Quando toccò a lui, era definitivamente povero: non aveva più nemmeno la cassa da morto. L'abbiamo sepolto fra quattro assi di eucalipto” (“Mondo e Missione”, ottobre 1998, pag. 45). Clemente mi diceva, nel 1983 a Rangoon, che quand'era giovane missionario morivano parecchi padri giovani e lui aveva già preparato la lapide per la sua tomba:

“Passeggero, fermati e piangi!

Qui giacciono le mie ossa.

Vorrei tanto che fossero le tue.

Clemente Vismara”

Se qualcuno è egoista con me, subito gli altri lo sgridano e me lo vengono a dire. Io so tutte le loro storielle e loro sanno tutte le mie storie. Sanno anche che scrivo per raccogliere soldi per la fabbrica dell'orfanotrofio e per aiutarmi recitano ogni mattina, mentre io celebro, tre Ave Maria pei futuri loro benefattori.

Tutto il giorno li ho qui fra i piedi. Mentre scrivo ne ho qui tre appoggiati al tavolo a vedere cosa faccio, cosa scrivo, a chi scrivo. Bisogna voler bene a questi ragazzi. Furono ceduti a me solo perché nessuno più sapeva che farne e non poteva più sfruttarli oltre. Sono ragazzi che hanno già conosciuto le amarezze della vita, hanno sofferto la fame, hanno ricevuto già tante percosse, sono anemici, malaticci, hanno bisogno di cure speciali. A questo mondo essi non hanno più nessuno tranne che il missionario. E questi fanciulli sono tutti miei. Alcuni li ebbi gratuitamente, altri pagando. Quello che costa di più l'ho pagato 70 lire, quello che mi costa di meno l'ho pagato 1,25 lire e due scatole di fiammiferi.

Studiano tutti i giorni, eccetto il sabato e la domenica e io penso a ricavarne dei catechisti. Gli studenti (!) ora sono trentadue, quelli che non studiano o lavorano o fanno niente. [...] Il mio cuoco è un ragazzo e riceve 1,25 lire al mese di paga, questa somma la può riscuotere a rate: il mio servitore è un ragazzo, ed ha quasi 25 centesimi di paga alla settimana. Chi mi attacca i bottoni e cuce i calzoni, non è fisso e la paga per queste opere è un uovo di gallina o una banana. Siccome poi tutti vorrebbero l'uovo, così stanno attenti se mi manca qualche bottone e me lo dicono. La loro biancheria se l'aggiustano e lavano loro e potete immaginare con quale perfezione! L'ago e il refe li do io ad ogni richiesta ⁹.

⁹ Questo articolo è scritto nel 1928. La missione di Monglin, fondata nell'ottobre 1924, ha le prime tre suore di Maria Bambina residenti nell'aprile 1931, quando Vismara va a prenderle a Kengtung. Arrivato di ritorno a Mong-lin e sistemate le tre giovani donne italiane nel loro conventino, Clemente è contento come un ragazzo, va a casa sua e con padre Antonio Farronato si scola una bottiglia di

Come tutta la gente di questo paese, anch'essi fumano; l'ho proibito ai più piccolini, ma anche questi sanno arrangiarsi. La distribuzione del tabacco è alla domenica e chi non fuma però riceve un frutto. I fiammiferi non li provvedo perché c'è sempre acceso il fuoco. Desideravo che avessero due vestitini, uno per i giorni feriali e uno per le feste, ma non li ho neppure io, quindi ce la caviamo con uno solo senza lamentarci. [...]

I miei ragazzi abitano in una capanna lontana dalla mia venti passi, ma ora per me si sta facendo una casa di mattoni: col 1929 sarò ben accomodato. E ai miei ragazzi chi pensa? Mi vien fastidio vedendoli non ben accomodati. Tutti hanno una coperta, non tutti hanno una branda, meglio un rialzo, e parecchi dormono per terra o sui banchi di scuola, che sono riuniti assieme alla sera.

Gli orfanelli sono i miei migliori benefattori

(Italia Missionaria, agosto 1930, Copia pubblica, III, 1223)

Oggi furono messi in opera 1647 mattoni: e tutti furono portati ai muratori dai miei ragazzi. Siccome per niente si fa niente, così facendo uno sforzo borsistico, io do ai miei ragazzi circa un soldo per ogni trenta mattoni portati. Forse potreste pensare che io sono taccagno; eppure è uno sforzo il mio, ché mentre vi scrivo sono padrone e signore di 34 lirette.

Indovinate chi sono i miei più grandi e migliori benefattori: sono i miei orfanelli, i ragazzi che vivono con me.

Non dico della beneficenza morale, difficile da spiegarsi. Certo è che se, stanco, mi siedo sul ciglio della lunga strada

vino da Messa, tenuta da parte per la circostanza, tanta è la sua felicità. Anni dopo, scrive un libricino (che andrebbe ristampato!), "Mamma della foresta" (Pime, Milano, 1958), su queste "donne ardimentose" che hanno avuto il coraggio di venire a vivere in un posto così isolato (Piero Gheddo, "Prima del sole. L'avventura missionaria di padre Clemente Vismara", EMI, 1998, pagg. 70-71).

afosa, ed un mio ragazzo mi guarda coi suoi bei occhi semplici ed interrogativi, come per dirmi qualcosa ch'io non so e neppure lui sa, mi svanisce ogni malinconia o malumore.

O se mi interroga: – Sei stanco, padre, vuoi che ti vada a prendere un po' d'acqua a quel ruscello là in fondo?

Senza volerlo io mi trovo rinvigorito, mi rialzo e cammino avanti a lui. Io e lui siamo due che vogliono essere uno, lui completa me, io completo lui.

Mi trovavo una notte attendato in un villaggio pagano in montagna. Con me c'era un ragazzo alto due soldi. S'era sollevato un fortissimo uragano mai visto, pauroso, con fulmini e lampi. Sembrava che la bufera volesse portar via anche la montagna.

– Io non credo che il Signore voglia colpire proprio noi due, o darci fastidio – disse il ragazzo.

– E perché?

– Perché se avessimo a morire noi due, Lui ci perderebbe e non potrebbe avere nuova gente nella Sua Chiesa.

– Lo credo anch'io. [...]

I miei benefattori sono i miei ragazzi: non sono in attivo (voce esotica) né mi danno da vivere, ma mi aiutano a spendere meno, mi fan fare economia. Ogni collegio o famiglia ha bisogno di servi: calzolaio, lavandaio, sarto, macellaio, panettiere, cuoco, persino forse del fioraio. E così si devono pagare troppi inservienti e l'economia fallisce. Di più, ho letto sul giornale che persino negli Uffici Ministeriali si vuol ridurre il personale per economia.

A me (originale!) succede invece il contrario. E per non fallire, anziché diminuire devo accrescere sia in qualità, come in quantità tutti i miei inservienti, che sono per l'appunto i miei ragazzi. [...]

Sono davvero una fortuna, i miei ragazzi. È legge elementare pedagogica che tutti gli umani debbono avvezzarsi al lavoro e produrre. Anche i miei ragazzi lavorano. Principale loro occupazione è fare lo studente. Dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 stanno seduti in scuola ad imparare a leggere, a scrivere e far di conto. La vacanza è al sabato e alla domenica.

Il lavoro manuale dalle 7 alle 8.30 al mattino, dopo Messa: spesso lavorano anche verso sera, dopo cena. Tutte le mansioni sono distribuite per turno e durano in carica una settimana, eccetto il cuoco, che per perfezionamento e delicatezza d'arte, dura in carica un mese.

Due ragazzi attendono alla chiesa, servono Messa, scopano, spolverano, mettono in ordine l'altare. Un ragazzo è addetto al locale della scuola e dormitorio. Fa pulizia, mette in ordine, ecc.

Un altro ha due incombenze: aiuto cuoco e deve fare pulizia in casa e attorno alla casa, fare il letto al missionario, cambiar l'acqua, lavare e altre piccole faccende di casa. Un altro ragazzo libera e conduce al pascolo i cavalli: tempo fa avevo anche quattro mucche, due le portò via la tigre e le vendetti tutte.

Ogni mattina ci sono gli incaricati della spesa. Cioè appena usciti di chiesa, col loro cesto in spalla devono andare al mercato. Tornando, su di un registrino cucito da me con refe nero, appeso al muro ad un determinato chiodo, il più anziano (fin dove si va mai a cacciare la gelosa anzianità!) deve notare i vari generi alimentari comperati segnandovi accanto il prezzo, fare il totale e la differenza fra la spesa e il ricevuto e, come un bravo ragioniere responsabile e cosciente, deve porre in fondo alla paginetta il proprio rispettabile nome.

Gli interessati devono recarsi, non chiamati, alla sera prima di andare in branda, dal missionario a prendere i soldi. Se s'avessero a dimenticare, tutti saltano il pasto, ma le proteste dei compagni divengono così impertinenti che è impossibile ai ragazzi addetti alla spesa dimenticarsi due volte.

La carne si compera ogni cinque giorni ed al sabato bisogna comperare qualche golosità per star allegri alla domenica. In media si spendono 10 lire al giorno, quando non si compera la carne e il grasso. Questa gente pagana si meraviglia come io mi serva molto dei ragazzi ed affidi loro i soldi.

Due sono incaricati della cucina dei ragazzi, il distributore e responsabile del cibo è il maestro di scuola. Proteste e responsabilità vanno tutte solo a lui, anche se la colpa fosse dei ragazzi. Quattro ragazzi o più per turno seguono il missionario quan-

do vagabondeggia pel monte o pel piano. Non è questa una mansione facile e leggera, perché devono curare i cavalli, far da mangiare, ecc., ragion per cui quando il padre torna a casa, coloro che lo seguirono si aspettano la mancia più o meno grossa secondo la lunghezza del viaggio e del ben servito.

C'è chi deve attingere acqua da bere e per lavarsi per tutti i compagni, chi deve pensare ai vestiti, al cambio del sabato sera. L'infermiere è il maestro di scuola. Il soprintendente generale di tutto questo meccanismo e lavoro è il molto rev. Padre Paolo Barbagallo, siciliano.

Il forte della truppa, cioè quelli che non hanno incombenze speciali e retributive, si recano al lavoro che è vario a seconda della necessità e dell'avvedutezza del soprintendente generale. Il maestro di scuola dev'essere sempre presente in questo gruppo come lavoratore in seconda, giacché il primo, quello che deve dare buon esempio, è il soprintendente stesso.

A volte aggiustano tetti di paglia, fanno capanne nuove o le riparano, tagliano il bosco, puliscono la residenza, e quest'ultimo non è lavoro indifferente e breve se si pensa che la residenza si estende per circa mezzo chilometro quadrato.

Congratulatevi meco e coi miei ragazzi.

Pasqua tra i miei orfanelli

(Italia Missionaria, luglio 1932, Copia pubblica, III, 1234)

Oggi è Pasqua! Ho parato la chiesa a festa, tutto ciò che di bello avevo l'ho esposto. Fiori sull'altare: rose, bocca di leone e campanelle; un tappeto formato da otto coperte cucite assieme. Due tendine alle porte interne, dieci candele accese. Alla Messa, cantata dai ragazzi, ho usato per la prima volta una bella stola del povero padre Canali e il camice che doveva indossare. Ho creduto di restituirgli una gentilezza, povero ragazzo!

Ieri sera ho fatto uccidere il più bello e pingue dei maialetti; ne ho circa una settantina, ma non sono mai riuscito a contarli, perché sono tanti e vispi. Fu consumato tutto nel pasto del mat-

tino. Le mense erano quattro: l'orfanotrofio maschile, l'orfanotrofio femminile, gli invitati con anche pagani e la mia mensa. Per me riservai la testa, che mi sarà sufficiente per vari giorni.

Stamane tutti hanno fatto la S. Comunione. Tre ragazzetti s'accostarono per la prima volta. Quasi tutti erano vestiti a nuovo. Un mio amico dall'Italia mi regalò la stoffa. Solo io ero vestito senza lusso e durante tutta la giornata, per nascondere i calzoncini di tutti i giorni e la camicia usata, che appartenne a padre Barbagallo, tenni sempre indosso la veste bianca.

A mezzogiorno, dopo la predica, regalai a tutti i ragazzi, tranne due perché troppo piccoli, due soldi per ciascuno. In tutto ne uscirono sei lire circa. Poveri ragazzi, di soldi ne vedono così pochi, almeno a Pasqua sia fatta eccezione alla regola! Crepi l'avarizia di due soldacci...

Oggi in tutta la casa ho quasi 100 lire, è tutto quello che possiedo. Con questi pochi soldi devo vivere parecchi giorni, con parecchia gente, e tutta che mangia tutti i giorni due volte al giorno!

L'esser sempre così spelacchiato, a volte, mi fa tramontare la buona luna. Ma non è forse vero che tutti oggi si parla di crisi mondiale ¹⁰? Forse io solo debbo per eccezione guazzare nell'abbondanza?

Ieri sera mi hanno portato qui un nuovo orfanello. Fu il dono di Pasqua!

Non sembra goda troppa salute. È pallido, due occhi lenti nel guardare e malinconici, un ventre gonfio e sproporzionato alla persona. Ma lo curerò bene e con amore, sperando di poterlo salvare il più a lungo possibile. Me lo cedettero per 35 lire, se fosse stato sano non me lo avrebbero dato. Chissà quanta fame, quanta miseria, quante busse avrà dovuto patire. Dice che ha 10 anni; la mamma non l'ha conosciuta, il babbo da anni non sa dov'è ma ricorda che fumava oppio. Forse sarà morto nel bosco o per strada.

¹⁰ Padre Clemente scriveva nel 1932, quando i giornali italiani (che lui riceveva) ricordavano continuamente la crisi mondiale dell'economia nel 1929 e gli effetti negativi che aveva avuto in tutto il mondo.

È necessario che ci sia il male per fare il bene

(Le Missioni Cattoliche, giugno 1932; Copia pubblica, III, 1092)

Arrivo in residenza dopo un lungo giro sui monti. Qui mi attendevano, da domenica, due uomini. Uno era un ladro, l'altro il suo avvocato difensore. Ambedue fumatori d'oppio. L'avvocato è mio amico da sei anni. Aveva litigato anche con me, ma avendo vinto con la costanza sino a rimanere tre giorni in casa sua, si era fatto amico più che mai e mi aveva aiutato più volte.

Mi regalò un orfanello e una orfanella raccolti da lui. Persuase anche parecchie famiglie a divenire catecumene.

– Quest'uomo ha rubato 10 rupie, fu colto in flagrante e fu multato. Ora deve pagare 20 rupie e se non paga dovrà andare in prigione. Non ha riso da mangiare e ha sei figli. Io mi son fatto suo mallevadore e dopodomani dobbiamo versare le 20 rupie, ma non abbiamo un centesimo.

– Come possono accettare te come mallevadore, se non hai niente?

– Io ho la bocca e so parlare.

– Di proteggere un ladro non me la sento, se mi fosse possibile aiutarvi per altra via, dato che quest'uomo ha sei figli e soffre la fame, per amore e compassione dei figli e della madre, ben volentieri lo farei.

– Il capo-villaggio che mi giudicò – disse il ladro – è disposto a darmi 30 rupie se gli cedo per sempre un mio figliuolo. Comperamelo tu.

– Io non uso comperare la gente. Il vostro costume è barbaro. Si comperano e si vendono solo le bestie.

– Io non voglio vendere il mio ragazzo agli Shan, perché li amo i miei figliuoli. Ma cosa devo fare?

– Per la tua famiglia che tu ci sia o non ci sia, è la stessa cosa, perché non lavori mai e fumi oppio tutto il giorno. Fac-

ciamo così: invece di pagare le 20 rupie, vai in prigione, i tuoi ragazzi mettili qui nella mia scuola così avranno da mangiare e impareranno a leggere e a scrivere. Quando uscirai di prigione ed avrai riso da dar loro da mangiare, verrai qui a riprenderli e io non ti chiederò nessun indennizzo. Di più, tu sai che, secondo la vostra legge, chi fa mettere in prigione un individuo deve pagare al capo-distretto 4 anna (centesimi) al giorno pel mantenimento del prigioniero e 6 rupie per le catene. Sta certo che quella famiglia a cui tu hai rubato non ti lascerà a lungo in prigione per non perdere tanti soldi. Con poco te la caverai senza spendere le 20 rupie, che tu, neppur in un anno di tempo saresti capace di guadagnare.

– Te lo dicevo io che quel prete avrebbe trovato la via d'uscita, senza tanto baccano – approvò l'avvocato. – Che male c'è rimanere un po' di tempo in prigione? Non si lavora, si dorme e si mangia tutti i giorni.

– Fra due giorni aspetto qui i ragazzi da mettere in scuola.

Vennero e quel fumatore non verrà certo presto a riprenderli. Trattati bene, vestiti meglio, i ragazzi stessi non vorranno andar via per tornare a soffrire e ricevere busse. Nel frattempo io li educo e li istruirò. Educati ed istruiti nella nostra religione, tornino pure donde son venuti. È quello che desidero e faccio. Non posso mantenere tutto il mondo io.

È necessario che ci sia il male per fare il bene.

Dormire nei campi sulla paglia

(Italia Missionaria, maggio 1935; Copia pubblica, III, 1246)

Su e su, finalmente si arriva ad un villaggio cristiano. Inchini, saluti, sorrisi, qualche facezia e prima che si faccia scuro penso a farmi il mio letto. Questa notte voglio fare una bella dormitina. Gli Ikò non s'alzano mai presto, quindi dormirò a saziatà, ne sento il bisogno.

Un ragazzo mi aiuta a fare il letto... ma che letto!

– Domanda al catechista se ha una stuoia; questa branda di bambù mi sembra un cavalcavia: nel mezzo è alta, ai piedi e alla testa troppo bassa!

– Il catechista ha detto che di stuoie non ce ne sono, le hanno tutte nei campi.

Pazienza, ci arrangeremo ugualmente e con il mio aiutante ci diamo da fare. Per prima mettiamo doppia la coperta pesante, ché se tira il vento dal di sotto non so dormire. Di sopra mettiamo per prima la coperta rossa che non pizzica perché è di cotone, per guanciaie la camicia ed i calzoni di ricambio ricoperti dall'asciugamano.

Terminate le preghiere, un predichino, le confessioni e si va a dormire.

Il ragazzo ha trovato da coricarsi sulla predella dell'altare un po' montagnosa, fatta di bastoni presso a poco uguali in grossezza, per materasso le coperte dei cavalli, le volevo usare io ma puzzavano di sudore.

– Com'è dura questa montagna, penso tra me. Dalle pareti di bambù entra un vento fino. Così non va bene: "Aria di fessura porta alla sepoltura". Aspetta, metto un giornale almeno dalla parte della testa, sono tanto delicato di testa. [...]

Il ragazzo dorme come un ghiro!

Finalmente mi addormento. Accidenti quanti topi! Sembra di trovarsi in un granaio con topi affamati! Speriamo domani di aver miglior fortuna e di poter dormire meglio.

All'indomani interrogo i ragazzi: – Che ne dite, dobbiamo andare a dormire nelle case dei pagani o preferite andare a dormire nei campi di riso? Ora c'è tanta paglia abbandonata nei campi, hanno appena terminato di battere il riso.

– Andiamo nei campi – rispondono i ragazzi – sentiremo meno freddo, se le coperte non bastano, ci copriremo con la paglia.

Entriamo nel campo più vicino, si fa cuocere mentre io termino di recitare l'Ufficio, si mangia mentre il cavallo pascola libero e poi si preparano i letti.

– Portate tanta paglia, più che potete. Questa volta dormiremo bene sepolti nella paglia.

Nessuno di notte si svegliò tranne me, una sola volta, per vedere i cavalli.

I ragazzi dormivano uno addosso all'altro come tre passerini nel nido.

Scese la nebbia che bagnò ogni cosa, ma noi eravamo ben sotto e asciutti. Emettendo il respiro sembrava di fumare. La luna dall'alto ci proteggeva timidamente, or chiara, or pallida. Che bella dormita! Dalle 19 di sera alle 5 del mattino. Dieci ore di sonno. Così va bene!

Cammina, cammina, cammina, arriviamo ad un nostro villaggio. Il catechista non c'è, perché non ne ho di disponibili. Sette villaggi sono senza. Mentre col ragazzo distendo il mio letto, è presente il capo-villaggio che ci osserva e sorride:

– Padre, se vuoi, la mia vecchia ha un bel materasso, te lo vado a prendere.

– No, grazie, altrimenti mi riempio di bestiole.

– T'assicuro che non ce ne sono. Oggi fu disteso tutto il giorno al sole e battuto.

– Ebbene, portamelo, te ne sarò grato.

Perbacco altro che pidocchi! Quella notte dormii bene, ma ora la pago. Mi sono preso la rogna. Gratta di qui, gratta di là, mi gratto anche nel sonno. Mi ci vogliono bagni di acqua calda con creolina all'1 per 10.

Frik, il cane del missionario

(Italia Missionaria, dicembre 1936; Copia pubblica, III, 1261)

Compirà il secondo anno di vita e si chiama Frik. Lo ebbi in regalo da un inglese quando aveva appena tre mesi. Il mio cane è figlio di un... cane, ma i genitori suoi vengono da Londra. Una bestia fine e di razza.

– Vieni qui Frik –, e lui viene.

– Non è vero che di europei siamo solo io e tu? – e lui mena la coda per dirmi di sì.

I cani di qui hanno il pelo ispido e rude e le orecchie corte, mentre Frik ha pelo morbido e lucido, con le orecchie tanto lunghe che si possono annodare sul capo. Il mantello di colore rossiccio, colore che nessun cane di qui ha. Essendo una rarità, per strada la gente guarda di più al cane che a me e fanno le loro meraviglie a voce alta.

Certi poveri infelici di questo mondo spesso devono dire: “A me non vuol bene neppure un cane”. Dunque io non sono un infelice.

– Vieni qua Frik! – e lui viene – Non è vero ch’io ti do da mangiare e tu mi difendi? – E lui mena la coda per dirmi di sì.

Provate a venirmi a trovare di notte, dovrete andare dal medico e dal sarto al mattino per tempo, prima che spunti il sole.

L’azione più valorosa del mio Frik fu questa: l’anno scorso per strada incontra un povero ragazzo orfano di circa 12 anni, mal vestito e peggio nutrito.

– Che fai qui solo? – gli domandarono i miei ragazzi che intuirono subito la sua posizione.

– Ho rubato un po’ di sale al mio fratello maggiore e lui m’ha battuto e cacciato di casa.

– Vieni con noi, il prete ti vorrà bene.

– Io ho paura degli europei!

– Anche noi siamo della stessa tribù degli Ikò e presso il prete ci troviamo bene, di sale ce ne dà quanto ne vogliamo e non ci batte mai.

Il trovatello li seguì, un ragazzo gli prestò un paio di pantaloni, perché quelli che aveva indossato erano troppo trasparenti e ci avrebbe sfigurati nell’abito.

Due giorni dopo nel villaggio Shan dove risiede il Prefetto incontrammo il fratello. Visto il ragazzino con noi, lo richiamò e poi, visto che non obbediva, lo rincorse per riprenderlo a viva forza. Ma Frik, abbaiando furiosamente, gli si lanciò contro con

tanta forza che quello si dovette mettere di corsa sfrenata per un bel tratto di strada, perdendo la pipa e il cappello, mentre noi e tutta la gente del villaggio ci sbellicavamo dal ridere.

Ora il ragazzo è qui e sta bene, fin che ci sarà Frik nessuno oserà riprenderlo.

Ma non pensate che la mia risorsa canina sia tutta qui. Anima gentile (!?), sempre ebbi compassione per qualsiasi genere di bestioline! In residenza ho altri cinque cani, ma meno intelligenti perché non sono europei. È un fatto incontestabile che noi del vecchio mondo dobbiamo essere in tutto superiori agli altri continenti! Anche nei cani! Ci fu un tempo che ne avevo sedici, ma li dovetti decimare perché padre Farronato di santa memoria non poteva vedere troppi cani per casa. Tengo tanti cani perché so che ai ragazzi fanno piacere. Pure loro hanno le loro simpatie.

Clemente, il “missionario filosofo”

(Italia missionaria, settembre 1937; Copia pubblica, III, 1270)

Sono qui in una nuova capanna di bambù ¹¹, assieme a quattro miei ragazzi e al mio capo-catechista. Ma intanto che sto qui ad attendere che cessi la pioggia, che si fa? Con rispetto parlando, sto facendo... il filosofo, o meglio, sto studiando filosofia ¹². Quando ero piccino ero molto distratto, non ero

¹¹ Padre Clemente è in visita a Kenglap, una nuova sede della missione nel suo distretto di Monglin, dove ha già costruito una casa in mattoni, ma la abitano le suore con una trentina di ragazze dell'orfanotrofio di Monglin; lui vi rimane pochi giorni.

¹² A padre Vismara piaceva leggere. Un cugino lo abbonava ogni anno al quotidiano “Avvenire”, che riceveva in pacchi dopo due o tre mesi; e gli chiedeva: “Non privarmi di Avvenire, fammi questo regalo, te ne sarò grato. Ma se non puoi, pazienza, farò una bella mortificazione”. Gli mandavo i miei libri e ricordo che mi ha scritto delle belle lettere specie per la biografia del beato Gio-

capace di tener gli occhi fermi e fissi sui libri. I miei maestri mi dicevano che l'ingegno ce l'avevo, mi mancava solo l'applicazione. Difatti 10 in applicazione non l'ho preso mai.

Ora che mi son fatto grande, sto rimediando con mio libero e spontaneo gusto. Dunque, sdraiato su una stuoia per terra sto leggendo attentamente il "Breve Corso di Filosofia" del prof. Tredici. È, o meglio fu, il mio testo di scuola. Su certe pagine ci sono ancora i miei scarabocchi passatempo, certe noterelle, il segno e la data delle lezioni da portare. Leggo e mi pare di capire, anzi mi diverto. Mi spiace se qualcuno viene a disturbarmi. I ragazzi li ho mandati a divertirsi al fiume, quindi mi trovo solo in compagnia del cane.

Oggi sto leggendo "Caratteri della filosofia di S. Tommaso".

– Padre – mi grida una donna dalla porta, unica apertura della capanna, – vuoi i pomodori? un soldo al mazzo.

Senza parlare, do il soldo, ritiro il mazzo di pomodori e mi butto di nuovo sulla stuoia in compagnia del mio libro amico.

– Quest'oggi il Padre deve essere arrabbiato – sento dire la venditrice alla sua compagna – ha la faccia scura e non mi ha neppure guardato in faccia.

Proseguo leggendo il capitolo: "Il posto della filosofia di S. Tommaso nella storia della filosofia".

– Padre, il mio bambino continua a piangere, gli fa male il ventre ed ha vomito.

– Avrò i vermi.

Svelto, svelto gli do una porzione di Santonina con una leggera purga e continuo la mia lettura. Arrivo al capitolo seguente e mi vedo entrare il mio catechista.

– Vedi, Padre, se così vanno bene, li ho ricoperti di tela e credo non faranno più male. E mi mostra due sottocoda dei cavalli da porto, rimasti feriti in soli due giorni di strada.

Povera la mia filosofia intercalata di pomodori, di vermi, di sottocoda! [...]

vanni Mazzucconi ("Mazzucconi di Woodlark") e per Marcello Candia ("Marcello dei lebbrosi").

Forse fare il filosofo non è mio mestiere, però, non faccio per dire, mi piace...

Senza volerlo mi trovo parente prossimo dei filosofi! Però sulla tomba di un filosofo io scriverei: “Egli ha detto”; sulla tomba del missionario: “Egli ha fatto”.

E mia nonna, povera vecchia, mi diceva: “Tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare”. E lei, diceva mio padre, aveva sempre ragione.

Ciaciocì, “questo ragazzo ha pochi mesi di vita”

(Italia Missionaria, agosto 1938; Copia pubblica IV, 1283)

Dato che appartiene alla gente di pianura, cioè ai signori, il suo vero nome è Aicioncen. Quando impongono il nome ai loro figlioli, gli Shan, non lo fanno a caso. Benché di religione buddista, interrogano lo stregone, osservano il tempo e il raccolto. Sbagliare il nome può essere causa di sfortuna per tutta la vita. “Aicioncen” significa “ragazzo che non sta diritto”. Ne domandai spiegazione all’interessato, che certo lo doveva conoscere, ma non me la volle mai dare. Anche i ragazzi possono avere i loro segreti, perché non rispettarli?

È il primo dei miei, cioè il più alto, ed è il più avanzato negli studi. A vederlo è simpaticissimo, specie per gli occhi svelti e vivi, tipo secco. Tanto simpatico che quando lo battezzai, il 28 dicembre 1933, gli donai il mio riverito nome: Clemente.

Ha 15 anni. È orfano. La madre morì appunto a causa del suo arrivo in questo mondo. Cattivo augurio, quindi! Suo padre, capo villaggio, lo diede per un gallo e 7 lire, cioè una rupia, ad una donna della tribù Mushò dei monti, alla quale era morto da poco il proprio bimbo.

Crebbe tra i monti lambiti dal fiume Mekong, libero ed indomito, in villaggio pagano, dimenticando la sua discenden-

za ed i costumi dei suoi veri padri. I parenti adottivi gli stropicciarono anche il nome e lo chiamarono Ciaciociè.

Chi lo fece cadere fra le mie braccia fu una vecchia strega mushò. Una strega proprio di quelle coi fiocchi, austera e dedita solo alla preghiera; viveva come un'eremita, non si cibava mai di nulla che avesse sangue. Persin la frutta e verdura rossa non toccava! Perché anche la linfa rossa è sangue... sapeva predire l'avvenire, conosceva l'interpretazione delle linee della mano, non temeva alcuno. Per la gente dei monti era un oracolo inconfutabile e veritiero, tutti ne avevano stima e timore, e le facevano offerte.

Portato il ragazzo al cospetto della fattucchiera a causa di un mal di pancia, onde conoscerne il destino, costei esaminò le linee della mano, le fattezze del corpo, e senz'altro sentenziò: – Pel taglio del riso questo ragazzo sarà morto. Potete immaginare la paura di quel ragazzetto dodicenne! Gli rimanevano solo sette mesi di vita.

Decise di scappare dal villaggio per sfuggire al fatale oroscopo. Si rifugiò a caso in un villaggio che non conosceva distante solo tre ore fra gente della medesima tribù. Ma quel villaggio lo conoscevo io, perché catecumeno. Lo andarono a riprendere più volte, ma invano, perché il ragazzo si nascondeva nel bosco e i parenti adottivi neppur lo rividero. Visse in pace per sette mesi sempre in quel villaggio, nella famiglia del capo.

Un ragazzo simile, così agile e svelto, a me faceva gola: fin dalla prima visita cercai di tirarmelo vicino, ma anche di me aveva paura. Il padrone di casa lo trattava umanamente, ma la padrona che aveva già tre figli maschi, era di temperamento corto e di mani lunghe, se non fruttava col lavoro.

In una seconda mia visita mi portai appositamente un ragazzo di uguale tribù, che ha il bernoccolo della simpatia e sa attirare ragazzi con piccoli mezzi, per esempio un tirasassi.

– Io voglio andare a stare col prete a Monglin – disse Ciaciociè al padrone.

– E tu vai! Quando sarai grande, se diventerai maestro, ricordati di me che t'ho mantenuto.

Gli donò una lira e un giacchettino nuovo di tela bianca.

Per strada divenimmo un pochino amici; mi raccontò la sua storia, ch'io ora vi descrivo in breve, ma pur sorridendo non osava avvicinarsi troppo.

È diceria generale qui, che i missionari raccolgono bimbi, ragazzi e ragazze malati, sventurati di mente o di corpo, per poi venderli agli spiriti, ricevendo da essi tanto oro quanto è il peso dello sventurato. Essere venduto agli spiriti vuol dire morire, quindi Ciaciociè, che era di mente sveglia, si teneva all'erta per non cadere negl'incantesimi del prete... pure lui dagli occhi vivi e svelti.

Me lo disse lui stesso, quando ci conoscevamo meglio e ci volevamo bene.

Difatti come può il missionario mantenere più di un centinaio fra ragazzi e ragazze, aiutare la povera gente dei monti, farsi la casa, la chiesa, curare all'ospedale una cinquantina di ammalati ogni giorno, mantenere persino dei lebbrosi, se non riceve tanti soldi? Tremila lire al mese non sono sufficienti e i mesi sono dodici! E dove li può prendere i soldi se non traffica in nulla? Per nulla si ha nulla! Il prete invece ha, dunque il missionario vende i ragazzi.

Il più grande nemico del missionario non sono gli dei falsi e bugiardi, oppure il grasso Buddha, ma è la semplice e pura ignoranza dell'ignoranza.

Nell'orfanotrofio Ciaciociè si mise subito in carreggiata... non gli pareva vero di indossare bei vestiti fatti con tela italiana, lavati dalle suore ogni sette giorni, dormire in una casa ampia di mattoni, non più in terra ma su una branda di legno, e quando suona il campanello... cibo pronto a volontà.

Ma la libertà dei monti è inobliale! Io stesso che sono un uomo civile ne sento nostalgia, e quando mi trovo annoiato qui al piano, vado a girare il mondo sui monti; là, con lo sguardo perso nell'infinito, mi par di essere beato. Fu perciò sul punto di fuggire più volte, specie dopo litigi coi compagni: a crisi passata o a tentativo fallito, nei momenti patetici, mi raccontava la prova subita per filo e per segno. Vi fu anche una crisi da stu-

dente, causa anche il primo maestro di scuola, di carattere infelice ma che non posso cambiare perché non ve ne sono altri.

– Io non ci riesco più a tenere in mente tutto quello che il maestro insegna. Ora sono nella quinta classe e quel che si deve imparare ora è più difficile dell'anno scorso. Mettimi a lavorare, a guardare i cavalli, quello che tu vuoi, ma non più a studiare, altrimenti un giorno o l'altro, ti scappo.

Ma in queste seconde prove io già tenevo in mano il cuore del ragazzo; se fosse andato via avrei sofferto... e lui piangeva e s'acquietava accarezzato.

Son passati cinque anni da che viviamo insieme e credo che neppure a cacciarlo via ora andrebbe.

Al termine del suo primo anno di permanenza in orfanotrofio vennero i parenti adottivi per riprenderlo. Siccome Ciacciò non li volle seguire, i parenti chiesero, come risarcimento per averlo allevato 10 anni, 140 lire. Io, che so quanto costano i ragazzi, ero del parere di dare qualche cosa.

– Padre, non darglieli i denari! Io sono costato loro solo un galletto e sette lire! Centoquaranta son troppe! Io non mi fo garante, fatto grande, di rimborsarteli. Quando ero con loro ho lavorato sempre, e credo d'essere piuttosto in credito che in debito. Io perdono loro tutto, ma non chiedano nulla.

– Ma se poi mi scappi io non avrò più nessun diritto su di te!

– Se avessi voluto fuggirti, avrei potuto farlo mille volte, senza che tu te ne accorgessi. Ora poi non sono più un ragazzo e le cose le so e le capisco.

Ha un fratello ammogliato, fumatore d'oppio e poverissimo e una sorella maritata con figli.

Se il missionario non gli vuol bene, chi gli deve voler bene? E se lui non vuol bene a me, a chi deve voler bene? Cuore docile, argento vivo, facile ad appassionarsi e più facile ad annoiarsi. Obbedisce, ma vuol conoscere il motivo di quel che deve compire; conosciuto non v'è dubbio che sia pigro. Non saprei contare, in cinque anni, quanti piatti e bicchieri mi ha

mandato in frantumi. Di questa sventatezza un pochino s'è corretto, a furia di sgridarlo. Tranne qualche scapaccione, leggero anche quello per non fargli male, non l'ho mai picchiato. Siccome è il più grande, quando uno dei due maestri di scuola s'ammala, o ne è impedito, fa scuola a quelli di prima e di seconda.

Sa nuotare, l'acqua è il suo elemento. Più volte, al venerdì, mi regalò due o tre pesci ed io regolarmente gli ho restituito le teste dei pesci cotti che a lui piacciono. Mi è molto utile nei viaggi che compio nel tempo delle piogge, quando i fiumi sono alti. Non v'è giorno di vacanza (mezza giornata al mercoledì e mezza al sabato) che non ritorni dal bosco con una nidiata, o con miele, o frutta e verdura. I piccoli, se devono compiere qualche impresa difficile, per esempio abbattere un grosso albero per prendere una nidiata di corvi, si rivolgono a lui; ed egli si presta volentieri, ma con interesse.

L'accetta e il coltello se li fa portare dai piccoli; lui è il primo, in fila indiana, colle mani libere. Se succedesse qui una guerra, lo creerei tamburino; se dovessimo andare alla baionetta lo vorrei avere a lato, morremmo l'un sull'altro, sorridenti, o vinceremmo insieme.

L'anno venturo lo manderò a Loimwè da padre Portaluppi ove, imparando l'arte del catechista, aiutandomi nella fatica missionaria avrà anche il pane assicurato e una certa agiatezza, se saprà fare come credo e spero.

Il missionario è fatto per far felici gli infelici

(Italia Missionaria, settembre 1938; Copia pubblica, IV, 1285)

Agine è il più anziano di tutti quelli che attualmente si trovano in orfanotrofio. Ultimo di nove fratelli, della famiglia rimane solo lui e una sorella che sta con le suore. La sorella è incaricata della cucina, quindi se può, ruba un po' di sale o di

carne, e li passa al fratello che cerca di contraccambiarla quando può, prendendo per lei uccelli e pesci.

Quando Agine è ammalato e in ospedale, voi potreste vedere la sorella sulla porta dell'ospedale, seduta per terra o appoggiata al muro, quieta, senza parola per delle giornate intere e vi rimarrebbe anche di notte, se la suora lo permettesse. Il fratello maggiore è uno dei primi ragazzi che raccolti nel 1925, un pigrone portentoso; lo costituì guardiano dei miei cavalli, ché per lo studio non si sentiva portato. Morì a vent'anni.

Il secondo morì nel fuoco, aveva il mal caduco; una sorella morì quest'anno. Morì il padre, morì la madre. [...]

Questo figlio rimasto è spesso ammalato, specie nella stagione piovosa, è svogliato, ma senza colpa, poveretto! Ché se si sente bene è molto servizievole.

Quando dorme supino, sembra che abbia in pancia una grossa zucca che sporge dal lato sinistro: è la milza, dura come un sasso. Di questa sua poca florida salute ve ne dà egli stesso ingenuamente spiegazione: "Quando nacqui io, mia mamma mi dava poltiglia di riso... Non ho potuto quindi mangiare a sazietà, e perciò sono rimasto piccolo".

Che ne farò di questo ragazzo quando sarà grande? Lui stesso capisce e dice che, se non avesse il prete, sarebbe finita per lui! La miglior soluzione sarà che lo elegga mio cuoco ordinario, con una piccola retribuzione mensile. Stando in cucina può sostenersi meglio e farmi da mangiare non è una fatica eccezionale!

L'anno scorso mandai Agine a Loimwè non per studiare, ma per rimettersi, giacché il clima di Monglin è infelice, mentre là non vi sono zanzare, si sta bene e ci stanno tutti i signori¹³. Gli raccomandai di stare il più a lungo possibile, e gli diede qualche soldo.

¹³ Loimwè è situato sulle montagne fra Kengtung e Monglin. Al tempo della colonizzazione, era considerato dagli inglesi luogo di villeggiatura.

A Loimwè c'è un ospedale. P. Portaluppi gli avrebbe fatto da padre. Dopo venti giorni me lo vidi recapitare qui con un biglietto di p. Portaluppi: "Anche il Cimitero ha le proprie attrattive. Questo ragazzo continua a rimpiangere Monglin e non vuole più assolutamente rimanere qui". [...]

Ai miei rimproveri mi rispose: "Non fa niente se starò male. Se ci sei qui tu, ci posso stare anch'io".

Venticinque giorni fa lo rimandai da nuovo a Loimwè, ma temo di vedermelo ancor recapitare qui con quel visino smunto e delicato e con quel fare da ometto posato e quieto.

Con i miei ragazzi mi aggiusto da me come meglio so e posso. Vivi sono miei, ammalati sono tutti miei, morti sono ancora tutti miei.

Il missionario è una creatura fatta non per essere felice, ma per rendere felici gli infelici.

Se siam fatti così, è inutile pretendere di voler mutarci! Noi non saremmo più noi ¹⁴.

Meglio due Battesimi che nessuno

(Italia Missionaria, ottobre 1938; Copia pubblica, IV, 1288)

Tornando a casa da un giro nei villaggi mi vennero incontro, come di solito, tutti i miei ragazzi a contarmi le novità dei quindici giorni di mia assenza.

– Abiè ti ha rubato due uova nella stalla.

– I topi hanno ucciso tre colombini: ma i topi li abbiamo presi; tre nella tua cucina, due nella nostra e uno in dormitorio. Li abbiamo mangiati!

¹⁴ Quando sono andato a trovarlo in Birmania nel febbraio 1983 (l'avevo già conosciuto in Italia nel 1955), l'ho intervistato a lungo (vedi "Mondo e Missione", gennaio 1985, pagg. 25-53). Mi diceva: "Gli orfani e i ragazzi abbandonati sono il mio sole, la mia speranza, il mio futuro. A loro, più che ad altri, ho donato tutto me stesso. Molti mi hanno reso 'nonno' e nel loro nido rifatto conoscono l'amore e Colui che è la fonte del vero Amore. Che mi serbino o meno riconoscenza, poco m'importa: se stanno bene loro, sto bene pure io".

- Il venerdì dopo la tua partenza, col maestro abbiamo preso un secchio pieno di pesci.
- Doli e Ligò si sono picchiati, e Doli le ha prese.
- È morto il padre di Abò sabato sera.
- Oh! quanto mi spiace! Com'è successo? Ma... e il battesimo glielo avete dato?
- Glielo ha dato l'Abò stesso, il primogenito.
- Ma glielo hai dato bene? Come hai fatto?
- E l'interessato mi ripete la funzione.
- Bravo!
- Poi andai dalle suore per sentire le novità di là, se... s'erano picchiate anche là.
- È morto il padre dei quattro fratelli.
- Deo gratias! – disse la Madre Superiora – Una fatica a tenerlo qui! Tutte le sere bisognava dargli quattro soldi, altrimenti scappava, magari portandosi via i ragazzi: di lavorare non ne voleva mai sapere.
- L'ho sentito dai ragazzi.
- L'ha battezzato suor Battistina.
- Come? Anche l'Abò l'ha battezzato!
- Noi non sapevamo, non abbiamo visto.
- Meglio un Battesimo in più che in meno. [...]

Bucinè: a quarant'anni mi pareva d'essere furbo

(Italia Missionaria, dicembre 1938, Copia pubblica, IV, 1290)

Bucinè ha gli occhi neri lucenti, perciò lo chiamai Lucio. Suo padre Lodè (Ludovico) quando venne a morire chiamò a sé la seconda moglie, matrigna di Bucinè.

– I due braccialetti d'argento che tu porti li darai al prete perché celebri una s. Messa per l'anima mia. Tu poi lavorerai tanto da mettere da parte quattordici lire e li porterai al prete perché ti ritorni i braccialetti. Erano della mia prima moglie,

la mamma di Bucinè, perciò, morendo, tu li passerai a lui. È l'unico argento che possego...

È proprio vero che noi spesso siamo troppo severi col nostro prossimo! Io non mi sarei mai immaginato che quell'uomo dei boschi, a cui feci attendere più di tre anni il santo Battesimo, venendo a morire, spontaneamente avesse a provvedere all'anima propria, dopo appena un anno dal Battesimo.

La matrigna, una buona donna che ha il gozzo, dopo tre mesi si rimaritò con un certo Anon. Ma Bucinè in famiglia non ci stava troppo bene, perché il padre lo aveva un pochino viziato e prediletto. Ora è qui da me e quando viene a chiedermi qualcosa gli occhi gli si riempiono di lacrime; ma le lacrime gli cascano solo quando mi si appoggia al tavolo e mi guarda fisso in viso.

– Vorrei andare a prendere il fuoco in cucina e un po' di sale.

– Due permessi in una sola volta mi sembrano un po' troppi. Scegli: o prendi il sale o prendi il fuoco.

– Prendo solo il sale – E parte con un pizzico di sale.

Un istante dopo arriva un altro ragazzetto, il più piccolino.

– Voglio andare a prendere il fuoco.

– Che ne devi fare?

– Devo cuocere la testa del pesce.

– Chi te l'ha data?

– Bucinè.

E lo dite stupido?! Il pesce l'aveva, il sale l'aveva, donando la testa al piccolino aveva anche il fuoco. Cucina completa!

Ogni volta che vado a visitare i villaggi, cerco di portare con me ragazzi del luogo per mostrare alla gente che i ragazzi io non li mangio, ma stanno con me di loro spontanea volontà e son più grassi dei ragazzi dei monti, più puliti, più ben vestiti, più belli.

Andando al villaggio di questo Bucinè, me lo portai. Era il tempo in cui si raccoglie il granoturco, che qui non si macina ma lo si mangia in pannocchia bollito o abbrustolito. Questo ragazzo voleva rimanere una settimana per mangiare quanto

più granoturco gli fosse consentito, ma io non glielo avevo permesso, perché fra l'altro è anche studente di prima classe.

Uscendo dal villaggio, sia per il sentiero stretto e sdruciolevole, sia perché la gente fa sempre festa con il tamburo e con spari di fucile, ogni ragazzo teneva per la coda un cavallo. Bucinè teneva il primo seguendo il capo-catechista che apriva la strada.

– Maestro, mi fa male il ventre, ho d'andare al bosco – e il capo-catechista prende il cavallo.

– Dov'è Bucinè? domando dopo un po'.

– È andato al bosco, mi risponde il capo-catechista.

– Stai attento! Oppure aspettalo.

Arrivammo al fiume che è alto un metro e mezzo. Bucinè era ancora nel bosco.

Il capo-catechista che aveva faticato ad aprire tutta la strada tenendo sempre il cavallo di Bucinè, dovette rifare il cammino verso il villaggio e trovò il ragazzo vicino al fuoco che stava tranquillamente gustando tre pannocchie abbrustolite. Arrivarono qui un giorno dopo di me.

– Ti chiamano “maestrone” e ti lasci imbrogliare dal mal di ventre di un ragazzo!

Busse e beffe!

Ma il maestrone, che di umiltà ha poca pratica e non è contento se non butta fuori tutto quello che sente in cuore, dopo quindici giorni ebbe modo di prendersi completa ed esatta soddisfazione. Ed aveva ragione.

– Sei un prete europeo e ti lasci imbrogliare da un ragazzo alto un palmo!

Dai barcaioli che hanno la privativa del traghetto del fiume Nambin, ebbi per 25 lire un ragazzo shan di dodici anni. Una carovana lo aveva perso per strada, dicevano. Non aveva parenti, non aveva una casa, un tetto. Lo avevano tenuto con loro cinque giorni ma era un fastidio.

Io riuscii a tenerlo qui per nove giorni; un discolo nato. Mi fuggiva di giorno e di notte, e aveva il bel nome di Aikam, che significa “ragazzo d'oro”! Mi pareva impossibile che io non fossi capace di domarlo, perciò mi misi d'impegno.

Perché non fuggisse di notte lo posi a dormire fuori della mia stanza sul ballatoio con la casa chiusa a chiave. Se aveva qualche necessità mi doveva svegliare.

Verso le due di notte, sul più bello del sonno: – Padre ho bisogno di uscire.

Ed io scesi insieme, aprii la casa e stetti in veranda ad aspettare. Era solo a venti passi da me, e ne scorgevo la testa fra l'erba del cortile.

– Hai finito?

– Mi fa male ancora il ventre.

Stanco di aspettare in piedi, mi buttai sulla sedia a sdraio che è in veranda tenendo un occhio chiuso e uno aperto per non perdere completamente il sonno. Nel chiudere l'occhio aperto, il ragazzo scomparve. Lo cercai fra l'erba alta, nel bosco; giunsi fino allo stradone che dista mezzo chilometro, ma mi fu impossibile riaverlo.

Seppi dopo un anno che quel “ragazzo d'oro” viveva in una pagoda a Kengtung, facendo da piccolo servitore al bonzo. E a me sembrava, all'età di 40 anni, di essere furbo!

Ciau: sei chilometri per prendermi dei limoni!

(Italia Missionaria, gennaio 1939; Copia pubblica, IV. 1292)

Lo comperai due volte. La prima per 40 lire, la seconda per 25. Se non avesse l'anima pure lui, non valeva proprio la pena di spendere tanto.

– Com'è cattivo questo ragazzo! dissi una volta ad un vecchio pagano capo villaggio venuto qui a visitarmi proprio mentre stavo sgridando questo Ciau. Il vecchio gli guardò in cima alla testa, in fronte, gli toccò le spalle.

– È inutile che ti scaldi, prete. Questo ragazzo è fatto così. Vedi qui – e mi mostrò che in cima alla testa aveva due roset-

te di capelli. – E poi, vedi, ancora qui, e mi mostrò un'altra rosetta di capelli in fronte, alla parte sinistra.

– E con questo?

– Come? Tu che sei un uomo istruito non sai queste cose? Gli uomini che hanno in cima alla testa una sola rosetta sono di animo dolce: quelli che ne hanno due sono di animo cattivo; quelli che ne hanno tre, una in mezzo un po' più alta, e due parallele, come in una bilancia, sono quelli che hanno fortuna negli affari ed hanno tanti soldi: quelli che hanno le rosette in basso o sul collo sono tipi che hanno paura di tutto. Questo ragazzo ha anche una rosetta sinistra, in fronte, e ciò vuol dire che è scontroso. Come ad uno che ha il gobbo tu non glielo puoi togliere, così questo ragazzo cattivo e scontroso non lo puoi far divenire buono.

– Quasi ci credo anch'io alle rosette!

Qualche cosa in meglio l'ho ottenuto da questo ragazzo, ma troppo poco è stato il risultato in confronto alla fatica e al tempo sciupato. Gli ho persin detto: – Fammi il piacere e va' via, se hai parenti ai monti ritorna da loro.

Ma né lui se ne va, né io ho l'animo di scacciarlo. Dove deve andare? Chi lo prenderebbe?

Ha un ventre enorme per la sua età, ossatura rachitica, tutto nervi. Da tre giorni ha gli occhi infiammati e rossi, ci vuole una buona purga. Le mandibole le tiene ferme solo quando dorme.

Gli morì la madre quando lui era appena slattato; il padre, mushò, fumatore d'oppio, si prese una seconda donna pur essa fumatrice d'oppio. Aveva una sorella, giunta a 14 anni circa, fu venduta per 70 lire; ma ora è morta non si sa dove. Mortogli anche il padre, la matrigna si prese un altro uomo ed il ragazzetto riceveva scapaccioni tanto dal primo come dalla seconda.

Più che in casa, viveva per conto suo nel bosco. Si procurava da sé il cibo ove lo poteva trovare, o chiedendo o rubando; quando gli garbava o piaceva tornava a casa. Il primo vestito che indossò fu quello che gli diedi io; la prima notte che

dormì con una coperta fu quando arrivò qui. Quanti anni ha nessuno lo sa di preciso; credo che ora ne abbia circa 12.

Me lo portò qui un mio catecumeno che lo aveva scovato vicino ad un fiume mentre stava prendendo pesci. Siccome il catecumeno lo trattò umanamente, dandogli riso e sale da mangiare, il ragazzo non gli si volle più staccare e se ne stette in casa sua circa un mese.

– A casa non ci vado più. I miei genitori non sono i miei genitori, mi battono sempre e non mi danno da mangiare.

– Se non te ne vai, io ti porto dal mio prete.

– Portami dove vuoi, basta che non mi conduci dai miei.

E il ragazzo mi fu portato qui. Quel catecumeno, un imbroglione, disse di averlo mantenuto per tanto tempo, di averlo curato e guarito da malattie, per cui lo risarcii di 40 lire.

Il ragazzo era qui da circa due mesi, quando capitarono un giorno il patrigno e la matrigna.

– Il ragazzo è nostro, è l'unico che abbiamo e non lo vogliamo cedere. Le 40 lire le dovete dare a noi.

Ma il ragazzo, neppure a batterlo voleva andare via. Fatto sta che sborsai 25 lire per non avere noie, Ciau restò mio e i parenti si fumarono 25 lire d'oppio. Non ritornarono mai più.

Il suo cattivo animo non è dovuto affatto alle rosette dei capelli, ma alle troppe sofferenze, alla fame, alle percosse ricevute in quantità da bimbo. Bisognerebbe sentire lui a contarle tutte. Nessuno mai gli volle bene, nessuno si prese cura di lui: quando aveva fame e non trovava nulla, mangiava una terra rossa dolciastra.

È tanto abituato a soffrire che quando si sente male non dice nulla, sta in piedi più che può. Per fagli dire dove gli facesse male lo dovevo sgridare...

– Se non mi dici che cosa ti duole, ti lascerò morire, né ti darò da mangiare.

Gli parve strano che io mi interessassi di lui, come ora non vuol capire che deve seguire l'orario di tutti i ragazzi e fare quello che voglio io, e non quello che vuole lui. I suoi compa-

gni non gli vogliono bene, perché non è capace di stare in società. Benché ora sappia solo leggere e scrivere in lingua shan, mushò e ikò, pure conosce tutte le proprietà delle piante, sa distinguere i funghi mangerecci da quelli velenosi, conosce tutti gli insetti commestibili, tutte le erbe, ecc. Gli piace la carne di gatto, e non so dire quanti ne abbia rubati. M'ha rubato anche delle galline e un'anitra.

– Perché hai rubato?

– Perché avevo voglia di mangiare carne.

Se volete renderlo felice e vedere il suo volto sorridente dategli un pezzo di carne qualsiasi e lasciate che se la cuocia da sé.

Una volta che io fui preso dalla febbre desideravo avere dei limoni e non c'erano, né si potevano comperare. Verso le ore 10 questo ragazzo scomparve.

– Bisogna andarlo a cercare – dissi al maestro di scuola.

– È impossibile che sia scappato – mi rispose – Non ha litigato con nessuno.

Verso le ore 17 lo rivedo ricomparire, tutto infangato e sudato, con un tascapane ricolmo in spalla. Il maestro lo prese a scapaccioni, il tascapane gli cadde a terra e ne uscirono i limoni.

– Ed ora vieni dal prete che ti darà il resto.

Me lo condussero in camera che aveva le lacrime agli occhi e teneva stretto il suo tascapane.

– Perché sei scappato senza dir nulla a nessuno?

– Battimi pure, ma io i limoni li ho qui, e sono andato a prenderli per te.

– Dove li hai presi?

– Sulla pianta.

Povero ragazzo! Aveva percorso sei chilometri per andare a prendermi “gratis” i limoni.

Un'altra volta mi si avvicina tutto mesto.

– Padre dove sono andate le suore?

– Sono andate a Kengtung a fare gli Esercizi Spirituali.

– E non potevano restar qui a farli?

- La loro regola vuole così.
- Se non ci sono le suore io non sono contento.

Difatti, a causa delle sue scorpacciate di carne, di insetti, di erbe, di topi, di tutto il mangiabile, sarebbe già a riposo nel cimitero, se non ci fossero state le suore che lo curarono e salvarono più volte.

Evangelizzare, cioè insegnare a lavorare

(Le Missioni Cattoliche, aprile 1939; Copia pubblica, III, 1137)

Quando io ero piccolo (tempo passato), ero discolo. Un sabato sera, il mio sig. Rettore mons. Asti, mi chiamò al referendum. Addolorato, teneva in mano il notes del mio sig. Prefetto, Don V. Negretti, ove c'era elencata una litania di mie imperfezioni. Mi tenne in piedi (dolorante pur io) un'ora di tempo, e me ne disse, me ne disse sì tante, che non ricordo più. Alla fine della paternale, con fare paterno, mi domandò:

– Dunque hai capito?

Io in quel momento osservavo i cardellini che aveva nel suo studio e mi lasciai uscire dalla bocca un impensato:

– Che cosa?

Ugual fatto succede ai miei ragazzi. Per tante ragioni la parola qui vale ancor meno che da noi. Bisogna trascinarli con l'esempio e tirar forte e tirar sempre... per tirarli dietro! V'è da fare, o peggio, da rifare tutto l'uomo.

Da qualche lato devo pur incominciare! Soppesati i pro e i contro, esaminato l'esaminabile e sperimentato il possibile, da pover'uomo sono venuto nella persuasione che la cosa principale, che racchiude tutte le altre, anche quelle spirituali, è che debbo insegnare ai miei ragazzi a lavorare. Tutto il resto

delle perfezioni verrà da sé. Un cristiano che lavora è un buon cristiano, o se non lo è, lo diventerà; un ozioso, se non si desta... è fiato sprecato! Può tutt'al più far numero.

Lavoro e pratica del Vangelo qui al mio paese sono sinonimi. Altrove, forse sarà differente, ma io non posso cambiare paese e per di più la mia, più che una residenza di uomo di spirito, è una fattoria: ci sono i cavalli, un gruppo di porci, capre, galline, colombi, vacche; tre carri da buoi. Non tengo i bufali perché mi sono antipatici... e campi. Quest'anno sto intraprendendo una piantagione di Eleuteria montana (Tung-oil). Ne ho trapian-tate 1.500; una pianticella deve essere distante l'una dall'altra sette metri e bisognerebbe raggiungere col tempo 5 mila piante!

Tutto questo per far imparare il lavoro alla gente che mi circonda. Servi non ve ne sono, quindi si fa, più o meno bene, tutto da noi.

Far lavorare questa gente è press'a poco come far ballare l'orso. L'anello al naso ci vuole, sia pure temporaneo. Si deve cioè sempre incitare e fare tutti i movimenti che l'orso deve ripetere; la frusta viene sostituita dal semplice dito indice, teso in alto, come di chi insegna.

Tutto il torto però non è loro, è anche del clima, della salute, delle abitudini. Bimbi dalle labbra fragoline ce ne sono ben pochi. È tutta roba anemica, il più sano e meno giallo sono io. Se sforzassi troppo i miei ragazzi nel lavoro, avrei poi la pena di doverli curare ed assistere, come fa la mamma quando il bimbo è ammalato. Mi occorre stiano sani e possibilmente paf-futi. Io voglio il lavoro non per ricavarne profitto, perché è già decretato che tutto quello che un missionario ottiene o possiede qui in missione deve finire nelle mani stesse dei suoi beneficiari. Voglio solo che lavorino perché imparino a lavorare. Faccian quindi stecchi o zappino la terra, per me è tutt'uno: basta che siano occupati e lo siano tutto il giorno. Ottenere questo da gente in cui è innata la libertà selvaggia delle foreste, ove, se non si reca tanto danno a terze persone, si fa o non si fa tutto quello che si vuole, è un affare di un gigante di... pazienza. Anche Giobbe la perderebbe!

Ho qui due garzoncelli a cui pare d'essere uomini già fatti e sono sui 16 anni. Alla domenica si fanno la discriminatura e si guardano intorno. Se fossero ai loro monti sarebbero già sposati.

Sono impegnati in cucina, ma devono badare anche all'orto e alle piccole riparazioni della casa. Lavoro ne hanno. Di spendere i soldi sono capaci e io, che sono il loro padre, qualche soldo lo devo dare, "quel che giusto è giusto" diceva don Abbondio. [...]

– Io vi do un maialino, voi lo ingrasserete; il cibo ce lo metto io. Ingrassato, lo venderemo a metà. Metà ricavato a me e metà a voi.

– Ma prima che il maiale sia maturo occorrono tre anni!

– Ebbene prendete le galline, ce ne sono una sessantina. Custoditele, aumentatele. Vi darò un soldo ogni quattro uova e 4 soldi per ogni pollastrello di tre mesi. V'è forse mai capitato di andare dal macellaio a comperare la carne per niente? Con niente si fa niente! Ho piacere anch'io che vogliate comperarvi una cinghia per i pantaloni o un cappello nuovo, sono spese ben fatte, ma i soldi dovete guadagnarveli. Ormai siete diventati grandi, non vi posso mantenere sino alla vecchiaia! [...]

– Vieni qui, ragazzo mio. Vedi, per spazzare la stalla dei cavalli, si fa così: si prende il badile e...

– Ma puzza! Io non li ho mai fatto questi mestieri! Non ho voglia!

– Sei figlio di un marchese? Se non l'hai mai fatto son qui io per farti imparare. Se lo fa tuo padre, a maggior ragione lo devi fare tu.

Scendono lacrime di protesta, ma il lavoro vien fatto.

– Vedi, lo sterco lo devi buttar là sotto la tettoia, perché lo sterco lavato dalla pioggia non ha più forza.

Tutti i lavori vengono fatti per turno, quindi l'insegnamento è giornaliero e variato.

Le suore, per esempio, ancora non hanno ottenuto che le ragazze lavino la biancheria degli ammalati, anche se l'ammalato fosse un loro fratello. Gente fine!

È una formazione tutta nuova per questa gente! Dai grandi si ottiene poco ma dai ragazzi, alla fine si ottiene. Ritornati nei loro villaggi, la loro famigliola è raro che soffra la fame; la gente stessa se ne meraviglia e qualche babbo si pente di non aver mandato il figlio a scuola ad imparare a lavorare.

Solo quando avrò formato dei galantuomini laboriosi, avrò evangelizzato. Solo così ¹⁵.

Orfanotrofio femminile

(Italia Missionaria, luglio 1939; Copia pubblica, IV, 1297)

L'orfanotrofio femminile non è la mia partita, ma se tacesi il quadro non sarebbe completo.

Sono dunque tanto fortunato che ho l'onore di avere qui quattro buone suore di Maria SS. Bambina che pensano al reparto femminile in tutto e per tutto. [...] Le ragazze le vanno a pescare loro, le mantengono, provvedono all'educazione, all'istruzione, ecc. Il più bello è che pagano tutto loro; quindi sono libere di raccogliere quante fanciulle vogliono, disporne come vogliono. Tutt'al più io posso dare gratuitamente qualche consiglio, ma parco anche quello, altrimenti le api escono dall'alveare! Questo distacco netto fra l'orfanotrofio maschile e l'orfanotrofio femminile, in un paese tutto pagano cioè malcostumato, è quello che ci vuole. E lo si capisce da sé, perché i

¹⁵ Interessante questa osservazione finale, conseguenza di tutto l'articolo. In tanti altri suoi testi Clemente insiste su questo imperativo: bisogna insegnare a lavorare perché il paganesimo (almeno quello che lui aveva sott'occhio) non stimola al lavoro (più avanti, si veda anche: "Sgobbo io? Sgobbino anche loro", da "Crociata Missionaria", dicembre 1953). In una lettera scrive (14 agosto 1962): "Prima di insegnare il segno della Croce, bisogna insegnare a vivere meno peggio. Il difficile è che essi son persuasi di essere nell'abbondanza e che a loro non manchi nulla". In altra lettera (14 novembre 1963): "Dicano pure che il Buddhismo è una buona religione da rispettare... Qui sono poveri, o meglio miserabili, perché lo vogliono essere... Cristianesimo e incivilimento sono sinonimi", perché il cristianesimo ha nobilitato il lavoro come impegno della vita umana ed è l'unica religione il cui fondatore ha lavorato manualmente.

pagani, appunto perché pagani, pretendono da noi una riservatezza fino all'esagerazione. I protestanti che hanno un solo orfanotrofio, ed anche quello misto, gongolerebbero e lo pubblicherebbero ai quattro venti, se potessero intravedere in noi qualche sospetto. La maldicenza altrui che ci fa lavorare di puntiglio. Ecco un caso in cui anche la maldicenza è una cosa utile!

“Oh, lo sappiamo bene! Quando si tratta di ragazze, lei, Padre, non si scomoda un granché e, se può liberarsene, lo fa volentieri, mentre i ragazzi li prende e li tiene tutti!”. Così mormoravano le suore reverende. [...]

È una calunnia. Però, con buona pace del gentil sesso, qui fra i pagani, le femmine valgono molto poco ¹⁶: tanto è vero ch'è più facile raccoglierne. In tutte le residenze missionarie, specie se vi sono suore che ne han cura, superano magari il doppio del reparto maschile. Se le donne conoscessero la missione sacra che Iddio loro assegnò, la famiglia non sarebbe così sconnessa. Donne che sappiano leggere o scrivere, eccettuate quelle che escono dai nostri conventi o dalle scuole protestanti, nelle tribù dei monti non ve ne sono affatto; al piano, io oggi non ne conosco neppure una, né ancora ho sentito dire che ve ne siano. Passerebbe per ingenuo quel tale che domandasse ad una donna: “Sai leggere? E perché non sai né leggere né scrivere?” [...] “Perché sono una donna”.

– Quest'uomo – mi disse un bel mattino il mio catechista – soffre del mal caduco e dice che muore una volta al mese. Ha provato tutte le medicine, ha propiziato tutti gli spiriti, ma il male anziché scomparire, peggiora. Ora lui vorrebbe che fin che vive, ogni volta che viene assalito dal brutto male tu lo andassi a curare al suo villaggio, in casa sua. In compenso del tuo disturbo ti cede la sua figliola. Una bella ragazzina di sei o sette anni dagli occhi neri, vivi ed intelligenti.

¹⁶ “Tra i pagani le femmine valgono molto poco”. Giudizio severo, non ideologico ma basato sui fatti, come dimostrano non pochi degli articoli di padre Clemente contenuti in questo volume. Quanti, anche fra i cristiani, pensano che una religione vale l'altra, dovrebbero, per onestà, confrontarsi con questi fatti.

– Vai a domandare alla Superiora se è disposta a mandare una suora al villaggio per curarlo, e se accetta, prenda la ragazzina.

Ora essa è qui da circa tre anni, in scuola è la prima, sa persino, con un dito, suonare l'armonium. Il padre ormai è morto e il nostro obbligo è terminato.

Ecco un modo impensato per l'assicurazione della vita! Se non mi fosse accaduto neppure sarei stato capace di immaginarlo.

– Io ho una sorellina piccola così – un metro circa. – Mio padre l'ha ceduta agli Shan per l'oppio, un paio di calzonni e 15 lire. Se tu mi dai quel che costò io la vado a prendere... Qui da te vedo che anche le ragazze sono trattate bene. Le suore non fan mancare nulla e non costringono a lavori pesanti come da noi.

Essendo anche questa ragazza venuta a stabilirsi qui, il padre, intelligente, di tanto in tanto veniva ad elemosinare qualche soldo per procurarsi oppio. Due o tre volte, per via della figliuola, gli diedi quattro soldi poi... persi la pazienza.

– Se lavori ti do quattro volte quattro soldi. Fa pure quel lavoro che meglio ti confà: a me basta poter dire di non darti i soldi per niente, perché devi sapere che i soldi ch'io maneggio non sono miei, ed io non li posso sciupare, senza offendere chi me li offre.

– Di lavorare non ne ho mai avuto voglia.

– Ebbene per questa volta ti do ancora un soldo, ma proprio per niente no, mi devi fare una bella zuffolata di almeno cinque minuti di tempo.

E quell'uomo, sull'uscio di casa, solo col muso dentro, si mise a fischiare di tutt'impegno, mentre io seduto al tavolo con la gravità di un Negus Neghesti, mi gustavo la bella musica con la pipa in bocca.

– Se fischi più forte... due soldi.

E lui alzò il tono gonfiando le gote.

– Più forte ancora, tre soldi.

E lui alzò ancora il tono divenendo tutto rosso in viso e cogli occhi fuori dell'orbita.

– Più forte ancora, quattro soldi.
– Padre, abbi misericordia, scoppio! Più di così non posso!
– E anch'io più di quattro soldi non ti posso dare. Non cre-
do di farti ingiustizia perché la tua figliuola io non la compe-
rai da te, ma da altri e diedi quanto mi fu richiesto. Poverac-
cio! Aveva quattro figlie, oltre cinque maschi, e non gli rima-
neva più nessuno da vendere. Lui nessuno lo prende, perché,
fra l'altro, ruba anche.

Per certe tribù le ragazze sono un'entrata pei genitori, per-
ché giunte all'età da marito, quindici o sedici anni ed anche pri-
ma, vengono vendute a prezzo fisso, cioè, ad un peso d'argen-
to del valore di settanta lire. Per altre tribù, il marito deve entra-
re nella famiglia della moglie e lavorare non retribuito; per altre
invece le ragazze si sfruttano col lavoro fino a tanto che pren-
dono il volo; e questa è la tribù che dà a noi maggior numero
di ragazze. Preso il volo non portano più profitto e chi ne ha
avuto ne ha avuto. Noi si ha il profitto di far del bene, perché
anch'esse, come i ragazzi, hanno l'anima. Se educate hanno gli
stessi sentimenti delicati delle nostre mamme e ciò reca mera-
viglia ai pagani. Ma è questione della lucerna che manca, ovve-
ro del sale della terra che non c'è; del resto, tutti buoni.

Coi fatti alla mano – direbbe il Manzoni – parlar male del
Signore non si può proprio. Lui ha fatto bene tutte le cose:
anche i pagani, poveracci! anche i miei ragazzi, poverini!
anche le fanciulle, poverette! anche me, povero diavolo padre
di numerosa prole!

Anche i fumatori d'oppio possono fare lezione (Le Missioni Cattoliche, gennaio 1948; Copia pubblica, III, 1141)

I tre cani di casa abbaiano. Esco e vedo avanzare appoggia-
to ad un bastone la miseria in persona.

– Da dove vieni?

Mi accenna colla mano verso oriente.

– Hai casa? Hai famiglia?

Col capo mi fa cenno di no.

– Prete, sto male.

– Siediti, tirati un po' in là, che c'è il sole che scotta.

– Da una settimana ho febbre, son tre giorni che non mangio e manco ho voglia di mangiare.

Così dicendo depone tutta la sua proprietà per terra: il tascapane contenente la pipa per l'oppio, la pipa per il tabacco, due scatolette ed una coperta di tela leggera, che fu bianca. Non occorre dire che il vestito era a brandelli. Arnese di lusso un vecchio cappello grigio di feltro, tutto cucito in cima con refe nero.

– Ho sete! Gli porgo l'acqua, ne beve avidamente tre tazze.

Calmo e lento il mio ospite, seduto per terra, leva la pipa dal tascapane.

– Non ho tabacco.

Gli do un pugno del mio tabacco. Lui carica e il resto lo ripone nello scatolino ed io gli porgo il tizzone per accendere. Fumiamo tutti e due da buoni e vecchi amici.

– Io non so chi tu sei. È la prima volta che ti vedo ma se tu non fumassi oppio, ti terrei con me. Lavorando un pochino, nel tuo possibile, ti darei da mangiare, da vestire, da dormire e le medicine per guarire. Buttalo via questo brutto oppio!

– Vorrei tanto buttarlo via ma non posso. Sono due anni che fumo, se non fumo mi esce sangue dalla bocca.

– Oggi hai fumato?

– Quattro anna stamattina, quattro anna prima di venire qua. Una rupia di oppio mi è sufficiente per due giorni.

– Dove vai a prendere tanti soldi? Quanto hai in tasca?

– Neppure un soldo...

– E come potrai fumare questa stasera? E domani?

– Non so ma troverò.

Gli diedi una forte dose di chinino sciolto in acqua. Non voleva prenderlo perché troppo amaro, ma mi vennero in aiuto i miei ragazzi usciti allora dalla scuola, perché era mezzogiorno e loro tutti in coro lo persuasero a trangugiare la porzione di chinino.

– Osservate bene, ragazzi – dico loro sottovoce – Guardate che calzoni logori, che giacchetta a brandelli. E il cappello? Non ha neppure un soldo. Se anche voi, fatti grandi, vi lascerete prendere dal vizio dell'oppio, farete la stessa figura.

Vista la buona accoglienza sia da parte mia, che dei ragazzi, l'ospite chiese da dormire.

– Dormi, dormi pure.

– Col tascapane fece il guanciale, con la coperta il materasso e si appisolò.

Io andai per i fatti miei, cioè a spaccar la legna. Ricominciata la scuola, alle 14, un ragazzo chiassoso venne in veranda.

– Dammi il gesso per la lavagna.

– Parla sottovoce che il nostro padrone dorme.

– E chi è il nostro padrone? Dov'è?

– Non lo vedi là per terra che dorme?

– Il nostro padrone!... così sporco, così brutto!

Gli ospiti, e per di più col pregio della povertà non si mandano via; devono partire da sé, se si vuole che la benedizione rimanga in casa. Alle 16 il mio amico fa cenno di partire, forse sentiva il bisogno della droga.

Ma noi la bellezza l'abbiamo dentro

(Crociata Missionaria, maggio 1952, Copia pubblica, IV, 1612)

Come incomincio la mia giornata? Inizio da poeta. E non esagero. Se sono in casa, appena mi sveglio apro le finestre e alle volte mi capita di stare alla finestra ad attendere i comodi del signor Sole. Com'è bello! Quando vedo quel bel faccione

sorridente, forte, rosso più del fuoco, che fa capolino dalla montagna oltre il fiume Mekong, lo fisso in viso come fosse mio fratello, lo saluto. È giorno, all'opera!

Chi dà il segnale della levata è il maestro di scuola, il quale non possiede orologio ed ha l'ordine di attendere il sole e poi tirare la martinella. Non sfasa mai. Confesso invece di aver qualche volta sfasato io; al punto di non sentire né la prima, né la seconda campana che è a pochi passi dalla mia stanza. Questa invero non è poesia, ma prosa! L'eccezione... non conferma la regola: credo che il sole mi avrà perdonato la sgarbatezza. Non l'ho fatto apposta.

Un gruppo di cinque orfanelli dormono sulla veranda della casa, al segnale si levano da terra e pregano ad alta voce. In sagrestia un altro gruppo di cinque ragazzi recita ad alta voce le stesse preghiere. In orfanotrofio c'è il forte della truppa. A tante voci argentine e ingenuie come posso non unire anche la mia voce? Sarà la meno degna, la più grave e stonata, ma indifferente no. Se poi sapeste che io per i miei orfani sono tutto: padrone, padre, prete, maestro, infermiere, e loro sono tutto per me, anzi l'unica cosa bella che mi rimane, allora comprendereste come le loro voci le sappia distinguere ad una ad una e naturalmente, spontaneamente, mi percuotono il cuore.

Rinnovato dalla notte, baciato dal sole, accarezzato da un vento lieve e soave, in procinto di rinnovare il Sacrificio divino¹⁷, come non gioire, come tacere? Mi vien da cantare! Qualsia-

¹⁷ Padre Angelo Campagnoli, missionario a Kengtung dall'inizio degli anni Sessanta e poi espulso nel 1966 dai militari, è stato uno dei fondatori della missione del Pime in Thailandia. Interessante la sua testimonianza sullo spirito di preghiera di Vismara: "Non era un bigotto, non era un clericale e nemmeno un formalista. Aveva la sua vita di pietà, faceva tutti i giorni le pratiche di pietà che si dovevano fare secondo la vecchia tradizione: preghiere del mattino e della sera, meditazione al mattino e lettura spirituale alla sera, Messa al mattino e Rosario alla sera, Breviario, visita al SS. Sacramento, Via Crucis. Questa era la sua regolarità, credo tutti i giorni della sua vita. Però era anche libero, ad esempio, disposto ad interrompere la preghiera del Breviario per rispondere a qualcuno e poi riprenderla. Era libero di spirito e aveva molto buon senso; viveva le

si arietta, anche profana, basta che sia canto, sia rumore, sia sfogo. I ragazzi che passano sotto la finestra per andare a lavarsi, guardano in su, sorridono e magari cantano anche loro fuggendo via veloci.

– Padre, di che colore è la Messa d’oggi? – mi grida dal cortile il ragazzo incaricato di servire a turno la s. Messa.

– Oggi metti il colore bianco. Fa le cose per benino.

– Lavatevi bene, che dovete andare in chiesa. Anche qui, dentro le orecchie, ché Dio vede tutto.

Mi piace che abbiano il ciuffetto, per questo comperai appositamente per loro un grande specchio, costato 400 lire. I più grandi hanno un pettine ciascuno e son quelli (non occorre raccomandarglielo!) che si mettono meglio in arnese, pel fatto che tutte le mattine vengono alla chiesa anche le orfanelle. Birbantelli!... che ci posso fare io? Il mondo è fatto così!... I piccoli sono più rudimentali, qualcuno ha i capelli alla Papi- ni, un altro più che capelli ha setole.

Ed io? Fare il ciuffetto anch’io? Malauguratamente sono grigio. D’altra parte come pretendere che altri si facciano belli se io mi trascuro? Per evitare la noia di dover fare la discriminatura e per non dare cattivo esempio, di proposito tengo i capelli corti. Il mio barbiere è un ragazzo alto due spanne. Non crediate che con questo io sia brutto. Dopo che il barbiere mi ha tosato con le forbici, gli domando: “Hai tagliato bene?”. Lui, forse fraintendendo, mi risponde: “Sì, sei bello!”.

Del resto, noi la bellezza l’abbiamo di dentro. La caldaia che bolle, fin dalle prime ore del mattino, non può rimanere chiusa, senza valvola scoppia.

sue doti naturali come primo dono di Dio; viveva tutto quello che Dio gli aveva dato, non sognava cose diverse... Non era assolutamente alla ricerca del sempre nuovo che oggi tormenta tanti. Quindi non si è mai stancato di ripetere gli stessi gesti, di dire le stesse preghiere, di costruire le stesse scuole e cappelle, di accogliere gli stessi orfani. La sua grandiosità sta nel fatto dell’ordinarietà ripetuta per 65 anni senza stancarsi mai, anzi con lo stesso entusiasmo della prima volta. Questa la sua giovinezza, la sua santità”.

Dite quel che volete, ma un missionario non può essere un uomo qualunque. È uno specialista! V'è poi l'aggravante che il Dio che evangelizza è un assolutista, un esclusivista. O vita, o morte! Con mezza vita o mezza morte rimanere tre giorni in terra di missione non si può. Ammesso anche che qualcuno vi rimanesse, farebbe compassione a se stesso e agli altri. Ma noi, rinnovati dalla notte, baciati dal sole, accarezzati da lieve e soave vento, in procinto di rinnovare il Sacrificio Eucaristico, si gioisce, si canta, mentre in cuore gorgoglia una letizia che trascende ogni dolore ¹⁸.

Il Clemente più piccolo

(“Italia Missionaria”, settembre 1952; Copia pubblica, IV, 1339)

Clemente è il mio ragazzo più piccolo, ultimo venuto. Da pagano si chiamava Ciaiò. Gli ho cambiato il nome sperando che gli porti fortuna, infatti finora ha sempre visto la luna nel pozzo.

Da Hongluk, sulla strada che da Kengtung arriva al Siam (103 miglia), fino a Mongling, facemmo la strada proprio assieme, più assieme di così non si poteva. Lui parlava ed io parlavo, ma non ci s'intendeva: ognuno usava la propria lingua. Io avevo il piacere di sentirlo ciarlare senza capirlo e lui, credo, altrettanto. Del resto non è detto che noi uomini si possa par-

¹⁸ La gioia è una delle caratteristiche più evidenti negli scritti e nella vita di padre Vismara. Mons. Renato Corti, allora vicario generale di Milano e poi vescovo di Novara, nella prefazione alla biografia di padre Clemente (“Prima del sole”, EMI 1991) ha scritto che il volume (“una provvidenziale miccia accesa e pronta a scoppiare”) coglie “il segreto di padre Vismara”, il portare “dal primo all’ultimo giorno la propria vicenda e vocazione missionaria con una gioia scoppiettante, ma per nulla ingenua, con quella invidiabile verve che traspare dalle sue lettere; con un’adesione indiscussa e piena al Signore e alla sua vocazione; con uno spirito evangelico che lo fa lietamente povero e dedito ad ogni genere di necessità”.

lare esclusivamente e solo con la bocca. Le mani, gli occhi hanno il loro modo vero e proprio di esprimersi e noi c'intendevamo senza capire.

Andare a piedi non poteva; troppo piccolo, meno di cinque anni, la strada lunga 45 chilometri; in sella da solo meno che meno, tanto più che il mio cavallo è scontroso; portare il ragazzo in spalla, nessuno s'era profferto, né io avrei richiesto; altri mezzi di trasporto non ce n'erano. Eppure a casa bisognava arrivare.

Da due settimane ero in giro da quelle parti, sempre fra pagani; amministravi quattro battesimi soltanto in tutto quel tempo. Ed allora come si fa? Lasciamo che la gente dica, come nella storia dell'asino di Tobia e figlio, e si sta in sella tutti e due. Il bambino seduto sulla sella davanti, io dietro con le briglie in mano e il bambino tra le braccia.

Lo feci lavare per bene due volte, puzzava un po'. Quando lo prelevai dalla sua capanna aveva solo il cappello in testa. Un missionario con un ragazzo nudo in sella sul medesimo cavallo, non sta bene. Per fortuna a mezzogiorno mi fermai a mangiare nella casa del capo distretto di Hongluk e quel buon vecchio ebbe spontanea ispirazione di regalare un paio di calzoncini fuori uso del suo nipotino. Non era la perfezione, ma insomma i calzoni c'erano: tenendolo vicino e coprendolo con le mie braccia nessuno aveva a che dire. Fatto sta che in due giorni arrivammo a casa sani, salvì e rinfrescati; a meno di un miglio da Monglin, bisognava guadare il fiume Namlin, largo 50 metri e profondo un metro. Essendo il più piccolo e l'ultimo dei trenta ragazzi che ho in orfanotrofio, è il mio prediletto. Io mi sforzo di eternarlo con questo articoletto (la rima c'è, tanto basta!).

Ha un fratellino minore, non m'è riuscito di pescarlo ancora. Vi do due mesi di tempo ed anche quello sarà qui, costi quel che costi. Erano stati divisi l'un dall'altro, perché erano due maschi.

– Che ne facciamo di due ragazzi? – diceva la moglie al marito, che li aveva presi perché non avevano più nessuno.

– Se fossero due femmine, potremmo ripagarci quando si sposeranno.

Un giovanotto scapolo di un altro villaggio (ove non potei arrivare perché v'era una banda armata di 70 cinesi sulla strada) detiene tuttora, per sport, il fratellino minore.

Questo mio ragazzino prediletto, quand'era a casa sua, viveva e cresceva da sé, ma aveva un debole e questa debolezza cresceva cogli anni. Pel vestito, come ho detto, bastava il cappello, anche quello non comprato ma trovato. Per dormire bastava sdraiarsi. A che serve il letto e la coperta? Se faceva freddo c'era il fuoco, noi viviamo nel bosco; ad ogni modo poteva ben raggomitolarsi come il riccio. Per alloggio nessun inconveniente, il firmamento è tanto indefinito che un buco si può sempre trovare. Istruzione, educazione manco parlarne. Per malattie niente preoccupazioni: le malattie come vengono da sé, van via da sé. Inutile insistere: nessuna difficoltà.

Il buon Dio è tanto di cuore che provvede Lui stesso a far crescere i virgulti. Ma il riso, quello sì che era un busillis! Quella gente non faceva i campi, erano fumatori d'oppio e il riso lo dovevano comperare. Dicendo riso (giacché qui il mondo è molto semplice), voi intenderete – come è ovvio – uno dei tanti generi alimentari. Qui no, il termine riso è un'idea generale. Dire riso e dire alimentazione sono sinonimi. Avere il riso vuol dire aver risolto il problema di campare da signore.

Un fumatore d'oppio mangia poco, da parte sua preferisce soffrire la fame che soffrire la mancanza di fumo, ma il ragazzino non l'intendeva così e quando aveva fame non chiedeva fumo. Allora i due, così chiamati, marito e moglie, convennero di scambiare il ragazzo per tre grammi di oppio e scesero in pianura per il contratto, che non riuscì anche perché il bimbo, per debolezza organica, al tramonto non ci vedeva più. Noi diremmo che gli manca la vitamina A. Mondo birbone! Se c'è un paese d'abbondanza è proprio questo. Terra fertilissima e di chi la prende, quasi niente tasse, al massimo 4 rupie all'anno, eppure si sta male.

Il male è che questi signori Mushò pretendono che Iddio

oltre far crescere il mondo, venga giù a coltivare ed anche a far cuocere! Figurarsi! Io passai una notte in quella capanna; manco avevano la pignatta per far cuocere e, per arrivarvi, dovetti aprire da me la strada fra la boscaglia; avevo con me tre cavalli. Entrai in casa loro con l'animo nero per i pericoli scampati, mi rasserenai solo quando vidi quel ragazzetto. Ed il contratto mi riuscì. Io lo volevo portar via per niente; comperare un essere umano mi ripugna; garantivo che fatto grande, sano, istruito, lo avrei restituito gratis, ma quelli volevano del fumo. Dopo un po' di tira molla diedi 8 rupie (oltre 1.000 lire) ed il bimbo è mio, mio, mio.

Arrivati a casa di venerdì, alla domenica dopo Messa chiamai il mio ragazzo più grande.

– Prendi questo Ciaìò, vai dalla Superiora, sr. Antonietta, e dille di pulirlo e di vestirlo, così non si può tenerlo, ma voglio un paio di calzoncini e un giacchettino bello perché lo devo battezzare. Io attendo qui in chiesa.

Uscimmo di chiesa: il ragazzo “rinnovellato”, il padrino ed io; trovai un uomo buddhista sul piazzale, che non conoscevo, né conosco.

– Guarda che bel ragazzino! Sembra il figlio di un europeo tanto è pulito e ben vestito.

Mi onorai di appendergli al collo una crocetta e tenendolo per mano lo presentai a tutti gli altri ragazzi dell'orfanotrofio con l'ordine: “Da oggi in avanti questo ragazzo non lo chiamerete più Ciaìò, lo chiamerete Clemente. Questo è il suo nome”. Volete anche sapere che mi ha risposto il bambino? Lo ha detto solo a me, mi parlò senza aprir bocca. La sua manina nella mia, i suoi occhietti nei miei, mi ha parlato come Pinocchio: “Com'ero buffo, quand'ero un burattino e come sono contento di essere diventato un ragazzino per bene”.

Così, o press'a poco così, mi parve di aver letto in quegli occhietti belli, più belli (senza rancore) dei miei.

Riposa in pace, Marco. Prega per noi!

(Italia Missionaria”, aprile 1953; Copia pubblica IV, 1348)

– Io ho un ragazzino alto così – e mi segnava tre spanne da terra. – È bello, grosso, non piange mai, mangia e cammina da sé.

A simili proposte a me rizzano inconsapevolmente le orecchie, come ad un cane da caccia; ma poi pensando al tipo losco che avevo davanti risposi freddo freddo: – E tu portamelo.

– Ma io quest’anno non ho riso da mangiare, ancora non ho pagato le tasse, in più ho debiti.

– Ho capito. Tu portamelo, poi vedremo, combineremo.

Questo tipo losco ha nome Apà, maritato da 30 anni, un fumatore stracotto di oppio, pigro, ladro, e per giunta un criminale.

Assieme a due altri pagani aveva ucciso una vecchia strega. I villaggi tutti d’intorno, eccetto i cattolici, avevano versato 7 rupie per villaggio per pagare gli esecutori. Simili misfatti qui non sono delitti, il tribunale stesso, se proprio non è tirato per i capelli, anche se sa, sta zitto. Le streghe mangiano l’anima della gente e la gente muore: è un dovere dei capi-distretto liberarsene.

Questa povera vecchia s’era rifugiata da me assieme a due figlie, Misa e Miga. Quest’ultima aveva un figlioletto di due anni che era già morto e senza battesimo. Fin che fu qui la vecchia non è mai stata molestata, ma un mese e mezzo dopo fuggì via, perché non le piaceva rimanere. Nel ritorno al suo villaggio pagano l’attesero di sera all’orlo del burrone e con una spinta la precipitarono. [...]

Le due figlie ritornarono qui. Ora però Misa, che ha passato i vent’anni, si trova a Kengtung mal sposata e ripudiata. La maggiore, Miga, pure ripudiata, è qui da me e aiuta la cuoca Matilde nelle faccende di cucina. Un caratteraccio bizzoso, non sorride mai. Stette con le altre donne, dalle suore, diverso tempo: litigava troppo e pro bono pacis la tenni io. [...]

Una settimana dopo questo colloquio coll'Apà, me lo vidi ricomparire. Era accompagnato da un uomo che portava in spalla un mucchietto di cenci unti unti e da uno Shan, buddhista.

– Se non lo prendi, il bambino lo compera questo Shan.

– Fammelo vedere.

E lo svolse dagli stracci. Era nudo, faceva quasi ribrezzo, era solo pelle, si potevano contare le ossa. Di primo acchito mi venne in mente di battezzarlo senza farmi accorgere e abbandonarlo alla sua sorte, ma presolo per il ganascino per fissarlo in volto, mi guardò con due occhi lenti, stanchi e così malinconici che non ci riflettei più.

– Sì, lo prendo. Non si sa mai – pensai tra me – a volte i bambini hanno risorse impensate. Chissà, curandolo bene! Aveva quattro anni.

– Ma io – intervenne lo Shan – con questo Apà ho un credito di 5 rupie; l'anno scorso promise di vendermi il cotone, lo pagai in anticipo; a tutt'oggi ancora non mi ha dato nulla. Mia moglie non ha figli e ne vorrebbe adottare uno. Per solve il debito Apà mi promise che mi avrebbe dato il ragazzetto.

– Che tu abbia il credito con Apà io non so; ma i figli, tu lo sai meglio di me, non sono bestie da vendere. A ogni modo sta qui a vedere e poi arrangiati da te.

Mi feci narrare la storia di quella creaturina che ancora ha la mamma, una giovane pagana di 22 anni. Non si conosce chi sia il padre.

Apà, che aveva raccolto quella sventurata perché un po' parente, pretendeva che essa lavorasse di lena i campi per lui. Il bambino, malaticcio, dava noia anche alla madre; di più, se quel bambino non moriva, le era difficile, secondo i costumi pagani, trovare marito. Era disposta a prendere chiunque, anche un oppioso, pur di accasarsi.

Riflettei un po' e diedi mano alla borsa. Le pretese di Apà erano forti, voleva 20 rupie. Quei tre erano in combriccola e s'aiutavano a pretendere.

– Prendete 10 rupie e andate in pace.

Apà allungò la mano e senza manco proferir grazie partirono. Prima ancora di arrivare alla porta del mio cortile la somma fu divisa. Lo Shan ebbe 5 rupie, il portatore 2 e Apà 3, che andò di filato a spendere nel botteghino dell'oppio. Alla madre del bambino, Apà (gentile!) portò un grappolo di banane (2 anna).

Ed io che cosa ebbi? Indovinatelo? Dei cenci sporchi che contenevano un figlio di Dio.

– E ora bimbo mio, che si fa? Come vedi qui in casa siamo soli, tu ed io, unici galantuomini! Aspetta che torni dal bosco Matilde o la Miga, ti faranno un bel bagnetto d'acqua tiepida, ti darò la mia saponetta che odora di viola; poi ti vestiremo. Per intanto prendi.

A pizzico a pizzico, gli misi in bocca un cucchiaino di zucchero. Non mi riuscì a farlo sorridere, manco a fargli il pizzicorino. Gli scendevano le palpebre a metà bulbo degli occhi, pareva un vecchio senatore da Campidoglio. Di bello aveva i dentini bianchi come l'avorio.

– Sicuro, bimbo mio, la vita è seria, ma questo non lo sapeva tua madre, come lo puoi sapere tu? A ogni modo la carestia per te è passata, soffrirai di meno. Qui ci sono tre suore, ti faranno da mamma. E per incominciare a farti star bene, domani, che è S. Marco, ti battezzero e ti chiamerò Marco.

Marco fu figlio di Dio per 4 mesi e mezzo, fu soldato di Cristo per un sol giorno, giacché gli amministrai la S. Cresima; ora da tre giorni, vive beato in Paradiso.

Riposa in pace, Marco, riposa; tu hai sofferto tanto e non lo sapevi. Mai né baci, né carezze sfioravano la tua pallida guancia. Una suora ti cullava e tu non lo sapevi. Maternamente una bianca mano di vergine ti chiuse gli occhi e ti compose nella bara e tu non t'accorgevi. Sei volato in Paradiso e non lo sapevi. Prega per noi, Marco, prega per noi che ci par di sapere! [...]

Sgobbo io? Sgobbino anche loro

(Crociata Missionaria, dicembre 1953; Copia pubblica, IV, 1623)

Che il paganesimo renda l'uomo di ambo i sessi pigro e, di conseguenza, povero, è un fatto indiscutibile. Venite e vedrete. Io parlo qui del mio paese, di quel che constato io. Sembra che la religione debba influire solo sullo spirito, in pratica anche nello sviluppo materiale ha il suo peso, e come!, al punto che in certi paesi, in certi casi, sia detto col dovuto rispetto, religione e scodella di riso sono sinonimi. Con che voglia, per esempio, una massaia deve allevare galline e altri animali domestici, quando sa che poi andranno a finire nella pancia dello stregone? Lo stregone di denari ne vede pochi (anche perché ce ne sono pochi), ma di carne ne ha a sazietà.

La fortuna non si riceve col lavoro, ma si deve alla benevolenza degli spiriti. Se uno per esempio è protetto dagli spiriti e gioca d'azzardo, fa denari. Invece un galantuomo che lavora e suda, ma non è favorito, può morir dal freddo.

Se un nostro operaio venisse dall'Italia ad osservare come si lavora e quanto si lavora qui, direbbe: "Ma io, da solo, farei il lavoro di un intero villaggio!". Ma qui la cosa è diversa. Ognuno dice a se stesso: "Se ho voglia lavoro, se non ho voglia non lavoro". Ma allora? Difatti le annate in cui il raccolto va a male sono parecchie. Un anno ne hanno quasi a sufficienza e un anno fanno la fame.

Influisce su questa pigrizia anche la cattiva salute generale, non essendovi persona esente da malaria. Io poi do un po' di colpa alla natura troppo generosa e troppo proclive a donare. La scarsa popolazione va diminuendo e la foresta cresce e aumenta. Fra tanti alberi e tante erbe ve ne sono di quelle che si possono masticare, anzi gustare. Mancheranno forse di vitamine o di zucchero, saranno anche indigeste, ma insomma il ventre si riempie. Ho visto morir di fame un uomo che aveva il ventre pieno zeppo. I polloni di bambù sono buonissimi, li

mangio anch'io, ma quell'uomo, non avendo altro, si nutrivà solo di quelli e morì appunto gonfio.

Dicono che il lavoro sia un castigo di quaggiù. Ma provate voi a farne senza. Senza lavoro? Io impazzirei e con me chissà quanti altri ben pensanti.

Qui si potrebbe star meglio. Basterebbe volerlo e agire. Non è che io disprezzi questa mia buona gente, ma mi pare che bisognerebbe sollevarla un po' dalla loro miseria. Dovrebbero pur essi raggiungere – come dice San Tommaso – uno stato di ricchezza media. Per raggiungere questa ricchezza media non trovo altro mezzo che educarla al lavoro.

Stando così le cose, io voglio che i miei orfanelli si avvezino per tempo a sgobbare. Il lavoro per il lavoro. Sarebbe comodo, ma senza effetto, se io dicessi ai miei ragazzi: “Lavorate! Lavorate”... Io sto zitto e lavoro, voi state zitti e lavorate! Quando sarete grandi capirete, ragazzi miei, il bene che vi ho fatto. Loro zappano e io zappo con la zappa più grossa; loro abbattono il bosco e io abbatto con l'accetta più lunga; loro portano legna e io porto la legna, il tronco più pesante. Ho due maestri per la scuola dei ragazzi e uno per le ragazze. Gli studenti sono 61. Ma al lavoro presiedo io e quelli più pigri me li tengo vicini. Se vado in giro li porto con me. Con la pazienza, col tempo e anche con qualche scappellotto si riesce a domesticarli, non tutti però. Il catechismo lo sanno a memoria, insegnar loro a leggere e scrivere non è tanto difficile. Ma il lavoro. [...]

Così, se s'avvezzeranno al lavoro, piena e compiuta avrò l'opera che vuol da me natura! E credetemi, ce la metto proprio tutta, tanto che temo di non poter resistere fino alla fine con questo sistema, che mi pare il migliore e forse l'unico ¹⁹.

¹⁹ Padre Clemente si riferisce al mal di schiena che l'ha tormentato tutta la vita e che lui attribuiva ai troppi sforzi fatti, per spaccare legna e zappare; soffriva anche di sciatica ad una gamba.

Da un mucchietto di cenci spunta Angiolina

(Italia Missionaria”, maggio 1955; Copia pubblica, IV 1366)

– Ed ora che me ne faccio? – disse il padre accennando ad un mucchietto di cenci sudici e maleodoranti. Nel mucchietto c’era qualcosa che si muoveva da sé.

Povero uomo! [...] Tornava allora dal bosco, ove era stato a seppellire sua moglie. Siccome era povero in canna, nessuno del villaggio l’aiutò, dovette far tutto da sé. Ravvolse la sua giovane donna in una stuoia, la legò con viticci come un salame, scavò alla meglio una fossa sotto un albero, ve la depose e la ricoprì di terra. Sulla tomba nessun segno, nessun nome. Come di costume, collocò sulla terra smossa un gerletto e uno sgabello di vimini, una pipa da donna, una scatola vuota di fiammiferi, un recipiente d’acqua da bere e il fuso. Tutta roba che avrebbe dovuto servire alla donna per vivere nel mondo di là. Sporco e sudato era rientrato nella sua capanna a rivedere quel batuffolo di cenci.

Fra i pagani è infausto parlar dei morti, non lo vogliono sentire, temono che lo spirito dei trapassati si vendichi sui vivi. State pur certi che quell’uomo non si avvicinerà mai più al luogo della tomba della sua compagna. La morte per i pagani, è veramente la morte, neppure immaginano che possa esistere una fede, una speranza, una carità. Chi muore giace e chi vive si dà pace, se esiste una pace. L’erba o un albero crescerà su quelle zolle e l’anno prossimo nessuno più saprà manco ove fu sepolta.

Era il tempo della semina del riso: come accudire ai campi e attendere alla bambina? Era solo in casa, pensò di prendere subito moglie, ma la presenza di quella bambina dava fastidio.

Questo accadeva nel villaggio di Nampian (“acqua difficile”) lungo il fiume Mekong; a tre ore di cammino c’era il villaggio cattolico di Namwan (“acqua buona”) il cui il capo, benestante, (possedeva risaie e quattordici bufali) adottava i bambini che gli portavano.

Il padre avvolse in quei cenci la bambina, se la mise in spalla e la portò al capo di Namwan.

– È troppo piccola e brutta, che me ne faccio? Se mangiasse da sé, forse la prenderei. Portala alle suore di Monglin.

– Non ho tempo, fra andata e ritorno mi ci vogliono 5 giorni. Ve la do per niente, non la voglio più, pensateci voi.

C'era Gabriele, il catechista, presente al dialogo, e siccome quell'uomo non conosceva la strada, combinarono di mandare insieme la figlia maggiore di Gabriele, Teresa: per le spese di viaggio il catechista donò del suo 300 lire. Di buon mattino, dopo aver rimpinzato di latte la bambina, si misero in viaggio. Dovevano guardare cinque fiumi, perciò arrivarono qui in due giorni.

Cercai di farla adottare presso qualche famiglia in residenza, ma nessuna la volle, piangeva troppo, forse per lo strapazzo del viaggio.

Aveva tutto il corpo livido. Finì, quindi, in convento dalle suore. Al mattino seguente dopo Messa, me la portarono in chiesa per il battesimo.

– Come la chiamiamo?

– Angiolina.

– Angela?

– No, no, Angiolina, Angiolina.

Le suore avevano le loro buone ragioni per volerla chiamare Angiolina e non Angela, ma per me era un segreto e i segreti bisogna rispettarli. Dal 9 febbraio 1946 quella bambina si chiamò Angiolina, il 18 febbraio 1950 fu cresimata. Quando me la presentarono per la Prima Comunione, io arricciai il naso, era un... cosino:

– È troppo giovane.

– Sapesse, Padre, com'è intelligente! Sa tutto il catechismo a memoria, provi ad interrogarla.

Il genitore venne, per caso, a trovarla il primo anno, poi non più. Ora né Angiolina conosce suo padre, né suo padre, credo, la riconoscerebbe. Ma mi sapete voi dire quanto di pazienza, di fatica e di trepidazione anche, costa questa bambina? Lo sa solo suor Luigia che l'allevò.

– Non ha, Padre, una medicina per la mia Angiolina? Le vengono dei forti mal di ventre, si butta a terra, strilla. Io non so più cosa darle, cosa farle.

– Le dia 5 gocce di Painkiller; mandi a prenderlo a casa mia.

Fu portata da suor Luigia a Kengtung, all'ospedale; si temette due volte di perderla ma alla fine si rimise. Ora pare rifatta. Quando suor Luigia ebbe l'ordine di trasferirsi a Mongyon, nel cortile del convento successe un idillio.

La suora piangeva e Angiolina aggrappata alla sottana della suora, strillava.

– Ma la porti con lei e sia finita; qui ce ne sono tante.

– Capirà, Padre, l'ho presa da piccolina. È mia. Forse non la rivedrò più...

Difatti, quella suora, fu trasferita come superiora a Mongping ed ora è a Loilem, oltre 400 chilometri da qui.

Quando mi capita per casa questa bambina facciamo sempre il nostro discorsetto e si ragiona, meglio che tra uomini grandi.

– Di tutte le suore che conosci, a chi vuoi più bene?

– A suor Luigia.

– Tu come ti chiami?

– Angiolina.

– Sai chi è suor Angiolina?

– È la suora più grande di tutte le suore. Lontano, lontano. (Angiolina si chiama la Madre Generale delle Suore di Maria Bambina).

E il dialogo prosegue piacevole, termina con l'ultima battuta di Angiolina:

– Quando sarò grande, voglio anch'io far la suora.

Sul mio tavolo ho sempre della frutta, non per il gusto di mangiarla io, ma per il gusto, per me più saporoso, di darla via.

– Dimmi, Angiolina, vuoi una o due banane?

– Ne voglio due, perché una la devo dare a Maria piccola che piange sempre.

Lo scorso novembre fu qui, inaspettata, la Madre Provin-

ziale e si combinò di mandare Angiolina al convento di Kengtung, ove gli studi sono più regolari e la ragazzina di indole buona promette bene. A me sembra persino troppo quieta.

Quando Angiolina non sapeva leggere e scrivere, a maggio, la suora aveva proposto alle orfane di compiere fioretti alla Madonna e tenerne nota per la fine del mese. A chi non sapeva contare consigliava di mettere in tasca un sassolino a ogni fioretto.

Entrata in dormitorio per la consueta pulizia, suor Maria trovò sotto il guanciale di Angiolina un mucchietto di grossi sassi.

– Butta via quella roba! Che tieni a fare tanti sassi grossi?

– Come? Non m’hai detto tu di raccogliere un sasso per ogni fioretto? E questi erano fioretti grossi.

– Ma questi sono troppo grossi.

E chi mi assicura che la piccola Angiolina, non facesse fioretti grossi? Chi mi dice che il buon Dio da un batuffolo di cenci non sappia imbastire una candida cuffia di suora?

Cenci? Cenci siamo un po’ tutti.

Un po’ comunista lo sono anch’io!

(Italia Missionaria, luglio 1956; Copia pubblica, IV, 1375)

Del comunismo ne ho piene le scatole! Sono idee e sistemi che fan venire la palpitazione di cuore. Andando a zozzo per le foreste, a volte s’han persino le traveggole. Un albero con un ramo alquanto sporgente... e par di scorgere un cinese col fucile spianato! Ma perbacco, non potrebbero usare un po’ più di garbo nel trattare con la gente?

– Se ci derubassero di quello che ci trovano addosso – mi diceva un viandante che portava sul viso e sulle spalle i lividi delle battiture – pazienza, ma vederli sempre col dito sul grilletto non va bene!

Benché figlio di poveri ma onesti genitori, benché specie

durante la mia vita missionaria della miseria ne abbia avuta e vista tanta, pure comunista io non sarò mai.

Però... Una qualche idea, sia per la vita da plebeo, sia per l'influsso dei tempi che volgono o per non so quale altro accidente, una qualche idea comunista è entrata pure nel mio cervello. Il missionario è, nel mondo pagano, un rivoluzionario ostinato, per la sua idea è disposto a cedere generosamente anche la pelle. In pochi anni sono morti sul campo dieci confratelli, ma neppure uno fece testamento, era inutile: le spese di sepoltura caddero sugli altri rimasti ad attendere intrepidi la loro ora. A parità di vita e di fatica è ingiusto che uno mangi filetto di manzo, mentre l'altro rosicchia zoccoli di manzo. Chi non lavora non mangia!

– Quando andrete nel bosco a caccia, tutto quello che troverete lo porterete a me – dicevo ai miei orfanelli – penserò io a cucinarlo e lo mangeremo insieme.

– E se non troveremo nulla?

– Digiuneremo assieme.

– Ma i ragazzi piccoli non portano mai nulla! C'è qualcuno che è pigro! E cento altri "ma".

Ho visto tra albero e albero qualche grandicello che, appena catturato un uccello, lo spennava, lo cuoceva ai ferri nel bosco e se lo divorava in fretta e furia, poi mi veniva a dire: – Io non ho preso nulla –. E mentre lo riscaldavo nella parte più molle, protestava.

– L'uccello l'ho preso io, mi son spelato io le mani, e tu lo vuoi dare agli altri da mangiare!

– Io compero i pantaloni e tu li indossi; compero il riso e il sale e tu li mangi.

– Ma tu sei mio padre.

– Se sono tuo padre, ascolta figliuolo, condividi sempre col tuo prossimo; ti assicuro che in vita tua digiunerai solo al Venerdì Santo.

Ai primi di aprile, terminati gli esami finali, incominciarono le vacanze.

– Per quanto tempo ci lascerai far vacanza?

– Finché vi vedrò sempre occupati a prendere pesci o uccelli e non vi vedrò con le mani in mano, farete vacanza. Tutto dipende da voi.

Quest'anno vi è grande abbondanza di cicale, non ce ne sono mai state così tante. I ragazzi si arrampicano sulle piante; su di un lungo bacchetto legano una cicala di richiamo e ne prendono un sacco.

– Domani mi porterete tutte le cicale che prenderete.

Un tascapane pieno. Andai in cucina e raccomandai alla cuoca di far le cose per benino: strappaci le ali, cuocile adagio adagio, mettici tanto condimento e come contorno i pomodori. I quali pomodori, modestia a parte, son frutto di mia fatica, perché io solo ho zappato, ho seminato, ho innaffiato. Non vi fu manco bisogno di domandar loro se erano gustose quelle cicale, perché al secondo giorno me ne portarono tre tascapani zeppi. Si fece replica e “buon appetito”. Io non ne assaggiai, mi parevano legno arrostito.

Nessuno è figlio della serva, ma tutti figli di Dio. Se di una cosa qualsiasi ve n'è sufficienza per tutti, allora distribuzione generale; se no, niente a nessuno. Avendo essi una volta preso solo quattro uccellini, il più grande mi suggerì:

– È meglio che li mangi tu, tutti e quattro, se ce li avessimo a dividere fra noi, non ci toccherebbe manco una zampetta per ciascuno.

Da perfetto comunista li mangiai solo e tutti io. Erano buoni, non per la carne in sé, ma perché me li avevano regalati i miei ragazzi.

Così come stanno le cose, seguendo la mentalità pagana questa gente montanara non si svilupperà mai. È necessario suonar la sveglia. Tutto si evolve, nell'immenso universo nessun atomo vive immobile. Sì, le cicale sono buone, ma un piatto di stufato accomoderebbe meglio lo stomaco, alle cicale manca la vitamina. Se i miei ragazzi non convivessero con me le cicale le avrebbero mangiate senza condimento, ed anche

vive, come ho visto. Senza forse è la prima volta che mangiano da cristiani!

– Sa, conosce questa gente, di condurre vita miserabile?

– Tutt’altro. È persuasissima di vivere felice, e qui sta il male massimo.

Dopo le cicale, verrà il tempo dei grilli; al principio delle piogge vengono in casa i topi; quando il riso sta per maturare, vengono nei campi le scimmie, ecc. Tutta roba buona. Perché scaldarsi tanto? Prendiamola come la viene! Anche i nostri bisnonni han sempre fatto e mangiato così, che volere di più? Qui non c’è nessuna questione sociale, niente discorsi, non aumento di paga, non invidia, non imprecazioni, a nulla si aspira, solo si respira fino a che il mantice funziona.

– Può un uomo ragionevole accontentarsi del niente?

Cantate ragazzi, cantate in coro!

(Italia Missionaria, novembre 1956; Copia pubblica, IV, 1378)

Per vedere voi ragazzi, per partecipare anch’io al vostro Congressino ²⁰, io di lontano devo chiudere gli occhi. E li chiudo davvero... Oh, magnifico fiorire di una giovinezza piena di speranze! A voi io donerò la mia arma, il mio vecchio Crocifisso consunto e annerito per il lungo volgere degli anni.

²⁰ Articolo scritto da padre Clemente per i giovani lettori di “Italia Missionaria” partecipanti al “Congressino missionario” che si tiene tutti gli anni in settembre nella sede del Pime a Milano (Via Monterosa, 81). L’anno 1956 è stato uno dei più difficili nei 65 anni di missione di Clemente in Birmania. Nel gennaio 1955 era stato trasferito dal Vescovo di Kengtung (mons. Ferdinando Guerclena) da Monglin a Mongping. Ha dovuto abbandonare la missione che lui stesso aveva fondato 31 anni prima, per andare a ricominciare da capo in tutt’altra regione. Questo fatto spiega il senso di isolamento che Clemente sentiva, sentimento affatto nuovo nella sua storia; come pure il fatto che avesse solo 23 orfani (negli ultimi anni della sua vita ne aveva circa 250 tra maschi e femmine!).

Se, pigramente, apro gli occhi e giro lo sguardo attorno a me, scorgo solo della miseria! Pochi son quelli che pur avendo gli occhi godono la luce, troppi coloro che soffrono senza saper di soffrire! Noi siamo mosche bianche!

Ieri sera, m'han portato qui a spalle un uomo sfinito: nessuno volle dargli ospitalità perché ammalato grave, e me lo buttarono lì come un cencio, tutto solo. Con sé aveva nulla.

Stamane sono stato alla bottega di là del fiume. Il bottegaio mi chiese 520 lire per un paio di calzon; gli dissi che era per un poveretto che non conoscevo manco di nome e me li ha ceduti per 390. Un mio orfanello andò a portarli all'ammalato, l'aiutò ad indossarli, poi suor Maria gli fece inghiottire una bevanda calda e forte, lo ripulì. Se guarirà ritornerà al suo villaggio distante due giorni di cammino, rivedrà la sua casa, riabbraccherà i suoi tre bambini e non mi ringrazierà; se morirà gli chiuderò gli occhi nella pace e dal cielo egli mi ringrazierà.

Ma basta discorrere del mio mondo di miserie! Io voglio intrupparmi con voi, cari giovani, voglio sperdermi fra voi come un pesce si perde nell'acqua del mare, vorrei essere uno di voi, io che vivo sì lontano. Cantate, ragazzi, cantate "la vita è bella!". Voglio sentire le vostre voci argentine. La primavera che spunta canta in voi l'inno della bellezza e della gioia!

Io sto compiendo il 60° giro attorno al sole, mi sento un po' stanco ma non mi sento in diritto di invecchiare.

Perché mi avete abbandonato sempre qui da solo, sempre randagio, senza affetto, senza amici? Sono ormai otto olimpiadi e mezzo di servizio permanente: mai una mano mi ha allungato una carezza. L'ho desiderata, ma non l'ho mai chiesta, né la chiederò da nessuno, tranne che dai miei orfanelli; ne ho qui 23, quasi tutti nuovi, raccolti in questo anno. Tutti discoli! Eppure non mi so spiegare io come sia, mi trovo contento, mi sento felice pur nella miseria. Alta è la meta, aspra è la guerra, più gloriosa, ne son certo, sarà la vittoria.

Il missionario è come il bianco airone che nella palude

ricerca le lumachelle: il buon Dio che ha fatto bene tutte le cose, ha donato all'airone un becco acuminato, un collo lungo e le gambe alte, affinché non avesse a sciupare il candore delle sue piume nel fango che lo circonda.

Venite, ragazzi, venite! Io voglio fissare il mio sguardo di fuoco nel fondo dei vostri occhi. Perché non mi dite la dolce novella?

Io ho un cavallo alto due metri, quando voi verrete, ve ne comprerò uno più alto, più giovane, più focoso. Andremo in giro insieme per il mondo, guaderemo i fiumi e io terrò salda la vostra mano nella mia mano, saliremo i monti e lassù in cima canteremo a gara col leggero soffio del vento, ci perderemo nella maestosità della foresta. Se incontreremo un bimbo lo abbracceremo, lo puliremo.

– Vieni con noi, bimbo, – gli diremo. – Per te la miseria è finita. Vieni, tu giocherai al pallone assieme a tanti ragazzi che sono attorno alla mia chiesetta.

Se incontreremo un vecchio lo rialzeremo, gli ridaremo la speranza di vivere: – Vieni, vecchio, vieni con noi, anche per te la miseria è finita.

Se incontreremo una vedova, la ricopriremo, l'aiuteremo a portare i suoi figliuoli: – Vieni, povera vedova, vieni con noi, ti porteremo dalle suore, i tuoi bimbi avranno un vestito. Donna sorridi! Anche per te la miseria è finita, hai sofferto troppo.

Raccoglieremo tutti senza chiedere il nome, senza chiedere la fede, nulla chiederemo: a noi basta lenire il dolore, fugare la miseria, donare la speranza, la vita.

Io vi attendo, ragazzi, a braccia protese; andremo pel mondo a rendere felici gli infelici. Dormiremo alle stelle, berremo alle fresche sorgenti, appoggeremo un altarino da campo al tronco di un gigantesco pino. Lassù, in alto, noi liberi e lontani dagli uomini, là ove l'aria è più pura e profumata di resina, mentre il sole, rosso come il fuoco, spunterà dalla montagna e le piccole foglie di pino sibileranno con noi una preghiera, a noi parrà di essere più vicini al cielo che alla terra. Lassù: io e te soli, baciati dal sole, accarezzati dal vento, io e te celebriamo la s. Mes-

sa. In quella solitudine, a quell'altezza, fra le nostre mani scenderà il Redentore del mondo.

Luce intellettuale, piena d'amore
amor di vero bene, pien di letizia
letizia che trascende ogni dolore.

E come non gioire? Che cosa manca a noi per non essere felici?

Cantate, ragazzi, cantate "la vita è bella!". Io voglio udire la vostra voce giovanile. Voi sarete noi, tutti noi siamo di Dio. Mentre voi cantate, io chiudo gli occhi per non vedere più il rovinio dei nostri fratelli, nati, non per loro colpa, in terra pagana, pur essi sono creature del nostro Creatore. No, non devono perire!

Unite anche il mio nome alla preghiera, ché di voi sono l'affezionato

p. Clemente Vismara

Almeno avessimo qualche comodità per ben morire!

(Ascendere, gennaio-febbraio 1957; Copia pubblica, IV, 1553)

– Vengo a trovarti spesso perché ho gran timore che fra poco tempo non ci rivedremo più.

– Dunque ho proprio da morire?

– Sei tanto malata. Hai nel corpo almeno tre malattie. Quanto desidererei che te la potessi cavare!

– Se ho da morire dimmelo chiaro. Quando?

– Solo il Signore lo sa. Tu prega, anch'io pregherò per te. Per i tuoi figlioli non t'accasciare, provvederò io.

– Oh, padre, che devo fare?

E le lacrime cadevano su quel povero volto ingiallito ed

emaciato dalla malattia; una forte ascite le impediva perfino di rivoltarsi sulla stuoia: al fianco destro aveva un tumore interno così grosso e duro che lo si palpava e si scorgeva anche esternamente.

Come guancia le serviva un sacco pieno di riso. Povera Caterina! L'avevo conosciuta pagana e raccolta che aveva appena 6 anni. Allora, pur col vestitino a brandelli e col visino che non conosceva né acqua né sapone, sembrava bellina. Una capinera! Di bianco non aveva che il bulbo degli occhi vivaci e i piccoli denti. Ora ha 29 anni, è ridotta a meno di un cenicio. S'era fatta radere la testa. – Come stai male senza capelli! Perché te li sei fatti tagliare? – C'eran troppi pidocchi.

Dopo la quarta maternità, tre mesi fa, non si riebbe più. La bambina le fu tolta dalle suore: non la poteva allattare perché affetta da itterizia.

Il marito si trovava occupato notte e giorno nei campi di riso, prossimi alla mietitura: abbandonarli un sol giorno voleva dire perderli. Andavo io a trovarla tutti i giorni o anche più volte al giorno; le suore la curavano e le portavano latte, uova, medicine. Né il marito, né lei avevano un soldo.

In quei giorni c'era nella missione il Vicario Apostolico. Avevo preparato un pollo arrosto per onorare l'ospite. Ma il Vescovo volle partire alle 4 del mattino e mi rimase il pollo intatto. Lo mandai tutto alla Caterina. La sera, alle 6, mi vidi ricapitar in casa il Vescovo: non era potuto partire, non aveva ancor mangiato ed il pollo non c'era più.

Ogni volta che andavo a trovare Caterina, prima di uscire di casa aprivo la credenza per vedere se trovavo qualche cosa da portarle. – Mi dispiace, Caterina, questa volta non ho nulla. Sono stato al mercato ma non ho trovato niente per te. Se occorre qualche cosa che ti piace chiedimelo.

– Voglio un po' di zucchero, voglio bere una soda. Veramente, Padre, a me basta che tu mi stia vicino. Ho paura!

Oh, se anche noi qui avessimo non dico un medico, un ospedale, ma qualche comodità per poter morire più umanamente! Io penso che a questa gente sia più facile morire che

non a noi. Loro, nati e vissuti sempre nel bosco, neppure immaginano che esista il ghiaccio, che ci sia il fernet, che un materasso coi guanciali farebbe comodo, che le coperte si possono tessere anche con la lana! Se si sta bene, si sta bene; se ci si ammala, che buio!

È bene battezzando imporre il nome di un santo?

(Ascendere, maggio-giugno 1957, IV, 1556)

Occorre subito una spiegazione: “ai” vuol dire ragazzo, figliolo; “ngòn” vuol dire: danaro, moneta; “lu” vuol dire: offerta, elemosina, misericordia.

Aingònlù è un uomo che ha 6 figlioli. Quando ragazzo fu battezzato dall'eroico p. Pietro Manghisi, gli venne imposto il nome di Giovanni. E Giovanni lo chiameremo anche noi, nonostante che in casa, nel villaggio e da tutti venga chiamato col suo primo nome. Che si chiami Giovanni lo sanno lui, la sua donna e il missionario.

È bene che noi battezzando imponiamo i nostri nomi?

Io al mio ci tengo, perché me l'ha regalato una mia buona zia contro il parere di mia madre che voleva mi chiamassero Guido. Al mio paese natio si conserva la testa di S. Clemente, e quando capitano uragani la espongono e gli uragani cessano: così mi diceva la mia zia Lisetta. Il nome che ho, ho; non lo voglio mutare manco in Paradiso ²¹!

²¹ Vismara battezzava parecchi bambini e bambine col suo nome. In una lettera da Kengtung (25 novembre 1975) scrive di una festa che gli hanno fatto i seminaristi del seminario diocesano: “Hanno preparato cinque sedie. In mezzo sedeva io, a destra padre Clemente Aphà, un mio ragazzo di Monglin; a sinistra suor Clementina e agli altri lati due Clementini seminaristi, battezzati da p. Clemente Aphà. I due seminaristi battezzarono quattro Clementi che a loro volta battezzarono otto Clementi...”.

È difficile per noi europei pronunciare i nomi di questa gente: ma neppure è facile per loro pronunciare i nostri. Difatti: Pietro lo si pronuncia “Petarù”. Maria diviene “Malia”; Giuseppe lo si dice “Giogìè”, ecc. Questo Giovanni di salute cagionevole e rachitico viveva malaticcio, i suoi genitori – budhisti – per risolvere la questione e le spese lo portarono alla pagoda. Il bonzo, per farlo star bene, gli legò al collo con una cordicella una moneta d’argento di un quarto di rupia e gli impose un nome nuovo, Aingònlu, quasi volesse ricomperare questa povera creatura dagli spiriti maligni per un quarto di rupia.

Di fatto sopravvisse, si fece adulto. Non solo ma ha quattro maschietti di cui uno studente a Kengtung e due bambine. Possiede risaie, ha nove bufali, sei mucche, due maiali: è il più ricco del villaggio. Tutti dicono, a causa di quel quarto di rupia col relativo nome proprio. Coi fatti alla mano è inutile filosofare. È così.

Come sia finito nelle braccia di p. Manghisi, non lo so, probabilmente fu a causa della poca salute. In orfanotrofio rimase 4 anni e qui imparò a leggere e a scrivere. Per alcuni anni funzionò da catechista di villaggio, poi questo incarico non lo volle più, nonostante che l’abbia pregato e ripregato più volte, con promessa anche di una giusta retribuzione. Per fare il catechista, come per fare il missionario, occorre da Dio una vocazione.

Il cambiamento del nome ha della superstizione. Se gli spiriti cattivi si accaniscono contro un povero diavolo che, per esempio, si chiama Ailun, e lo fanno ammalare, per guarirlo gli si cambia il nome. Quando gli spiriti ritorneranno in cerca di questo Ailun per tormentarlo, non lo troveranno più perché lo chiamano con un altro nome.

Quelli della tribù Ikò ai loro bambini impongono due nomi (al terzo giorno dalla nascita). Il primo nome è quello vero, lo sanno solo i genitori e non lo palesano a nessuno; il secondo nome è quello fittizio, con cui tutti usano chiamarlo pubblicamente. Come possono gli spiriti cattivi trovare uno se non sanno come si chiama?

Il nome del figlio deve incominciare con la finale del nome paterno. A sera, prima che si addormentino, sdraiati uno accanto all'altro, ovvero vicino al focolare, il padre insegna a memoria, al figlioletto che tiene fra le braccia, la lunga lista dei nomi dei suoi antenati con una cantilena tutta propria, pare una nenia. Sembra di sentire la lettura cadenzata del Vangelo là dove è narrata la genealogia di Gesù.

I vecchi e ancor più le vecchie, dal nome di un giovane che forse vedono per la prima volta, sanno trarre tutta la genealogia e le parentele. Avevo un ragazzo che io e tutti chiamavamo Abiè. Tre anni dopo averlo raccolto, una volta trascorsi insieme a lui una notte in un villaggio pagano, e qui una vecchia, sentito il nome del ragazzo, mi disse che il suo vero nome doveva essere "Omè" e difatti era vero.

Se le cose stanno come ho detto, come le vedo e come le ho sentite, domando ancora:

– È bene dare un nome strano che, derivi pure dal greco o dal latino, non ha nessun significato per questa gente?

Si risponderà: – Diamo il nome di un santo, perché il santo tenga d'occhio e protegga il suo pupillo.

In tutta la Birmania, finora, di santi non ce n'è manco uno. Quando loro pure ne avranno, li chiameremo con quei nomi strani e gloriosi.

Io quando battezzo domando: – Come lo dobbiamo chiamare? Ditemelo voi.

– Come vuoi tu, padre.

– E allora ditemi il suo nome pagano.

E sentito il nome pagano ne cerco uno che abbia con quello una certa risonanza. Se per esempio mi rispondono "Polo", io lo chiamo Paolo, "Alè" lo chiamo Alessio...

Un missionario che incontra una sua pecorella e non si ricorda subito come si chiama fa una gran brutta figura, e alla pecorella pare di essere dimenticata.

Carnevale solenne a Mongping

(Italia Missionaria, febbraio 1958; Copia pubblica, IV, 1380)

Il mondo pagano è un mondo capovolto: testa in giù, gambe in aria. E lo dimostro. Noi cattolici usiamo fare il Carnevale prima di Quaresima; i buddhisti lo fanno dopo Quaresima. Per noi è in primavera, per loro cade in autunno. Nel tempo di Quaresima, i bonzi stanno meglio a tavola, me l'han detto loro: le offerte affluiscono più abbondanti.

Terminata la Quaresima, ogni villaggio che si rispetti costruisce una o più maschere con strisce di bambù ricoperte di carta bianca o colorata. Sono figure di dragoni, di tigri, di uccelli. Le fanno più spaventevoli che possono, con la lingua fuori. Internamente sono vuote e fatte in modo che c'entrino due o più uomini, uno nella testa e l'altro verso la coda: di umano si vedono solo le gambe. Questi due fanno danzare la bestia a suono cadenzato di tamburo, di coperchi, di piatti di bronzo²². La rappresentazione è serale per far più effetto, ogni sera in un villaggio differente. E ci godono un mondo!

Nel villaggio dove mi trovo io, Baankang, quest'anno costruirono un grosso pecorone lungo due metri e mezzo: ci spesero circa 20 rupie in carta e colori. Non ve lo posso descrivere perché anche a me, pur con la bestia danzante sotto gli occhi, ingenuamente mi scappò detto: – Ma cos'è questo coso? – Non vedi? Quella in alto è la testa, dentro c'è un uomo ritto in piedi; là in fondo v'è sotto un altro uomo tutto curvo. Non vedi? C'è anche la coda di carta.

Per me questo Carnevale di quindici giorni è una seccatu-

²² Clemente era appassionato della musica e del canto. Ad un parente scrive: “Fin dal ginnasio i miei vollero che imparassi a suonare il pianoforte. Della musica me ne intendo e ne sono appassionato, ma ti puoi ben immaginare, è dal 1923 che non vedo tastiere, ho le mani incallite e non sarei più capace né di leggere la musica né di schiacciare i tasti. È ancor oggi una bella mortificazione il dover sentire solo il battere del tamburo e dei coperchi... Per la musica ho messo il cuore in pace”.

ra. – Padre, lasciati andare a vedere la festa. Quest’anno ci sono cinque bestie che ballano. Ci vanno tutti – mi chiedono i miei ragazzi.

– Oggi no, mi pare voglia piovere. Ma, insisti, insisti, bisogna pur cedere. Piacerebbe anche a me divertirmi un po’: sto serio perché non ho con chi ridere.

Andati i ragazzi, incominciano le ragazze. – Madre superiora, lasciati andare a vedere la festa. Ieri sono andati i ragazzi, perché noi no?

È tradizione inveterata, sia presso gli occidentali come presso gli orientali, che un onesto padre di famiglia debba donare qualche soldo ai suoi ragazzi e dipendenti nelle feste grandi, per comperare dolciumi e mortaretti. Andare alla festa senza manco un soldo! Ma vi pare giusto?

– A quelli piccoli distribuisci 2 anna (25 lire) ciascuno, a quelli grandi – dico al maestro – dai 4 anna. – Padre, daccene di più! Fatto sta che mi escono di tasca duemila lire e nessuno è contento.

A Pasqua, a Natale o a San Clemente, non mi spiace affatto regalare il soldino. Ma per andare a vedere delle bestie di carta! Che sugo? L’inconveniente di queste bestie carnevalesche non finisce qui. Usano cioè andare dalle autorità del paese a danzare. Ciò vorrebbe significare onore al padrone di casa. È di prammatica che alla fine delle ballate chiedano, come si suol dire, da bere.

Prima che fosse terminata l’incollatura del pecorone mi mandarono a dire due volte: – Padre, il capo del villaggio mi incarica di chiederti licenza di venire da te questa notte a danzare. – Vadano dal Prefetto del distretto, dai vostri capi, io non c’entro. – No, prima vogliamo venire da te, domani dal Prefetto, dopodomani dal Capitano.

Il programma era già tutto prestabilito. – Ebbene, di che vengano stasera alle nove, ma ad una condizione: quando io dirò basta, tutti dovranno ritornare a casa loro. Stare alzato tutta la notte mi spiace, sia per me come per i miei piccoli, per le ragazze e per le suore.

Alle nove arrivò una compagnia di venti uomini, tutti conoscenti dalla nascita: due danzatori, l'impresario capo, la banda e senz'altro incominciò il baccano musicale nel cortile dell'orfantrotio maschile, illuminato da due lampade Petromax. Gli spettatori eran circa 400, i cattolici circa 250. Vennero tutti alla Messa di mezzanotte. Le ragazze in gruppo con due suore, più i pagani del vicino villaggio. Fecero circolo, tutti ritti in piedi. Non so chi, proprio nel mezzo della banda, mise una sedia e vollero mi sedessi. Mi chiesero se era bello, se stavo bene, se ero contento, se al mio paese si usa fare feste simili. Che altro potevo fare se non sedermi e accendere la pipa?

Recitai poi il Rosario a suon di tamburi e di coperchi, nessuno se ne accorse. Mi muovevano a compassione i due giovani danzatori rinchiusi nella bestia, indossavano solo i calzoni. Di tanto in tanto prendevano respiro, si toglievano d'addosso quel pecorone e apparivano lucidi per il sudore abbondante, si buttavano a terra perché stanchi. Coll'umidore della notte, nudi dalla cintola in su, ce n'era abbastanza per prendere una polmonite doppia, secca.

Quando vidi la luna fare capolino dai monti, per cui la gente poteva discernere la strada del ritorno, chiamai in disparte l'impresario: – Fammi il piacere, ancora una ballata e poi basta. – T'è piaciuto? – Una magnificenza! Che bella bestia!

Ma mirando la luna che sorgeva, mi pareva mi strizzasse l'occhio: – Scusami tanto! Mi sono levata alcuni momenti più tardi per mettere alla prova la tua pazienza e il tuo spirito di sopportazione.

– Oh bella Selene! Dimmi, anche nel tuo mondo dei lunatici si danza così? Anche da te gli uomini fanno le bestie feroci dalla coda di carta? Si fa Carnevale da te? Anche da te i missionari vanno a vedere la festa e poi pagano da bere (spese 1.500 lire)?

E la luna mi rispose col suo candore: – A Carnevale ogni scherzo vale!²³

²³ Geniale questo dialogo con la luna. Clemente era veramente originale! Quando sono andata a trovarlo in Birmania nel febbraio 1983, parlandomi della sua vita missionaria mi chiede:

Non tengo registri, tanti soldi ricevo e più ne spendo

(Vogliamoci bene, luglio 1961; Copia pubblica, IV, 1682)

Che strana amministrazione quella missionaria! Se occorre un'opera non si fan conti, non si guarda alla cassaforte (che non esiste) ²⁴. Si chiede il permesso alla competente autorità la quale, esaminata e ponderata la giustezza della necessità, dà il *Nihil obstat*, il nulla osta, e, come incoraggiamento, il Vescovo col suo consiglio (tutte barbe grigie di lungo corso) aggiunge: – Però ti devi arrangiare da te. Caso mai, se alla chiusura dei conti della missione avanzerà qualche cosa ti potremo far passare un piccolo aiuto.

Inutile protestare, non avanza mai niente.

L'anno scorso ho costruito un orfanotrofio. Mi hanno detto: – Bravo, bene! Io naturalmente mi son leccato i baffi e mi

– Ma tu non hai mai provato a dormire sotto l'ombrello aperto perché non ti piova addosso?

– No, gli rispondo, in Italia no.

– Vedi quante esperienze hai perso stando in Italia?

Oppure ancora mi chiedeva:

– In pratica, tu cosa fai nella vita?

– Visito i missionari, li intervisto e poi pubblico le loro interviste.

– Sì, ma io ti chiedo cosa fai tu, non solo raccontare cosa fanno gli altri. Non pensare di andare in Paradiso raccontando le storie degli altri...

Era piacevole e geniale nelle battute. Raccontava che aveva ereditato da mons. Bonetta un paio di scarpe regalate da un monsignore americano al vescovo, con due belle fibbie di metallo. Ma camminando ne ha persa una e andata in giro con una fibbia sola. I suoi ragazzi gli chiedevano perché aveva “un ferro bianco in una sola scarpa”. Rispondeva: “Per non confondermi al mattino quando metto le scarpe: il ferro è solo sulla scarpa destra”.

²⁴ “La mia questione finanziaria è superata. Mi meraviglio altamente del modo, del tempo, del come fu superata. Mi occorrevo i soldi, ma io non avevo sollecitato nessuno, non conoscevo il donatore, manco sapevo che esistesse; e l'aiuto giunse proprio a puntino, né di più né di meno di quanto mi occorreva. È proprio vero: quel che io so per domani è che la Provvidenza sorgerà prima del sole e non ho mai paura” (Lettera di Clemente a Pietro Migone, 29 novembre 1960, “Positio”, pag. 422; “Copia pubblica” vol. VII, pag. 2748).

son asciugato il sudore con la manica della camicia. Già me lo immagino, sarà così anche per la costruzione della scuola. “Tale – diceva Giacomo Leopardi – è la vita mortale”. È un sistema, come dire, un po’ rude, ma ha il suo bello!

La costruzione della scuola è quasi al termine, manca solo l’intonaco e la pavimentazione che sarà di cemento. Per darvi un’idea del costo del trasporto, il cemento a Rangoon costa 8 kiat (lire 1.040), giunto qui costa 32 kiat (lire 4.160). Spero di poter utilizzare la scuola il mese prossimo, per ora ci siamo accomodati alla meglio. Gli alunni sono 172, di tutte le razze, lingue, tribù, religioni, non si fa nessuna distinzione né preferenza. Per un paesello di qualche migliaio di abitanti come Mongping, il numero è alto. Fa piacere, è segno che questi pagani hanno sufficiente fiducia in noi per affidare alle nostre mani i loro figliuoli. Però tutto il giorno è una babilonia. Ho fatto due altalene, un passovolante, gli anelli e qualche volta mi lascio dondolare anch’io: i ragazzi mi spingono. Più divento vecchio e più divento un merlo. Mi dovete compatire, son di tempra milanese!

Noi rispettiamo, e dobbiamo rispettare, tutti i “Credo”. Ma essendo le insegnanti due suore di Maria Bambina (una è indigena), più due maestre e un maestro, nostri antichi orfanelli educati da noi, come possono insegnare diversamente da quello che loro stessi imparano al mattino quando ricevono la S. Comunione?

Quanto ho speso? Dove ho pescato tutti i denari? Se mi trovo in deficit? Chi fu l’architetto, l’ingegnere, il capomastro? E gli operai? Come ho cotto i mattoni? Mamma mia! Quante domande! Una alla volta. La scuola è in piedi e tanto basta. Quanto ho speso di preciso non lo so, ma furono tanti. Io non tengo registri, tanti soldi ricevo e più ne spendo. Le vostre graziose centomila lire non mi sono ancora arrivate fra le mani, ma le ho già spese tutte ed è per questo che ringrazio in anticipo. È un orbo doppio chi non crede nella Provvidenza. Figurarsi un povero brianzolo come me, dalle tasche buche, sempre in ciabatte, racimolare somme di sette cifre! E qui, per comunicare con la gente per bene non solo ci manca la televi-

sione, ma non c'è neppure l'ufficio postale. Domandate un po' a questa gente cosa sono i francobolli! Eppure il mondo gira. Il deficit c'è, non so quanto è. Mi scriveva il padre procuratore, mandandomi dei conti, che il caso non è ancora disperato!

Gli operai sono 23, tutti cattolici, montanari della tribù ikò, antichi ragazzi dell'orfanotrofio, raccolti sul margine della strada ma, con la pazienza e con l'amore del missionario, domati ed educati al lavoro. Parecchi di essi sanno leggere e scrivere, quindi sono maestri-muratori con buona paga. La più bassa è di lire 585 al giorno; la più alta (il primo muratore) di 1.430. Da notare che il governo paga i suoi operai 390 lire al giorno e anche meno. Il loro contabile sono io: ho già spedito alle loro mogli e figli a Kengtung quasi un milione. Desidererei poter dar loro lavoro tutto l'anno. Ma sarà impossibile. Certo le cose da fare sono parecchie ma, mi diceva mia nonna, bisogna fare il passo secondo la gamba. Vedremo.

Non mi domandate chi fu l'artefice, mi fareste commettere un peccato di superbia. In Italia manco sapevo ove nascessero i mattoni, ora i miei confratelli mi dicono che sono affetto da "mattonite acuta". Mi pare di essere un "poveretto" e per l'anno venturo, se non mi mancherà il respiro, desidererei fosse in piedi anche una chiesa. Forse vi sembrerà strano che io, prete, abbia dato la precedenza ad una scuola invece che alla chiesa. Mi scuso dicendo che la chiesa sarebbe stata per me e per le pecorelle che già sono nel chiuso, mentre la scuola serve per coloro che non ci conoscono; a coloro che non godono della vostra e mia "Luce", del vostro e mio "Amore".

Quando mangiano queste birbe divorano me

(Italia Missionaria, novembre 1962; Copia pubblica, IV, 1391)

Il riso io lo stimo più importante dei libri di scuola e i miei ragazzi sono di identico parere.

– Mangiate, mangiate, ragazzi, fin che ce ne sta. Non ne buttate via manco un granellino!

Ogni orfano ha due propri piatti: nel primo, più grande c'è la montagnetta di riso; nel secondo, più piccolo, la pietanza. L'acqua è per tutti nell'ampio vaso di terracotta. Tutte le domeniche carne; negli altri giorni quel che si può. Al mercato, che s'apre ogni cinque giorni, si trova ben poco, abbiamo però tre ampi orti, coltivati dalle orfane e dalle vedove. Nel tempo libero i ragazzi più industriosi vanno a "pesci", ma mi tornano tutti infangati fino ai capelli: oppure trovano nella foresta tante specialità di uccelli, insetti, miele, verdura del bosco, frutta selvatica, ed altre cose acerbe, che vorrei non mangiassero, ma non ci riesco perché le mangiano prima di entrare in refettorio. Spesso, ai più golosi, devo dargli la purga. Se la montagnetta di riso non basta, c'è un pignattone di riso cotto di riserva. Ognuno, senza domandare, ne prende quanto ne vuole; condizione *sine qua non* è che tutto il riso deve entrare nella pancetta.

La pulizia è discreta, perché sotto i tavoli gironzolano cinque cani che leccano quel che cade. Spesso, povere bestie, ricevono anche dei calci. Usciti i ragazzi entrano le galline e, se ne avanza, ci sono tante formichette di varie qualità e dimensioni che trascinano e nascondano nei buchi i grani di riso. I pasti sono tre e non è permesso mangiare fuori pasto. Ma chi è mai quel vigile capace di frenare le mascelle di un ragazzo di bosco?

Il mese scorso, con l'aiuto dei ragazzi dell'orfanotrofio, ho messo oltre 72 piante di banano, oltre a quelle degli anni scorsi. Le curo personalmente e i frutti si colgono me presente. Secondo l'abbondanza o la scarsità, al mattino, a digiuno, do una o due banane per orfanello. Penso siano nutrienti.

Di occhi, sia pur vivaci, ne ho solo due. Perciò succede che mi rubano la frutta. Per il ladruncolo la prima volta c'è la "cresima", con uno schiaffetto gentile, come lo dà il vescovo. Alla seconda (stesso individuo) più forte. Alla terza: – In ginocchio!

Dopo i pasti, ogni ragazzo deve lavare i propri due piatti. I più grandicelli, prepotenti, a volte si fan servire e fan lavare i piatti dai più piccoli. Se li pesco io, per ragione di contrappasso, come nella Divina Commedia, allora il grandicello deve lavare i piatti al servitorello. Non v'è bisogno che gridi, basta che faccia un cenno con la mano. È legge!

Ma da dove viene questo mio piacere alla vista di tante bocche che maciullano? Qual'è la causa di schietta soddisfazione e, diciamo pure, di sudata felicità, al vedere questa truppa che si “pappa” tutto ciò che trova? (Non scacciano neppure le mosche, per non perdere tempo). La cosa sta così: è che queste birbe divorano me, fan sudare me, ormai grigio, mangiano del mio ²⁵. Tutta la mia vita è spesa per loro. Mi mangeranno vivo fino a che morirò: ma da questi teneri, cari, amati e spennacchiati virgulti, sorgerà (non ne dubito) la nostra Chiesa! ...

²⁵ L'unica volta che sono andato a trovarlo in Birmania (febbraio 1983) gli dicevo che, se il governo birmano permettesse, “molti amici verrebbero a visitarla a Kengtung ed a Mongping”. Lui risponde: “Per carità! Poi bisognerebbe mantenerli e io non ho riso nemmeno per i miei ragazzi!” (“Mondo e Missione”, gennaio 1985, pag. 43). Il pensiero fondamentale di tutta la sua vita missionaria è stato di dare da mangiare ogni giorno, tre volte al giorno, a tutti quelli che erano con lui e ai poveracci che giravano attorno alla missione. Alla sera, prima di andare a letto andava dalla superiora delle suore di Maria Bambina, la mitica suor Battistica Sironi di Trezzo d'Adda, che è stata con lui 32 anni, e le chiedeva: “Oggi hanno mangiato tutti?”. Ricevuta risposta affermativa, andava a dormire contento. Suor Battistina, nell'intervista che le ho fatto dopo la sua morte (Kengtung, 17 febbraio 1993), ricordava: “Una volta è arrivata una famiglia di sette persone verso le otto di sera, mentre stavamo quasi andando a letto. Una famiglia disperata, non avevano toccato cibo da due giorni. Padre Vismara me la porta e dice: “Diamo loro da mangiare”. Io rispondo che non c'è nulla di pronto. “Su svelta – dice lui – faccia bollire il riso. Se non mangiano loro, io non posso dormire” (“Mondo e Missione”, ottobre 1998, pag. 40). Ancora una sua battuta. Avendogli chiesto: “Cosa mangiano i suoi ragazzi?”, mi rispose: “Non ha importanza cosa, ma ti posso assicurare che mangiano tanto!” (“Mondo e Missione”, gennaio 1985, pag. 38).

Così si fanno le feste di Natale

(Vogliamoci bene, marzo 1964; Copia pubblica, V, 1719)

– Ho sentito dire, caro vecchio mio, che avete fatto una gran festa alla vostra pagoda.

– Fu veramente un festone! – mi rispose il vecchio buddhista mio vicino di casa ed amico.

– Che cosa avete fatto?

– Per tre giorni abbiamo dato da mangiare a tutti quelli che vennero a partecipare alla nostra festa. Non ti posso neppure dire quanta carne si sia consumata.

La grandiosità e solennità di una festa qui la si giudica dalla quantità di carne divorata. Di questa mentalità sono i pagani e alla stessa mentalità son molto inclini pure i nostri cristiani. Non v'è da farne meraviglia e tanto meno darne la colpa a qualcuno, Semplicemente vuol dire che capita loro ben di rado di essere satolli. Un chilo di carne, per un poveraccio di professione, val più di un volume filosofico.

Da quattro anni ero fortemente impegnato ad abbellire e rendere efficiente il mio nuovo nido, costruendo, ogni anno una nuova opera necessaria: l'orfanotrofio, poi la scuola, poi la chiesa. Mi potevo dire ormai mezzo sistemato. Lavorai in silenzio e sodo, né il vescovo né i confratelli avevano visto i lavori compiuti e di questo nascondimento ne avevo tanto piacere, avrei desiderato durasse per sempre.

Da Roma il vescovo scrisse: “Prepari per il prossimo Natale una bella festa, inviti la gente dei monti, i cristiani del distretto vicino, inviti anche tanti padri. Faccia del suo meglio. Io stesso verrò per la benedizione della nuova chiesa, per le SS. Cresime, ecc.”.

I cristiani pure erano del parere: una festa la si doveva fare. Radunai i maggiorenti del villaggio e dissi loro:

– Sentite, ragazzi, che io sia smanioso di far festa non è vero, ma c'è l'ordine del vescovo e qualcosa dobbiamo pur fare. Per tutte le questioni organizzative ci dovete pensare voi,

io da solo non ce la faccio. Le suore e io penseremo solo per la chiesa. Per aiutarvi nelle spese ci metterò 100 kiat e con i miei orfani vi procurerò la legna secca per cucinare e per riscaldare, ora che fa freddo. A vostra disposizione metto tutti i locali liberi. Non credo potrà scendere dai monti tanta gente, dati tutti questi continui disturbi politici ²⁶.

Fu eletta una commissione di cinque anziani e si divisero le incombenze. Ogni famiglia della mia residenza avrebbe versato non meno di 10 kiat, i più benestanti non meno di 30 kiat. I vari villaggi dei monti quello che potevano e volevano versare. In più, ogni famiglia avrebbe dato quattro cesti di riso. Fu preavvisato che se i soldi o il riso non fossero bastati, si sarebbe fatto una seconda colletta.

Il primo acquisto fu un grosso bufalo, con la promessa di un secondo se occorreva. Per l'acquisto dei quattro maiali i cinque della commissione bisticciarono sul prezzo e il più influente si ritirò per protesta. Furono comperati due buoi e un altro maiale. Si estese anche l'invito alle autorità civili e militari del paese, tutti buddhisti, offrendo loro thè, biscotti e sigari. Per loro fu preparata una lunga tavola con tovaglia e piatti presi in prestito da un bottegaio; pure per loro fu preparato un teatro con due rappresentazioni. Per l'idea delle suore, figlie di Eva, i recitanti si dovevano scegliere tra i figli dei capi che frequentano la nostra scuola. Si provvide per l'alloggio di 500 persone. A sera ci doveva essere l'illuminazione, ecc. Impossibile dire tutto.

Per tre giorni uomini e donne prestarono la loro opera gratuita per la pulizia, la costruzione dell'altare all'aperto perché la chiesa era insufficiente a contenere tutti.

- Padre, ci vogliono i chiodi.
- Padre, le candele per l'illuminazione non bastano.

²⁶ Gli anni Sessanta erano insicuri in Birmania: si affermava la dittatura militar-socialista del generale Ne-Win, dalla Cina i guerriglieri di Mao appoggiavano la rivolta dei comunisti birmani, le etnie non birmane (karen, meo, lahu, akhà) si ribellavano allo stato nazionale dominato dalla maggioranza birmana.

- Padre, ci vuole la corda per le sandaline.
- Padre, c'è una donna che sta male.
- Padre, le sedie per il teatro non bastano.
- Padre, ci vogliono altre coperte.
- Padre, occorrono due pignatte più grandi....

E la litania continua all'infinito.

Non avevo io ragione ad essere allergico alle feste?

– Padre, che regalo facciamo al vescovo che è venuto fin da Roma per benedire la nostra chiesa?

– Che volete donare? È difficile in paese trovare roba adatta per lui. Non so che gli possa abbisognare.

– Eppure un regalo glielo vogliamo fare.

– Credo sia più utile, più onorifico e più spiccio dargli una bustarella.

– E quanto ci mettiamo dentro?

– Se ci mettiamo un biglietto da cento credo andrà via contento.

– E all'altro padre che lo accompagna?

– Dategli la metà perché non è vescovo.

Mi pare di sentire il pietoso e giusto lamento.

– Ma padre, le pare? Una festa così solenne del Natale, con la benedizione della nuova chiesa e la visita pastorale, e lei ci parla solo dell'acquisto di bestiame, di soldi, di esteriorità.

Avete ragione, mille ragioni. Sono anch'io del vostro parere, ma non vi ho forse preavvisati che – in terra pagana – la grandiosità di una festa la si misura dalle dimensioni della padella?

Tutti i presenti si accostarono ai Sacramenti. Furono ammirate 123 Cresime e nel predicazzo ai cresimandi si leggeva sul volto del vescovo che era di vena buona: le vene del collo erano turgide perché il cuore pulsava oltre il normale. In futuro, certo, si farà di più e meglio, ma il futuro non è mio.

Padre Stefano Vong: missionario e martire per la fede

(Venga il Tuo Regno, ottobre 1965, IV, 1454)

Nella famiglia di Laowan c'erano due infauste cause di impoverimento, ciascuna delle quali avrebbe potuto mandarla in rovina; ne uscì invece una delle più meravigliose creature della cristianità birmana. Laowan era nato in Kwantung (Cina). Dedito all'oppio, aveva abbandonato la moglie e si era stabilito a Kengtung (Birmania) nella speranza di far fortuna; e infatti qui si era fatto ricco. Sposò un'altra donna, una birmana, vedova con due figli, dalla quale ne ebbe altri due: Aikao e Ashi-Mei. Il maggiore dei figliastri, Aisam, era un ragazzo eccezionalmente intelligente, pieno di risorse, generoso e pronto di parola. Ma aveva anche una terribile passione per i giochi d'azzardo. – Non vale proprio la pena che mi diciate di non giocare – era solito dire – se io vengo a sapere che in qualche posto si sta giocando d'azzardo, non posso fare a meno di andarci e di entrare nel gioco. Non posso farne a meno. Mi legaste anche al tavolo, sarebbe inutile: io dovrei andare.

L'oppio del padre e la passione del gioco del figlio ridussero la famiglia di Laowan in condizioni di squallida povertà e, come conseguenza di ciò, ritenuta perseguitata da cattivi spiriti e cacciata dal villaggio. Non potendo trovare altro rifugio, accettarono ospitalità alla missione cattolica di Kengtung. Per guadagnarsi qualche cosa e potersi mantenere, Laowan con la moglie e i figli si diedero a cuocere il riso e a raffinare lo zucchero che poi vendevano nei vari mercati vicini e nei villaggi intorno a Kengtung.

Una mattina Laowan e il figlio Aikao andarono al mercato dei dolciumi a Kaitai, 4 miglia da Kengtung, per vendere la loro merce. Sulla strada del ritorno furono sorpresi da un forte acquazzone che impedì loro di continuare il viaggio. Si rifugiaron sotto un ponte e lì aspettarono in silenzio che il tem-

porale passasse. L'acqua fangosa scrosciava violentemente e si scagliava feroce sulle ampie pianure birmane. Intanto, però, nel cuore del giovane Aikao un'altra acqua si stava facendo strada, l'acqua di una vita nuova.

– Babbo – osò dire ad un certo punto – lasciami ricevere il Battesimo, come il mio fratello Ashi-Mei... So tutto il catechismo, ho imparato anche a servir Messa.

– No, rispose triste il padre, non devi neanche parlare di queste cose.

Più di una volta Aikao, che aveva frequentato la scuola della missione, aveva chiesto a suo padre il permesso di farsi battezzare e la risposta era stata sempre un no. D'altra parte per un cinese, l'autorità del padre è assoluta e senza il suo consenso neppure i missionari oserebbero dare il Battesimo.

– Non è perché io giudichi cattivi i missionari o abbia qualche cosa contro di loro – disse il padre – tanto più che se non fossero stati loro a darci un tetto, noi saremmo senza casa. Si sono dimostrati veri amici, mentre tutti gli altri ci hanno trattati come cani. Se non avessi un alto concetto di loro, non avrei permesso che tuo fratello ricevesse il Battesimo.

– Allora perché non vuoi che anch'io mi faccia battezzare?

– Perché – rispose con molta gravità Laowan – io sono vecchio... uno dei miei figli è cattolico; solo tu sarai in grado di compiere le cerimonie del mio funerale secondo le tradizioni dei nostri antichi. Tu solo potrai darmi cibo e denaro che mi permettono di vivere anche dopo la tomba. Se tu ti facessi battezzare, ti dimenticheresti di me e nessuno mi farebbe offerte; che cosa sarebbe di me, allora, nell'altro mondo?

– Ma come potrei dimenticarti dopo essermi fatto cattolico? obiettò Aikao – Non sai che i cattolici venerano e amano i loro morti anche più di noi? Non sai che i cattolici pregano sempre per i loro morti e che le loro cerimonie funebri sono più belle delle nostre? Loro poi hanno un giorno speciale, il 2 novembre, in cui ricordano con solennità di riti i loro morti. Non hai mai visto i padri della missione andare al cimitero

a pregare per i morti? E non hai sentito che i cattolici considerano peccato dimenticare i genitori e non pregare per loro?

Aikao continuava su questi argomenti, mettendo nelle parole tutto il calore del suo cuore. Suo padre rimaneva serio e pensieroso a testa bassa. Quando Aikao tacque, rimasero a lungo in silenzio; poi Laowan, scoppiando in lacrime, esclamò: – Come potrei rassegnarmi a tradire i miei padri, a perdere il mio ultimo figlio, a non avere nessuno che mi chiuda gli occhi in pace? Nessuno! Come potrò sopravvivere dopo la tomba senza l'aiuto dei miei figli?

Il padre non poteva capire il desiderio del figlio e il figlio non poteva capire le ansie del padre, perché questo attendeva ormai solo la morte, mentre l'altro era tutto proteso a una vita migliore. Forse era proprio questa l'ora fissata da Dio per la salvezza di una creatura che aspirava solo a diventare figlio di Dio; e bisogna ammettere che l'inaspettata risposta di quel vecchio consumato dall'oppio, umanamente parlando, fu davvero eroica.

– Se è vero tutto quello che mi hai detto, va pure a farti battezzare. Se la tua aspirazione fosse stata quella di diventare ricco e felice, ti saresti dovuto mettere sulla via degli affari. Dal momento che la tua volontà è quella di guadagnarti meriti per l'altra vita, devi farti prete: ma diventa un buon prete, come i missionari che ci hanno aiutato e salvato dalla nostra estrema miseria.

Il temporale era passato, un raggio di sole aveva rotto le nubi e avvolgeva nella sua luce padre e figlio. Essi ripresero in silenzio la strada di ritorno: il vecchio col buio nel cuore, il ragazzo con immensa felicità.

Appena arrivati in vista della missione, Aikao corse come una freccia in cerca di padre Cambiaso, il missionario che l'aveva istruito nel catechismo e gli aveva insegnato a servire Messa.

– Ho il permesso di ricevere il Battesimo: padre, battezzami subito!

Era il 26 dicembre 1920 quando padre Cambiaso battezzò Aikao e gli diede il nome di Stefano, il martire coronato. Il 6

aprile 1947, la domenica di Pasqua, Stefano fu ordinato sacerdote: padre Stefano Vong.

Il 10 aprile 1961, mentre di mattino presto attraversava da solo la giungla, diretto al luogo del suo ministero sacerdotale, padre Stefano fu assassinato, in odio alla fede, da quattro banditi che, dopo averlo colpito, lo decapitarono.

Padre Stefano non avrebbe potuto dare al suo gregge e al suo Divin Maestro maggior prova d'amore.

Dov'è tua mamma?

(Italia Missionaria, aprile 1966; Copia pubblica, IV, 1397)

Viaggiavo fra i pagani, sopra i monti, da non so quanti giorni. Viaggiavo come uno zingaro, senza meta, senza limite di tempo, a caso, senza direzione, e portavo tutta la mia casa come le lumache. Ogni giorno mi fermavo in un nuovo villaggio, rizzavo la tenda e vi passavo la notte, cercando di farmi amica la gente con medicine, con chiacchiere e buon umore e con qualche industria.

Erano luoghi che mai videro facce di missionari, quindi ne succedevano di ogni colore. A volte si era accolti bene, a volte male; a volte si aveva da mangiare fuori misura ed a volte si digiunava; a volte era un accorrere curioso di gente per vedere "l'orso bianco", e più spesso era un fuggi fuggi con grida di spavento. La mia piccola carovana era formata da due catechisti, quattro ragazzi, tre cavalli e un cagnolino, mio amico.

Per non perdere il santo timore di Dio cercavo di celebrare la s. Messa e vi riuscivo quasi ogni mattina, ma per non suscitare sospetti di stregoneria dovevo celebrare "per tempissimo", prima che il gallo cantasse, da solo, sotto la tenda ²⁷. Un

²⁷ Quando Clemente visitava villaggi pagani dove era già conosciuto, celebrava invece in pubblico, per far vedere come pregano i cristiani. Natale U Apho, nato nel 1933, così ha testimoniato al processo diocesano: "Io fui accol-

pomeriggio giunsi ad un villaggio che mi accolse male. Passato però il primo momento di paura, terminato di attendarmi e mandati al pascolo i cavalli, notai una cosa insolita. La gente si parlava all'orecchio, dandosi la voce uscivano dalle loro capanne come per andare a vedere una curiosità. Nello stesso tempo un mio ragazzo cercava di nascondersi dietro la mia persona e ficcatosi sotto la tenda non volle più uscire né per attingere acqua né per accendere il fuoco, preparare da mangiare o curare i cavalli. Sembrava non volesse farsi vedere da nessuno. Cosa succedeva?

Mi trovavo tra gli Ikò. È costume di questa tribù che una donna, rimaritandosi, perde tutti i diritti avuti dal primo marito. È un'usanza che si osserva rigorosamente, anche se i bambini sono ancora piccoli. Le povere creature si devono separare per sempre dalla madre perché v'è di mezzo l'onore del villaggio e mille superstizioni. La gente stessa pensa a questa separazione: o li affidano a parenti lontani o, se non vi sono parenti, spesso li vendono, oppure li cacciano nella foresta dove devono vivere da soli mangiando e rubando ciò che possono come i maialetti selvatici. I figli poi, dal canto loro, serbano avversione e vergogna della propria madre che li abbandonò.

Con me avevo un ragazzo che, quando lo acquistai, si disse orfano di padre e di madre, ma poi prendendo confidenza, mi palesò di avere ancora la mamma vivente, passata a seconde nozze. Ricordava la sua fisionomia lontanamente; quando ne

to da padre Vismara nel suo orfanotrofio quando ero molto piccolo, a lui devo la vita, il battesimo, l'educazione, tutto. Non sarei vivo oggi se egli non mi avesse accolto allora. Per questo sono molto contento di essere qui. Io sono un uomo povero perché qui in Birmania i cristiani non hanno diritti uguali agli altri, ma sono fiero di essere cristiano cattolico e ringrazio padre Vismara che mi ha donato il battesimo... Padre Vismara era un uomo di fede, di preghiera. Egli pregava sempre ed era molto raccolto e devoto. Anche a noi ha insegnato a pregare ed a farlo bene. Celebrava la Messa con raccoglimento e devozione e ci chiedeva di partecipare alla Messa con lo stesso spirito, "perché – diceva – gli animisti vi seguiranno, se vedranno che pregate e da come celebriamo la Messa capiranno che voi ci credete davvero" ("Positio", pag. 318).

parlava, a parole mostrava di disprezzarla, ma dagli occhi, dal modo di dire, si scorgeva un grande affetto nascosto nel cuore.

– Quanti anni hai? – gli avevo domandato una volta.

– Non lo so, credo circa 12, solo la mia mamma lo sa.

– E dov'è tua mamma?

– Non lo so, mi ha abbandonato che ero ancora piccolo, si è rimaritata e mi hanno detto che è andata lontano, lontano. Non la rividi più.

– E perché non vai a cercarla?

– Se lei venisse a Monglin sarei curioso di vederla, ma che proprio io vada in cerca di lei, questo poi no!

– Ma è pur tua madre e tu non desideri rivederla?

– È stata lei ad abbandonare me, non io a lasciare lei.

– Povera donna! Essendo rimasta vedova, coi costumi barbari che avete voi, come poteva vivere da sola, senza mezzi, senza protezioni, senza difese?

– Avrei pensato io! – rispose il ragazzo con slancio.

– Ma tu eri piccolo, hai detto!

– Sì, ma sarei divenuto grande e l'avrei mantenuta io mia mamma.

– Tuo padre, quando morì, non lasciò qualche soldo?

– Mio padre fumava oppio e lasciò solo debiti. I creditori poi venivano sempre ad importunare mia madre. La poveretta vendette ogni cosa, persino l'unica pentola per cuocere il riso. Tutto, tutto quanto dovette vendere ma non riuscì a soddisfare i debiti. Siccome i creditori esigevano mensilmente il 20% di interesse su tutto il debito, essa mandò un mio zio dagli Shan a vendere mio fratello maggiore per pochi soldi. Questo mio fratello morì tre anni fa in un bazar, abbandonato da tutti. S'era ammalato e nessuno lo voleva né vedere né aiutare.

– Si comprende allora come tua madre dovette rimaritarsi per disperazione, non perché non ti amasse. Povera donna, chissà quanto avrà dovuto soffrire e soffre tuttora! ²⁸

²⁸ Padre Clemente cerca, in questo racconto tratto dalla sua vita con i ragazzi, di educare questo orfano al perdono, sentimento molto difficile in una cul-

– Oh! ma tu, padre, non puoi immaginare quanto ebbi pur io a patire, lontano da mia madre, senza che nessuno avesse pietà di me! Quante botte ho preso! – disse il ragazzo piangendo. – Mi davano solo riso, sale e peperoni, ma troppo poco per saziarmi, dovevo rubare dove potevo. Ma guai se mi coglievano in fallo! Due volte fui sul punto di morire, nessuno mi curava o mi portava da mangiare, anzi, dicevano che andassi lontano nel bosco a morire, per non dare il disturbo di seppellirmi dopo morto. Ogni volta che penso alla brutta vitaccia trascorsa, le lacrime mi vogliono sempre cadere – soggiunse il ragazzo asciugandosi nella manica della giacca due grossi lacrimoni. – Non ho mai fatto parola con nessuno del mio doloroso passato. Lo dico ora a te, perché mi sembri di cuore diverso dagli altri.

– Io ti vorrò aiutare a cercare tua madre, vedrai che un giorno o l'altro la troveremo.

– Avevo anche una sorellina. La portò via un tale che era creditore di un po' di soldi. Era più piccola ancora di me. Di lei non potei mai sapere nulla. Se ancora fosse viva e mi si presentasse davanti io credo che non la riconoscerei...

Il motivo di quel trambusto e di tanta curiosità era che quel ragazzo aveva la mamma in quel villaggio. Ne godevo io per lui, pensando alla sua inaspettata e affettuosa sorpresa di rivederla dopo tanti anni.

– Corri, corri subito a cercare e vedere tua madre – dissi, e in cuor mio pensavo di assistere a chissà quale scena patetica.

tura non cristiana. U Sai Nee, buddhista e amico di Clemente, ha testimoniato al processo diocesano: “Padre Vismara era un uomo molto umile, saggio, sapiente. Sopportava tutto e perdonava sempre. Ricordo che c'era un maestro-catechista ubriacone – ora defunto – che voleva uccidere padre Vismara perché il padre lo richiamava a vivere la sua fede con coerenza. Padre Vismara non ha mai reagito quando quell'uomo, sotto l'effetto dell'alcool, lo trattava male, lo offendeva o minacciava di ucciderlo. Lui perdonava sempre. Era molto paziente e compassionevole. Ricordo che aveva un largo sorriso sul volto, era sempre pieno di gioia” (“Positio”, pagg. 158-160).

– Ma perché non vai subito? Rimani pure con lei tutto il tempo, cerca però di essere qui pronto, domani mattina, prima di partire. S'ella avesse bisogno di qualche cosa sarò felice di aiutarla – e misi nelle mani del ragazzo alcuni soldi. – Se tu potessi persuaderla a divenire cristiana, sarò contentissimo di accoglierla e potrà anche venire a stare a Monglin con te.

– Mia madre non è nel villaggio, si trova al lavoro nei campi, verrà questa sera – e non si mosse.

Verso la fine del tramonto, quando già incominciava a farsi scuro, scorsi scendere per un sentiero tortuoso in mezzo al bosco una povera donna. Era lei. Veniva carica di un grosso gerlo, pieno di pesanti fusti di banano, cibo per i maiali; una piccola e logora sottana era tutto il suo vestiario. Aveva un andare affaticato, anzi sfinito: quel peso sulle spalle doveva esserle sproporzionato. Sembrava una vecchia di 60 anni, pallida e macilenta. Sentii in me una gran compassione, pietà e desiderio di soccorrerla.

Mi voltai per chiamare suo figlio, ma questi, prima ancora che io scorgessi sua madre, dal di sotto della tenda era fuggito nel bosco. La donna mi passò davanti madida di sudore, lanciò uno sguardo diffidente e andò alla sua capanna.

Il suo ragazzo non vi fu mezzo di trovarlo e dovetti andare a dormire coll'animo sospeso. Al mattino per tempo lo mandai nuovamente a cercare, ma mi fu risposto che era già andato al villaggio avanti, e che mi aspettava colà.

Birba matricolata! Pensavo fra me.

Ma credete voi che quel ragazzo non sia andato a trovare sua madre?

Dopo tre altri giorni di viaggio mi raccontò la storia dell'incontro materno. Era andato da sua madre di notte, per non farsi vedere dalla gente. Sua madre gli uccise subito un bel galletto e lo mise sul fuoco ai ferri, ma il ragazzo non ne mangiò perché era venerdì. Si raccontarono a vicenda le loro dolorose storie. Prima di separarsi la madre gli regalò il galletto cotto alla sera prima, tre uova, un po' di tabacco ed un pugno di peperoni. Il ragazzo donò alla madre tutti i soldini che posse-

deva e le promise che, fatto grande, sarebbe andato a prenderla con la forza, perché il nuovo marito è lui pure un fumatore d'oppio che batte sua madre se non gli procura soldi per comperare oppio.

– E sai, padre, – mi disse concludendo – quanti anni ho?

– Quanti?

– Mia madre mi ha detto che ne ho 15, perché sono nato nell'anno dello scorpione.

48 scappellotti dati con amore

(Venga il Tuo Regno, giugno 1970; Copia pubblica, IV, 1467)

Gli ultimi dieci giorni di Quaresima buddhista sono giorni di osservanza e con grande consolazione di tutti i ragazzi birmani le scuole rimangono chiuse. Nel mio orfanotrofio ho una dozzina di ragazzi di Kengtung, tutti studenti. Kengtung da Mongping dista 104 km e 585 metri. Questi birboni fecero complotto e stabilirono di andare a passar le vacanze al loro paese presso parenti e conoscenti.

Soldi neppure un baiocco, timore di sbagliar strada, niente: è la sola strada un po' da cristiani che esiste in tutto lo Stato ²⁹. Se si potesse usufruire delle auto dei mercanti si dovrebbe pagare da 1.300 a 2.600 lire a seconda del buon cuore dell'autista. Fino a pochi anni fa v'erano parecchi villaggi lungo la strada, dove con qualche soldo si poteva trovare ospitalità; ma ora, causa disturbi politici, succedono frequenti assalti e ruberie. Ma chi volete che desse disturbo a dei ragazzetti spiantati? Attualmente vi sono solo quattro villaggi ove potersi fermare.

Tutti i viaggiatori usano portare con sé il necessario di riso, se vogliono aver da mangiare e le coperte per dormire.

²⁹ Clemente si riferisce all'E.S.S. (East Shan State) di cui Kengtung è la capitale. La Birmania (oggi Myanmar) è un paese unito in stati federati.

– Andiamo a piedi – dissero – per strada troveremo bene qualche autista che avrà compassione di noi e ci prenderà su.

Il mio orfanotrofio non ha chiave, vi sono due porte, ma rimangono spalancate anche di notte. I miei ragazzi sanno per esperienza che se una cosa è appena ragionevole do subito il permesso; sanno anche che se un orfanello non vuole assolutamente rimanere con me, faccio del mio meglio per persuaderlo, ma se soffre malinconia con me, lo lascio partire anche con la coperta e il vestito in regalo.

Attualmente al bazar di Mongping vi sono tre ragazzetti che hanno voluto lasciarmi. Poveretti, fanno compassione! Vestito sudicio e a brandelli, colorito di malarici cronici, puzzano di selvatico. Quando ci incontriamo mi salutano sempre con un malinconico sorriso ed io faccio loro una carezza. – Quando non ne potrete proprio più e vi persuaderete di tornare da me, venite pure. Sono solo io che vi vuol bene a voi. Anch’io, come voi, non ho più nessuno al mondo, vi accoglierò con le braccia aperte e ci vorremo bene.

Venuto a conoscenza del complotto, stetti all’erta, nascosi le loro coperte per dormire e li avvisai che avrei regalato quattro scappellotti cadauno. Totale 48 scappellotti.

Devo confessare che la disciplina a casa mia non fila dritto per più ragioni:

1) Io stesso sono indisciplinato, guai a chiudermi in gabbia.

2) Non ho chi mi aiuti a mantenerla. Ho un giovanotto incaricato dei ragazzi, ma lo fa per mestiere e di mala voglia; mentre coi ragazzi ci vuole un cuore.

3) Non pretenderete che un uomo ultrasettantenne si metta a correre per fermare i monelli? Ed altri motivi che lascio indovinare al lettore.

Mentre ero in chiesa per la celebrazione della s. Messa, i birbanti se la squagliarono cheti, cheti.

Benché io sia un uomo serio, pure simpatizzo coi monelli. Alla larga dalle marmotte! Che ne dite? Dei ragazzi di 12-13 anni ed anche meno che hanno il fegato di mettersi per strada,

a piedi scalzi col solo vestito: calzoni e giubba, senza un soldo, senza coperta per dormire, senza provvista alcuna.

Un viaggio di 104 km! Dove dormire? Sotto le stelle. Dove e cosa mangiare per almeno quattro giorni di duro cammino? Forse che gli uccellini muoiono di fame?

Ritornati da me, dopo dieci giorni, domandai come riuscissero ad arrivare. Il più grande Allon (Giuseppe), aveva casualmente i fiammiferi. Risolta la questione... I fiammiferi sono il fuoco, che è la coperta per dormire. Il fuoco è la possibilità di raccogliere nel bosco erbe e cuocerle nel bambù e mangiarle. Il fuoco è la sicurezza notturna. È una massima del vecchio Socrate: accontentarsi del poco per averne a sufficienza.

Che ne dite? Non vi sembrano ragazzi di valore? Certo non lodo la disobbedienza, ma dovete convenire con me che non sono marmotte. Loro ideale era raggiungere la capitale Kengtung. Se ci fosse stato un ideale più nobile, più alto, lo avrebbero compiuto? Io, monello, dico di sì. Tutto il difficile sta nel far entrare nella loro testa questo nobile ideale e poi lasciarli liberi.

Uno dei ragazzi si ammalò a Kengtung, il più piccolo fu dovuto portare in spalla per lunghi tratti. Ma tutti arrivarono e furono di ritorno in orario, il giorno 3 novembre, apertura della scuola.

Naturalmente ricevettero 48 scappellotti, ma li diedi con... amore.

Ciaphà, l'orfanello più povero di me

(Vogliamoci bene, maggio 1972; Copia pubblica, V, 1789)

L'ultima notte sulla via del ritorno dormimmo in un villaggio pagano, in casa del capo. Una casa di lusso... con le pareti di legno segato, non piallato, unica apertura la porta, manco una finestra: vi si soffocava.

Quanto hai speso per questa bella casa? Domandai al capo. Mi è costata 8 vis di oppio. In questi villaggi il denaro non

corre tanto, alla carta moneta nessuno ci crede, non la vogliono. Si compra e si vende usando di preferenza non soldi metallici, ma oppio.

Solo gli uomini grandi stanno nelle belle case! Gli dissi per ingraziarmelo.

Il vecchio gradì la lode e mi regalò due grosse zucche verdi per la cena. Anche nel ritorno eravamo oltre venti persone. Per respirare aria pura uscii dalla casa e mi sedetti su una catasta di legna recitando il Rosario. Durante il viaggio avevo pregato poco. Sentii una vocina alle mie spalle; il sole era tramontato da un po', ancora non avevamo cenato ma si stava cucinando nella semi-oscurità.

– Domani – mi disse la vocina – io voglio venire con te.

– Prima chiedi il permesso a tuo padre.

– Il padre non ce l'ho.

– Allora domandalo a tua madre.

– Mia madre è morta.

– Con chi vivi allora?

– Con mio fratello, ma si è sposato e non mi vuol più vedere. Mi ha cacciato fuori di casa, non ho più nessuno.

– Anch'io come te non ho nessuno. Allora vieni. Portati la coperta per dormire, forse in un giorno non arriveremo a casa, la strada è lunga.

– La coperta non ce l'ho.

– Oh, bravo! Sei più povero di me. Certamente il buon Dio vorrà più bene a te che a me. Bisogna pure che anch'io ti voglia bene!

Era un ragazzino patito, di forse 12 anni, con vestito a brandelli.

– Come ti chiami?

– Mi chiamo Ciaphà.

– Caro Ciaphà, tu ed io siamo tanto diversi eppure siamo due spicchi di una medesima arancia. Tu non sai, ma lo vedrai: tu sei lo scopo della mia vita, io sono la linfa della tua vita. Vieni e ci vorremo bene.

Per Pasqua un gran “festone”

(Venga il Tuo Regno, giugno 1972; Copia pubblica IV, 1473)

Sono stato al Bofà, alta montagna, natura meravigliosa, persino i cavalli sudano. Dal fiume alla cima del monte son tre ore di arrampicamento. Già anni fa ero stato lassù, ma avevo 15 anni in meno. Sono tutte montagne a cui manca un dito per toccare il cielo e per quella nostra gente sarà più facile e più breve la via per entrare in Paradiso, che non per scendere all’inferno.

Era venuto a prendermi a Mongping il capo villaggio e il fabbriciere con due cavalli da porto, una bella e forte mula. Il noleggio della mula fu pagato con mezzo vis di oppio, onde persuadervi che la mula era veramente una bella bestia. Vi erano anche sei portatori.

– Venite in tanti che vogliamo fare un festone – mi disse il capo villaggio. – Per te, padre, da tempo mia moglie ha pronti tre capponi di 2 vis l’uno.

I ragazzi dell’orfanotrofio erano ai villaggi, quindi vennero una dozzina di ragazze, le più grandi, due suore e altri, una ventina circa di bocche.

La prima notte la passammo vicino ad un fiumetto con, per materasso, le foglie di banano; tutti avevano una coperta, io ne avevo tre³⁰. Per tetto il cielo, che non era stellato. Difatti, di notte si mise a piovere e ci coprimmo con foglie di banano.

³⁰ La coperta per la notte è l’unica cosa indispensabile per dormire: Clemente non parla mai di cuscino, lenzuola, materasso... In una lettera a padre Nicola Maestrini (1908-), suo grande benefattore (missionario del Pime in USA) del 9 dicembre 1970, scrive: “Forse per Natale, invece che provvedere per un rancio sostanzioso ai miei ragazzi e ragazze, sarà meglio comperare una coperta per dormire a ciascuno. Ora il tempo è freddo e di coperte ne ho dato una sola. Il prezzo di una coperta usuale di cotone è dalle 15 alle 20 kiats. Il cibo è transeunte, mentre la coperta può durare un anno. Coperta vuol dire tutto, perché noi non usiamo materassi e solo qualcuno ha il guanciaie. Certamente pregheremo per i benefattori...” (“Positio”, pag. 422).

– Padre, mi disse una ragazza, prendi il mio ombrello se vuoi dormire.

– Ma tu ti bagnerai tutta.

– Non fa nulla, tu sei vecchio.

Frutto di quella notte, e non solo a me, una tosse persistente che mi accompagnò per tutto il viaggio.

Al secondo giorno, a tre ore di distanza del villaggio, ci prese di nuovo la pioggia. Eravamo in piedi, perciò il bersaglio era meno esposto che non sdraiati per terra. A sera si arrivò al villaggio di Wansan, non solo asciugati ma anche sudati. Appena arrivati, le ragazze si buttavano a terra per la stanchezza.

Viaggiando su quei monti non ci si può fermare dove si vuole, bisogna sempre arrivare dove c'è l'acqua. Altrimenti come far cuocere il riso o mangiare senza bere? All'ingresso del villaggio del capo, avevano preparato una rozza sedia di bambù con rispettivo baldacchino.

– Siediti padre, si vede che sei stanco – mi disse un anziano del villaggio, e mi offrì una tazza d'acqua. Le donne, in fila, ognuna col suo mazzetto, mi offrirono fiori di bosco profumati.

– Permetti che ti lavo le mani – disse l'anziano e mi versò l'acqua secondo il loro costume.

– Levati le scarpe che ti lavo i piedi.

– Basta, buon uomo, sono stanco, le scarpe non le levo. Grazie del tuo buon cuore.

Naturalmente a Pasqua fu messa cantata, alla bell'e meglio, mi diedero 116 kiat per offerta Messa e prima che cominciasse ad indossare i paramenti mi vidi entrare il fabbriciere con una pentola:

– Permetti che ti lavo le mani prima di celebrare? – e mi versa l'acqua.

Lo credereste? Era acqua tiepida. Finezza della semplicità!

Ma veniamo alla prosa.

Furono uccisi sette maiali e un bue, oltre ai capponi della moglie del capo. Il fabbriciere mi regalò un paio di calzoncini di tela nera alla moda indigena, che indossai mentre vi scrivo, e

una camicia color cenere che regalai poi ad Aiseph (Giuseppe) il ragazzo che mi serviva Messa, un tascapane che poi regalai a Maria che è stata promossa alla terza classe e non ha dove porre i suoi libri.

Furono invitati anche i pagani dei villaggi vicini, tanto che alla sera di Pasqua di tutto quel bestiame ucciso non avanzò manco la coda. Nel villaggio e in tutti quelli vicini non si usano soldi, ma si vende e si compera di preferenza con oppio.

A Natale divorati tre bufali, un bue e due maiali

(Venga il Tuo Regno, dicembre 1973; Copia pubblica, vol. IV, 1480)

Due anni fa il Natale lo passammo qui in residenza. Tre giorni di festa con invito a tutti i nostri villaggi, che sono venticinque. Non ricordo quanta gente si radunò qui, so che erano tanti. Si dovette celebrare all'aperto perché nella chiesa non ce ne stava manco la metà. Naturalmente agli ospiti si deve provvedere ogni cosa e gratuitamente

Si erano costruiti tre capannoni con paglia per dormire. Non c'è che dire, è una spesa e una fatica. L'anno scorso si stabilì di passare il Natale a Suppung, un villaggio a 10 km da qui, dove vi sono trentun famiglie, quasi tutte battezzate. È il solo villaggio Shan del distretto; hanno risaie e non sono poveri, tant'è vero che per la festa spesero oltre tremila kiat. Furono invitati solo i villaggi attorno a Mongping, perché invitare i diciannove villaggi di Tontà, a oltre 50 km da qui, sarebbe stato troppo. Per darvi una pallida idea del concorso di gente, vi devo dire che furono divorati tre bufali, un bue e due maiali. A me diedero una gallina perché la carne di bufalo è troppo dura per chi non ha denti.

Si stabilì di far Messa solenne cantata, sia alla notte che di

giorno. Siccome la gente del villaggio non sa cantare, ai cantori provvidi io, cioè portai con me due suore, 63 ragazze e 47 ragazzi, tutti cantori, ai quali naturalmente poi bisognava dar da mangiare! Le ragazze dormirono in cantoria, pigiate come sardine e i ragazzi in sacrestia, per terra, con me. Per gli ospiti degli altri villaggi furono costruiti parecchi capannoni con tetto di paglia e per terra ancora paglia per dormire.

Io, con la mia truppa, arrivai troppo presto nel villaggio, mi pare fossero solo le 14. Come occupare il tempo? Riposato un po' e deposte le coperte che ognuno aveva portato, dissi di fare la Via Crucis, non importa se in tempo natalizio. Avevo promesso a chi mi regalava la Via Crucis che la prima volta che si sarebbe fatta con i quadri mandatimi, il merito sarebbe andato al donatore. Il donatore è stato padre Mauro, spero che il buon Dio accetti il nostro regalo e conservi sano e salvo e buono detto padre e sappia, dacché mondo è mondo, che quella fu la prima volta che si fece simile esercizio di pietà fra quei boschi.

La sera di Natale si volle fare la processione con il Santissimo. Fu zappettato un sentiero attorno alla chiesa. Per la Messa io avevo portato tutto l'occorrente, ma per una processione mancava tutto. E tutto fu inventato. Il baldacchino c'era, un ombrellone bianco con asta di bambù portato dal maestro Nicola; il turibolo c'era e la navicella anche, si pensò persino a tre bambine che buttavano fiori di bosco al mio passaggio. Insomma, dirvi tutto m'è impossibile. Fui contento.

Domani vado a celebrare il Natale a Pannolung: vengono con me tre uomini, due donne e due suore. Io andrò a casa lunedì, mentre le suore e le due donne si fermeranno in villaggio ad insegnare il catechismo una settimana. Poi passeranno in altri due villaggi di recente cacciagione. Auguro a tutti un Buon Natale!

Fiori d'arancio per sei colombelle

(Venga il Tuo Regno, novembre 1975; Copia pubblica IV, 1491)

Un orfanello, e ancor più un'orfanella, quando viene accolta negli orfanotrofi quasi sempre piange e strilla.

Perché mai? Sono lacrime di bimbi incoscienti, lacrime facili: di fronte all'incognito piangono anche gli uomini grandi.

– Chi è mai quel vecchio dalla barba bianca?

– E chi è quella donna bianca con la cuffia in testa?

– Non piangere, bimbo mio, che ti manca? Che desideri? Dimmelo che te lo procuro subito.

E il missionario, ovvero la suora, allunga una carezza a quel bimbo di pochi anni ed a volte di pochi mesi: ma il piccino rifiuta le carezze, è scontroso, permaloso. Ha ragione lui, diamogli il tempo di conoscere il missionario; ha ragione lui, non bisogna toccarlo o importunarlo. Sono lacrime di qualche giorno e persino di qualche ora sola.

Verissimo: la fatica del missionario è rendere felici gli infelici.

Questi uccellini senza nido un po' di felicità se la meritano, la pretendono, la vogliono, la chiedono con le lacrime agli occhi.

La sola loro sventura è di essere nati in alto sui monti, in un paese pagano.

L'orfanotrofio, ovvero il convento per le bambine, è un nido temporaneo; oltrepassata la pubertà il bimbo o la bimba devono lasciare quel rifugio che vorrebbe raccogliere tutti i bimbi sofferenti di tutto il mondo. Devono partire per lasciare il posto ad altri piccolini cascati fuori dal nido. Ma anche all'uscita dell'orfanotrofio o del convento ancora sono lacrime. Sia l'aitante giovane come la bella fanciulla ancora versano lacrime, lacrime più amare, coscienti, più abbondanti delle prime. Di fronte all'incognito piangono anche gli uomini grandi.

In poco meno di un mese sono volate via sei colombelle. Per solito, i giovanotti aspiranti sono esterni, provengono dai villaggi; mentre le ragazze escono dal convento, ove passarono il meglio ed il più facile della loro vita.

Erano le sei ragazze più grandi, più utili nelle varie faccende. Ora che non ci sono più, chi starà alla macchina da cucire? Chi curerà le galline? Chi taglierà l'erba per i conigli? Chi coltiverà l'orto? Se si fossero sposate una per mese il dissesto ed il distacco sarebbero stati meno gravosi. Pazienza! Quando la pera è matura è bene che cada. Del resto non ci sarebbe affatto ragione di scomporsi, oggi in convento ci sono 107 fanciulle oltre le vedove e i lattanti.

Alla partenza delle sue figliole la superiora piangeva e le sposine lacrimavano. Le altre tre suore, vedendo la superiora piangere, ne seguirono l'esempio: era inevitabile.

Naturalmente le sposine furono le prime a piangere. Le compagne di orfanotrofio vedendo le sposine in lagrime pure loro non poterono trattenere le lacrime. Una bella, patetica ed idilliaca scenetta ch'io osservai da lungi! Forse quel pianto voleva dire che noi tutti ci volevamo bene. E non lo sapevamo!

Devo essere sincero, anche a costo di passare per un semplicione: anche a me gorgogliava il cuore. Io mi accorgo di voler bene alle mie pecore quando scappano via. Troppo tardi!

Alle ragazze che si rendono utili col loro lavoro – qualsiasi lavoro – la superiora mette da parte ogni mese 5 kiat, oltre il vestito e il vitto, in modo che lasciando il convento, dopo alcuni anni, la giovane si trovi un bel gruzzoletto necessario per impiantare la casa. Alle vedove che lavorano ai campi le suore danno il doppio. Voi direte che è poco. Mio bisnonno mi diceva che i tanti poco formano un tanto. Nei matrimoni sono più provvedute sia di soldi come di vestiario le ragazze che i ragazzi.

Io sono la calamita e i ragazzi il ferro

(Vogliamoci bene, febbraio 1978; Copia pubblica, V, 1830)

Io sono la calamita, i miei ragazzi il ferro, ma è pure esatto dire che io sono il ferro e i miei ragazzi la calamita.

Ero stato in visita ad un nostro villaggio, a circa 15 km dalla mia residenza. Come di consueto, celebrai la Messa, amministrai i Sacramenti, catechismo, distribuzione di medicine, strappo di qualche dente a chi aveva i denti cariati. Accomodai anche alcune divergenze tra la gente nostra e i pagani. Al terzo giorno, fatta colazione, mi disponevo al rientro a casa mia. Con me viaggiavano il capo catechista, quattro ragazzetti per i soliti servizi, un cavallo da sella e due da trasporto. Tutta la gente si riversò davanti alla cappella di bambù per stringermi la mano e salutarmi. Come al solito, una mezza babilonia: chi gridava, chi urtava, chi spingeva e a tutti io facevo la faccia pazientemente sorridente. Qualcuno, per dimostrarmi che mi voleva bene, faceva finta di allontanarsi dopo aver stretto la mia mano e ricompariva da un altro lato per toccarmi ancora.

Pur fra tanto chiasso ed urti, mi accorsi che erano scomparsi quasi tutti i ragazzi del villaggio. Come mai? Dov'erano andati? Sono quelli che più si scatenano per stare vicini al missionario e magari avere il piacere di ricevere qualche cazzotto o carezza. Intanto la carovana era partita precedendomi e, finalmente, liberatomi da tutte quelle strette di mano più o meno gentili, dopo alcuni minuti mi incamminai a piedi verso la discesa: ero contento di essere al mondo, nel mio mondo.

Incontrai sul sentiero una donna che col suo gerletto sulle spalle andava ai campi.

– Hai visto dove sono andati i ragazzi? – le domandai.

– Non so. Li ho visti correre giù da quel sentiero – mi rispose.

Continuai la discesa tutto solo e, arrivato ad una svolta, d'improvviso sbucarono dal folto del bosco gridando come per farmi spaventare.

– Noi non ti lasceremo partire.

Mi si posero di fronte con le braccia distese, come se si fossero messi tutti d'accordo; si unirono con le mani come al girotondo e io rimasi chiuso in mezzo, sorridendo. Intonarono una nenia di addio imparata dal catechista. Io ero beato, ma speravo che al termine del canto mi avrebbero lasciato partire. Invece, imperterriti, intonarono un altro canto.

– Lasciatemi andare, ragazzi, forse i miei cavalli sono già arrivati al guado del fiume e senza cavallo io non posso passar l'acqua.

Alla terza cantata, più o meno prepotentemente ruppi il cerchio, feci una carezza al più vicino e fuggii verso il fiume.

– Vieni ancora, mi gridarono all'unisono i ragazzi.

– Sì, verrò ancora. Ma perché voi non venite con me?

– Se venissimo i nostri genitori ci verrebbero a riprendere, ci batterebbero. Ma vedrai, un giorno o l'altro scapperemmo e verremo a vivere con te.

Io sono la calamita, i ragazzi il ferro; ma è pure esatto dire che i ragazzi sono il ferro e io la calamita. Sarebbe per me doloroso staccarmi da loro e per loro allontanarsi da me. Noi siamo necessari l'uno all'altro. Quei simpatici discoletti sono il sole che sorge, sono il mio avvenire e per coltivare questi fiori, questi bimbi, sono disposto a perdermi.

In questo mondo vi sono tre cose belle: i bimbi, i fiori, le stelle. Io ho nel mio orfanotrofio 79 ragazzetti. Erano 82, tre mi sono scappati perché io non chiudo mai la porta, anzi voglio che sia spalancata. Noi dobbiamo stare assieme solo perché ci vogliamo bene. In convento ho 136 orfanelle. Tutti vivono sulle spalle di uno solo; meglio, vivono sulle spalle del buon Dio, vivono perché io sono vivo: Dio ci ha uniti e non ci separeremo più. Nella maggioranza i ragazzi e le ragazze sono nelle elementari, solo una decina frequentano le classi superiori: la Lucia è al decimo livello, la Lily è al nono, ecc.

Forse a voi sembrerà una pretesa, ma io voglio gridare: “Non omnis moriar”, non morirò mai del tutto, poco importa se ho la barba e i capelli bianchi come la neve.

Io ho quello che ho donato

(Vogliamoci bene, dicembre 1982; Copia pubblica, V, 1844)

Il mio casolare è qui e, riflettendoci sopra, mi pare un'ingiuria abbandonarlo. Pur fra tanta gente, la mia vita fu più da

anacoreta, perché del mio sentire, del mio ideale ero solo. Ho sempre donato senza la pretesa di essere ricambiato.

Ma che cosa ho donato? La vita o, più sinceramente e umilmente, parte della mia vita. In cambio che ho ricevuto? Qui entriamo nel difficile.

Quanti orfanelli ho raccolto? Non so. La matematica non è il mio forte e per un missionario è una domanda inutile, perché troppo ampio ed anche un po' ostile è il campo da coltivare. Mi pare però che di orfani, di minorati, di ammalati, di vedove, di bimbi senza sole ne ho raccolti più che ho potuto. Dire il numero è una pretesa inutile. Il mio desiderio era superiore alla realtà. Nessuno è più povero, più solo di chi non sa amare. In cambio che ne ho avuto? Qui andiamo nel difficile.

Oggi siedono alla mia parca mensa 75 bei maschietti, figli del vento; 132 orfanelle che mai prima conobbero una carezza; un numero fluttuante di vedove, di lattanti, di ammalati. Un ampio sacco di riso è sufficiente per un sol giorno. La spesa annuale di solo riso, in media, è di 1 seguito da sette zeri. Ma non entriamo nel difficile. Non abbiamo mai patito la fame.

Mangiate, ragazzi, fino alla sazietà, ma non sciupate un granellino

Il dispiacere più forte che mi fa perdere il sonno è quando uno qualsiasi dei miei protetti mi scappa. Per solito, un ragazzo randagio è ipersensibile alla disciplina, gli sembra una prigionia dover mangiare sempre e solo alla medesima ora, dormire quando tutti dormono, giocare quando tutti giocano, non poter inseguire un uccello mentre i compagni studiano. Insomma, non poter fare quel che vuole, come gli aggrada, è una vera e propria utopia per un selvaticetto simile e naturalmente si ribella con ragione. Ha sofferto la fame, ha preso tante botte da tutti, ma fu sempre libero di far come voleva, come desiderava. Nudo accorre, ma libero, al regno della morte.

E, pensate, padre Clemente Vismara gli dà perfettamente ragione, ma solo per 365 giorni o poco più. Un orfanello donato si avvinghia al suo missionario come una sanguisuga e non

lo abbandona più. Si immagina che il suo missionario sia onnipotente. Se si ammala lo supplica: – Padre, fammi guarire, mi fa tanto male, io starò sempre con te, tu sei mio padre e mia madre.

Non è da meravigliarsi se quei due cuori formano un cuore solo. Io ho quel che ho donato.

Se non son ricco io, chi è ricco in questo mondo?

(Vogliamoci bene, ottobre 1986; Copia pubblica, V, 1852-1854)

Oggi è il mio compleanno, ma non lo dico a nessuno. Lo scrivo a voi che siete tanto lontani e certamente per voi la notizia è insignificante.

Entro nel 90° anno di vita. Se lo dicessi ai miei orfanelli mi farebbero pagare la festa. Naturalmente, per riempire 250 giovani ventri, 10 chili di carne non bastano e un chilo costa 40 kiat. La carne ai miei orfanelli la do solo alla domenica, ma tutte le domeniche. Negli altri giorni solo verdura: fagioli, germogli di bambù, insalata, zucche. Ogni giorno la cuciniera mette nelle grandi padelle tre sacchi di riso. Un sacco lo pago 300 kiat (un solo kiat vale 150 lire). I ventri da riempire ogni giorno, e tre volte al giorno, sono quelli di 62 orfani, 141 orfane, oltre 20 vedove, una dozzina di bambini da latte, forestieri. Totale uscita due sacchi e mezzo di riso ogni giorno.

Il mese scorso ho terminato la costruzione di una chiesa in legno segato. Uno spesone! Non vi dico la cifra per non spaventarvi. Di chiese belle, cioè di mattoni o di legno, ne ho otto, tutte le altre (una trentina) sono di bambù col tetto di paglia. E... si prega. Ne vorrei costruir un'altra, ma ho timore di non fare in tempo. Ho 90 anni e capisco io stesso di non essere più bello come una volta. Io sono nato nel secolo scorso, nel 1897, e ho fatto anche la guerra. Ricevo la pensione di Vittorio Vene-

to, 700mila lire ogni sei mesi, che regolarmente cambio in riso. Vi dico la verità, mi meraviglio io stesso come riesca a sbarcare il lunario con queste grosse cifre di sei zeri e più.

Se non son ricco io, chi è ricco in questo mondo? Non chiudo mai la borsa, la tengo sempre aperta, spalancata. Non conosco le mani che me la riforniscono. Sono più di 60 anni che ho lasciato il mio bel paese brianzolo, quindi non ho più conoscenze. Ho lavorato e lavoro molto di penna ³¹.

Ho timore di non avere più un successore, ma certamente Dio provvederà. Siamo rimasti qui solo in due e tutti e due milanesi. Furono troppi i caduti e tutti giovani: 27, 29, 32, 33 anni. [...] Non so come io abbia potuto svignarmela. Certamente ho i giorni contati, ma non ho paura ³².

Voi avete una vita più comoda ma io sono felice perché la mia vita è alquanto scomoda, una vita di dedizione, ma circon-

³¹ Clemente si riferisce ai moltissimi articoli e lettere che ha scritto, ma si può dire lo stesso di tutta la sua vita. In una lettera a "Mondo e Missione" (marzo 1979) scriveva: "Il Vescovo di Toungoo, mons. Vittorio Emanuele Sagrada, mi diceva nel 1924 quando arrivai in Birmania giovane missionario: 'Vismara, lavora adesso intanto che sei giovane, se vuoi riposarti quando sarai vecchio'. Ho lavorato da giovane, ma adesso che ho 82 anni non posso riposarmi, non riesco. Ogni mattino, alle 4,30, prima che si svegli il sole, io vado a vedere i miei ragazzi. Se dormono, bene. Poi vado in chiesa aspettando che arrivino tutti i ragazzi, le ragazze, le suore! Lo sai? Siamo in 200 e tutte le mattine la quasi totalità si accostano alla s. Messa e pregano per me, anche per te e per tutti coloro che ci aiutano a vivere".

³² Suor Battistina Sironi (1906-1998) così racconta al Tribunale per la causa di canonizzazione come è morto padre Vismara: "Non è mai stato malato. Un giorno, tornato a casa, disse: "Sono proprio stanco"; non venne a mangiare e preferì andare a letto: non si alzò più. Suor Clementina e io l'abbiamo assistito fino all'ultimo momento, in quei suoi ultimi quindici giorni. Sapeva di essere arrivato alla fine della sua vita e se ne è andato piano piano, sempre pregando. Ad un certo momento gli chiesi: "Cosa sta dicendo?", perché non capivo il bisbiglio delle sue labbra. Mi sussurrò: "Sto dicendo l'ultima decina del Rosario". Furono le sue ultime parole. Si sussurrò: "Sto dicendo l'ultima decina del Rosario". Furono le sue ultime parole. Si può dire che è morto di stanchezza, consumato. È morto bene, così contento, così sorridente, che era un piacere vederlo. La morte del giusto. Vorrei morire anch'io come è morto lui... La gente diceva: "È morto un santo" ("Positio", pagg. 122-123).

dato da sì tanti orfanelli, e tutti studenti, che io non morirò del tutto. Se non lo direte a nessuno, vi paleserò un segreto. Siccome sono qui solo, chi penserà a me quando sarò freddo? Così, con legno tek (le formiche non lo mangiano) ho costruito la mia cassa da morto su misura. Ho speso 150 kiat e l'ho anche verniciata di bianco. Non voglio morire del tutto. Se ho dato fastidio da vivo, che almeno da morto non dia noia a nessuno. Non posso pretendere nulla dalla mia gente. Ai monti nessuno conosce l'alfabeto. Sono nato troppo presto, inutile pretendere. Anche dall'Italia non ho pretese. Abbandonai il mio paese nel 1923 e credo di essere l'ultimo sopravvissuto di quel tempo lontano. Ne avrei tante di cose da dire, ma per questa volta basti così. Statemi tutti bene, vi dico grazie e prego per voi.

“Oggi compio gli ottant'anni”³³

(Italia Missionaria, gennaio 1978; Copia pubblica, IV, 1414)

Oggi compio gli 80 anni. Dunque? Festa? Nessuno di coloro che mi circonda sa della ricorrenza. Silenziosamente mi faccio i più cordiali auguri di bene e prosperità.

Poi parto di casa alle 8 del mattino diretto ad un nostro villaggio cattolico dove si vuole aprire una piccola scuola elementare.

Mi porto dietro riso cotto per quattro persone: mangeremo a metà strada. Siccome poi non so quando potrò tornare a casa, mi porto anche due coperte per dormire. Quando vado nei villaggi, se la chiedo, il capo mi dà la coperta. Ma, Dio mio, sono così unte, puzzano di sudore, mi fan ribrezzo. Senza contare gli insetti che ospitano. Se appena appena posso, porto le

³³ Articolo pubblicato da varie riviste e anche nel libro “La perla sono io”. È forse uno dei migliori scritti da Clemente, quasi una sintesi dei suoi sentimenti e sul come ha orientato la sua vita missionaria.

mie due coperte: una sotto e l'altra sopra e buona notte. Mi preme molto superare tutte le difficoltà per l'apertura della scuola. Il governo pagherà il mensile al maestro, noi dovremo provvedere il locale scolastico: una capanna dalle pareti di bambù e tetto di paglia. Quei poveri montanari non comprendono, né possono immaginare, l'importanza di una scuola, non sanno capacitarsi dell'utilità dell'istruzione. In tutto il villaggio, composto di 61 famiglie, solo una giovane, Misa, sa leggere e scrivere perché è stata dalle suore quattro anni. La loro indifferenza e antipatia per il libro è perdonabile. La scintilla doveva partire solo da me, disposto a fare anche delle spese pur di riuscire.

Il villaggio dista dalla mia residenza poco meno di 30 chilometri. Viaggiamo in quattro persone ³⁴: due maestri di scuola governativa, suor Clementina e io. A mezzogiorno, segnato dal sole (nessuno ha portato l'orologio, per strada spesso si incappa nei ladri che spogliano di tutto), ci fermiamo sotto un grande albero fronzuto per difenderci dal caldo e mangiamo. Poco lontano scorre un limpido ruscello. Non abbiamo piatti né posate: il riso cotto è freddo, avvolto in larghe foglie di banano. Seduti sull'erba in semicerchio, ognuno ne prende quanto ne vuole. Per companatico apro una scatola di Simenthal. Sull'esterno della scatola è scritto: "Carne bovina lesata. Doppia razione"... ma noi siamo in quattro. Bevanda? Acqua pura di fonte, attinta a due mani. Non si può brindare al mio compleanno perché mancano anche i bicchieri ³⁵.

Al tramonto arriviamo al villaggio alquanto stanchi, e così si è conclusa la mia festa.

³⁴ Naturalmente a piedi.

³⁵ Padre Valentino Rusconi (1921-), che è stato in Birmania con padre Vismara (ora è missionario in Brasile) ha testimoniato al Tribunale diocesano: "Padre Clemente era temperante nel senso giusto: curava di mangiare per stare bene ed essere in forze per la missione. Non credeva a chi faceva sacrifici esagerati, ma poi non aveva le forze di mettersi al servizio degli altri e il servizio era intenso. Ma quando viaggiava e mancava tutto, non c'era un lamento: in quelle situazioni era ovvio che bisognava accontentarsi" ("Positio", pag. 271).

Siamo nati nello stesso anno e stesso mese, io e Papa Paolo VI. Io sono meno giovane di venti giorni. Giustamente tutto il mondo s'interessa alla salute del Papa e di quanto fa. Il mio caso è alquanto differente: io sono medico di me stesso, se la febbre mi coglie non lo dico a nessuno – specie se mi trovo in un villaggio pagano che mi crede invulnerabile – e penso: forse sarà meglio che prenda una purga prima del chinino. Ogni anno compero e consumo migliaia di pillole. Di chinino, durante la mia vita missionaria, ne ho inghiottito tanto che mi pare di essere immune dalla malaria.

Mi sono sempre arrangiato da solo, una vita da solitario. Per essere in due missionari dovevo guardarmi allo specchio. Di solito si rivedono i confratelli una sola volta l'anno, a Kengtung. Attualmente siamo in quattro padri ³⁶: tre sono completamente sdentati, solo a uno, settantenne, rimane qualche dente. Il più giovane ha 68 anni, il più vecchio 80. Il governo ha molta stima di noi: ci vorrebbe lontani dai piedi, ci tiene a domicilio coatto. Per uscire dal proprio nido si deve ottenere il permesso scritto, dichiarare il motivo e ci vengono numerati i giorni. Eppure, a 80 anni, con la barba e i capelli bianchi, è supponibile che mi sia passata di testa ogni sciocchezza.

La vita è bella quando ci si vuol bene: è l'amore che fa vincere la vita. Ma io, quando sono arrivato qui ero solo, nessuno poteva amare me, straniero, il mondo che mi circondava era completamente pagano, non volevano, non potevano comprendere la mia dedizione ³⁷. Io amavo senza essere amato.

³⁶ Si riferisce ai quattro ultimi missionari italiani del Pime rimasti nella diocesi di Kengtung.

³⁷ Celina Daw Neng Shwe, cattolica e testimone al processo diocesano per la canonizzazione di Clemente, ha raccontato questo fatto che non era compreso dalla gente e aveva suscitato meraviglia e scandalo: “Una volta un povero Lahu rubò un thermos a padre Vismara; fu scoperto e portato in prigione, ma appena Vismara lo seppe andò alla prigione e lo fece scarcerare, dicendo che quell'uomo non aveva rubato il thermos, ma l'aveva preso solo perché era povero. Così lo fece liberare e lo aiutò con riso e denaro ad affrontare un po' meglio

Chi acconsente a portare la Croce, presto o tardi sarà inchiodato.

Tra vittorie e sconfitte, mi trovo sul campo da 55 anni e sempre battagliero. La vita è fatta per esplodere, per andare più lontano. Se essa rimane costretta entro i suoi limiti non può fiorire, se la conserviamo solo per noi stessi la si soffoca. La vita è radiosa dal momento in cui si comincia a donarla. Vivere solo la propria vita è asfissiante. Coraggio, padre Clemente, Iddio ti conceda di perseverare sino alla fine, rimani e fiorisci dove Dio ti ha piantato.

la sua povertà. Gli raccomandò di non rubare più e di impegnarsi nel lavoro per vincere un poco la sua povertà” (“Positio”, pagg. 152-153).

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag.	5
<i>Premesse per leggere il libro</i>	»	25
<i>Cronologia di padre Clemente Vismara</i>	»	27
Su e giù per le montagne (ottobre 1932)	»	43
I fanciulli, “tesoro del missionario” (dicembre 1928)	»	46
Quel ragazzo è proprio mio: lo comperai per cinque rupie (gennaio 1928)	»	51
Il battesimo di desiderio o di “misericordia” (gennaio 1928)	»	52
Un battesimo... in camicia (marzo 1928)	»	54
I giovani – speranza dell’avvenire (febbraio 1929) .	»	56
Gli orfanelli sono i miei migliori benefattori (agosto 1930)	»	58
Pasqua tra i miei orfanelli (luglio 1932)	»	61
È necessario che ci sia il male per fare il bene (giugno 1932)	»	63
Dormire nei campi sulla paglia (maggio 1935)	»	64
Frik, il cane del missionario (dicembre 1936)	»	66
Clemente, il “missionario filosofo” (settembre 1937)	»	68
Ciaciocì, “questo ragazzo ha pochi mesi di vita” (agosto 1938)	»	70
Il missionario è fatto per far felici gli infelici (settembre 1938)	»	74
Meglio due Battesimi che nessuno (ottobre 1938) .	»	76
Bucinè: a quarant’anni mi pareva d’essere furbo (dicembre 1938)	»	77
Ciau: sei chilometri per prendermi dei limoni! (gennaio 1939)	»	80
Evangelizzare, cioè insegnare a lavorare (aprile 1939)	»	84

Orfanotrofio femminile (luglio 1939)	Pag. 87
Anche i fumatori d'oppio possono fare lezione (gennaio 1948)	» 90
Ma noi la bellezza l'abbiamo dentro (maggio 1952)	» 92
Il Clemente più piccolo (settembre 1952)	» 95
Riposa in pace, Marco. Prega per noi! (aprile 1953)	» 99
Sgobbo io? Sgobbino anche loro (dicembre 1953)	» 102
Da un mucchietto di cenci spunta Angiolina (maggio 1955)	» 104
Un po' comunista lo sono anch'io! (luglio 1956) . .	» 107
Cantate ragazzi, cantate in coro! (novembre 1956)	» 110
Almeno avessimo qualche comodità per ben morire! (gennaio-febbraio 1957)	» 113
È bene battezzando imporre il nome di un santo? (maggio-giugno 1957)	» 115
Carnevale solenne a Mongping (febbraio 1958) . . .	» 118
Non tengo registri, tanti soldi ricevo e più ne spen- do (luglio 1961)	» 121
Quando mangiano queste birbe divorano me (novembre 1962)	» 123
Così si fanno le feste di Natale (marzo 1964)	» 126
Padre Stefano Vong: missionario e martire per la fe- de (ottobre 1965)	» 129
Dov'è tua mamma? (aprile 1966)	» 132
48 scappellotti dati con amore (giugno 1970)	» 137
Ciaphà, l'orfanello più povero di me (maggio 1972)	» 139
Per Pasqua un gran "festone" (giugno 1972)	» 141
A Natale divorati tre bufali, un bue e due maiali (dicembre 1973)	» 143
Fiori d'arancio per sei colombelle (novembre 1975)	» 145
Io sono la calamita e i ragazzi il ferro (febbraio 1978)	» 146
Io ho quello che ho donato (dicembre 1982)	» 148
Se non son ricco io, chi è ricco in questo mondo? (ottobre 1986)	» 150
"Oggi compio gli ottant'anni" (gennaio 1978)	» 152